

MAZZI ANSELMO

MEMORIE DI
UN INTERNATO MILITARE ITALIANO

N. 8744

Arezzo, 1978



esperienze vive ed incisive, intrise di stenti, di lavoro mas-sacrante, di insulti, di percosse, di umiliazioni di ogni gene-re, respira con tanta forza una fede viva, un senso profon-do quasi religioso della libertà, della giustizia; esprime con tanto coraggio la condanna contro i soprusi dell'oppresso-re, che non ti senti più il coraggio di toccare nulla, neppure le virgole che ti sembrano diventate lacrime e sangue.

Col pensiero ho rivisto l'autore, nel "lager" di Ger-sthofen, piegato sul suo diario per affidare a lui pene e speranze, col rischio mortale incombente ogni giorno, ogni ora, mentre il corpo, rosato dai pidocchi, ossessionato dal freddo, in un lento morire, minacciava di travolgere e an-nebbiare anche le ultime speranze del suo spirito.

Ed ho pensato che l'unico modo onesto era quello di consegnarlo ai lettori così come è scaturito dalla sua mente e dal suo cuore.

A chi leggerà queste pagine apparirà evidente ancora una volta che la Resistenza fu un grande fatto morale, un impegno ostinato, difficile, e cruento che tutti si assunsero per cercare la libertà, conquistare la giustizia, ribellandosi all'odio, alla sopraffazione, al razzismo; un impegno perciò per la salvezza dei supremi valori della vita e della civiltà e spesso anche per la difesa dei profondi valori religiosi. E protagonisti di questa "ribellione" alle forze oscure del male, lo furono anche gli internati nei "Lager" che seppero sopportare con fierezza e limpida coscienza torture e morte. La loro resistenza non fu certo più facile di quella di coloro che, in Patria, si opposero sui monti con il fucile in mano.

Tiezzi Daniele

IL SOGNO

La sera dell'undici febbraio Millenovecentoquaranta-quattro verso le ore diciassette i componenti il 586 B Distaccamento Lavoratori, fra i quali anch'io, rientravamo dopo il duro lavoro della giornata, alla baracca lontana circa trecento metri dalla fabbrica dove veniva raffinato materiale esplosivo a forse due chilometri dal paese di Gersthofen piccola frazione di Augsburg.

Cadeva da cinque giorni consecutivi la neve e quella sera fioccava più del solito ricoprendoci così ad ogni istante il mantello che dovevamo scuotere ad ogni passo per non portare nell'interno della baracca un pesante bianco fardello. Con l'avvicinarsi del crepuscolo la tormenta aumentava di impetuosità tanto che appena sgusciati nella piccola casa di legno, la sua violenza era al massimo grado; la neve finissima come nebbia veniva sparpagliata dal vento in mille direzioni e svolazzando nuovamente nell'aria rendeva ancor più bello lo spettacolo; poi ricadeva definitivamente sulla terra.

Era notte, l'immenso bianco lenzuolo aumentava sempre più il suo già alto spessore e ancora vento e neve danzavano allegramente attorno alla baracca tenendola in una continua ninnananna. Più volte la baracca tremò, ma sempre resistè alla rabbiosa furia della tormenta. L'ululare del vento era simile alla danza che i cannibali sono soliti fare attorno ad un europeo messo arrosto sopra a un fuoco infernale.

In baracca tutti dormivano, anch'io riposavo beatamente dopo il rude lavoro del giorno, e sognavo. Fu proprio quel sogno che mi ispirò, anzi mi obbligò a descrive-

re la mia prigionia. Così il giorno tredici dello stesso mese iniziai segretamente, ma con ferrea volontà, a scrivere il mio libro intitolandolo "Memorie da un prigioniero di guerra", titolo non troppo felice ma giusto. Conta duecentoventisei pagine di carta da sacchetti di cemento trovata nel cantiere, e di pezzi di stoffa, residui questi, dell'incendio della prima baracca che si ebbe per dimora. Il libro mi è stato rilegato da Repio Attilio di Trieste, in compenso di dieci sigarette.

Il sogno lo riassumo brevemente perché di esso ben poco mi ricordo ed è questo: "Mi pareva di essere già entrato in Italia e di trovarmi nei dintorni del mio paese di Campoluci in località "Buon Riposo", località prospiciente la riva sinistra dell'Arno. Era giorno di festa, mi pareva di essere uscito poco prima dalla sacra funzione ed ero soddisfatto della predica che Don Primo Mencattini parroco di Campoluci aveva tenuto, con parole persuasive, sul terribile peccato della bestemmia. Camminavo lentamente accompagnato dalla mia fidanzata e indossavo ancora la divisa grigioverde. Eravamo arrivati nella sponda dell'Arno parlando di tante cose, della triste sorte a me toccata. La libertà, il luogo, la passeggiata, mi rendevano completamente felice. La riva dell'Arno era tutta ricoperta di svariatissimi fiori e quella vista mi dava un benessere soprannaturale; il profumo soave che veniva da essi mi riempiva i polmoni di un'aria balsamica, il mio essere ne gioiva in modo veramente paradisiaco. Poi la ragazza che mi accompagnava aveva cambiato fisionomia e mi pareva una di Campoluci che dopo essersi trasfigurata più volte riconobbi in essa la signorina. Anch'essa vestita elegantemente ed era desiderosa di raccontarmi le novità susseguites a

Campoluci durante la mia assenza. Camminavamo all'ombra dei pioppi di Minocca, che ritrovavo della medesima forma che realmente avevano negli anni precedenti; alcuni dritti e lunghi, altri storti e strani nella forma, con i rami e le foglie erano tanto curvi che parevano sfiorassero l'acqua limpidissima. In quel momento la ragazza, riprese le primitive sembianze, mi domandò con tono imperioso se dalla Germania le avevo portato un oggetto-ricordo che ella avrebbe tanto desiderato. Dopo un istante di riflessione le risposi negativamente. La ragazza rimase poco soddisfatta di ciò, e perché supplissi al dono a cui aspirava ardentemente, mi pregava insistentemente di scrivere almeno la vita che avevo trascorso in Germania."

Svegliantomi all'improvviso non sapevo dove mi trovavo ed il sogno mi sembrava realtà, ma ohimè! purtroppo era fantasia di un sogno! Per accertarmi ancor meglio del fatto (ancora non ero persuaso) allungai una mano fuori della misera coperta, l'unica che avevo per coprimi, e sentii il legno rustico della mia cuccia; alzato troppo in fretta la testa, la battei contro la cuccia del camerata Burchini che si trovava al di sopra della mia, vicinissima.

Fuori il vento sibilava impetuosamente e la bufera diveniva ancor più furibonda. Allora la mia mente finiva di fantasticare per ritornare nella triste realtà della vita.

Da quel brusco risveglio, causato dal sogno di quella notte, l'insistente preghiera della ragazza, cioè di scrivere la mia prigionia, non si allontanò più dalla mia mente e così cedetti all'impulso del cuore.

Ma prima di mettere mano al primo capitolo del mio semplice libro, mi preme citare (benché qui sembri stona-

re) un argomento di primaria importanza che credo opportuno metter qui.

Se qualcuno leggerà il mio libro spero che non vorrà criticarmi, anche se qualche argomento sembra strano.

Se io non avessi avuto la sfortuna di rimanere in mano dei tedeschi, il mio libro non avrebbe avuto vita, ma che cosa dico? Uno sproposito! Confrontare un nulla con gli errori della guerra!

Se le cose fossero andate diversamente, neanche la rovina della nostra patria sarebbe avvenuta. Le più importanti città italiane ricche di insigni monumenti, piene d'opere d'arte della più antica potenza umana, di valore inestimabile, non sarebbero state distrutte così mostruosamente, al contrario, questo nostro patrimonio di ricchezze illimitate, ammirato da tutti gli intellettuali del mondo, sarebbe rimasto a testimoniare nei secoli futuri la millenaria civiltà di Roma, aumentando il nostro prestigio e l'invidia degli stranieri. Ma c'è ancora di più; il sangue di tante migliaia di giovani vite, il dolore, lo strazio infinito di altrettante madri, spose e figli, sarebbe stato evitato se l'ambizione sfrenata di alcuni maggiori esponenti del governo non avesse fatto loro perdere la testa. Eppure bastava un solo istante di riflessione per evitare l'immane tragedia.

Fra tanti errori commessi qui ne citerò solo alcuni per non andare oltre in politica. Era cosa errata, e perniciosa, quella di voler esaltare ed elogiare certi individui, che io chiamerei traditori, degni solo di essere chiamati malfattori e come tali puniti. Questi loschi signori si servivano di certi vistosi distintivi per commettere ogni sorta di nefandezze e appoggiati dai capi erano riusciti ad avere posti di comando da cui imponevano la loro sciocca volontà. Quelli che ho

conosciuto io non erano altro che degli alcolizzati e le loro prodezze consistevano solo nell'aver rotto la testa a qualche loro compaesano durante i calori di una sbornia colossale.

E su questo argomento ci sarebbero da dire molte cose, ma io non voglio trattenermi più a lungo perché contraddirei al compito a cui mi sono impegnato interamente. Aggiungo solo che l'Italia, o meglio, l'umanità intera aveva abbandonato la retta via; la religione considerata un'usanza, i sacerdoti derisi e la corruzione dilagava dalle città alle più semplici borgate. I reggitori delle nazioni non vollero ascoltare le buone ispirazioni e travolsero l'umanità intera in una catastrofe senza precedenti.

IL RICHIAMO ALLE ARMI

Fui richiamato il dieci agosto cioè dopo la caduta del fascismo. La cartolina precetto non mi turbò affatto; prevedevo da un giorno all'altro la stessa sorte toccata a quelli della mia classe, e da molto tempo sotto le armi.

Partii improvvisamente senza salutare né parenti, né amici e nemmeno la mia

Finiva un anno preciso il dieci agosto da che avevo preso servizio presso la Banca Popolare Aretina, e, abbandonare il posto a cui ero affezionato, in un momento tale, significava perdere molte cognizioni e appunto per questo mi dispiaceva. Forse la vita troppo comoda mi faceva in parte, dimenticare i doveri verso la patria. Difatti ora che ci ripenso stavo benone. Il lavoro non mi annoiava. La sera finivamo presto di sistemare le operazioni della filiale di via Spinello tanto io che i colleghi Rag. Piombanti, cassiere, e Geom. Deni contabile, potevamo, prima di cena, prenderci il piacere di qualche divertimento; io preferivo il cinema. Spesse volte ritornavo sull'Arno a prendermi dei ricchi bagni cosa questa che mi divertiva immensamente.

Sulla spiaggia de "Fiume Reale" avevo fatto diverse fotografie, ma la mia immediata partenza, non mi dette il tempo utile per completare quel piccolo lavoro e dovetti portarle con me a Firenze. Anch'esse, al pari di me, furono sbalottate in tanti paesi prima di ritornare alla base di Campoluci.

Desideravo rivestire la divisa di Primo Aviere e di nuovo far parte della R. Aeronautica, arma per me prediletta nella quale ero stato arruolato da permanente, ma ciò non mi fu possibile.

Pensieri del periodo trascorso nella gloriosa arma del cielo, non ancora spenti, mi invadevano nostalgicamente lo spirito e con piacere ricordavo quei mesi passati a Roma durante il servizio militare. Fui dattilografo al Comando del 20° Stormo Aeroplani da Ricognizione con Sede in Roma presso la caserma Cavour situata nel bel viale Giulio Cesare vicinissima al Tevere. Presso il ventesimo stormo veniva custodita la gloriosa bandiera della R. Aeronautica, decorata di più medaglie d'oro; io stesso tenevo in consegna la chiave del ricco cofano dove il prezioso vessillo era custodito. Lì avevo conosciuto ed apprezzato le gloriose imprese dell'aeronautica, la potenza dei suoi apparecchi e l'ardimento dei suoi intrepidi piloti. All'Aeroporto di Centocelle dove il 20° Stormo teneva in efficienza le proprie squadriglie, ebbi la fortuna di fare alcuni voli con dei leggerissimi apparecchi Romeo. Quei voli furono per me gioia indescrivibile. Non li dimenticherò mai. L'emozione del volo è un dono speciale che Dio può dare; con esso, tutta l'anima gioisce in maniera soprannaturale. Chi non ha provato l'effetto del volo, non ha conosciuto l'emozione più bella.

Per questi indimenticabili ricordi anelavo far parte nuovamente dell'Arma Azzurra. Ma il mio desiderio non fu appagato.

Venni destinato Il"84° Reggimento Fanteria Deposito di Firenze e il giorno otto del mese di Agosto ero già alla caserma di via Tripoli.

Fui aggregato alla seconda compagnia lavoratori costituita appunto per i richiamati. Avevo per camerati molti di Arezzo fra i quali Donati Pasquale di S. Leo, tipo semplice ma pieno di ilarità con il quale andai sempre d'accordo e

rimasi assieme fino al campo di concentramento di Memmingen; Burchini di Pratovecchio, altri del Casentine, il cappellaio di S. Michele, Gamberini e Lamusini della Traiana, tanti altri di Levane, Monteverchi, Terranova Bracciolini, molti della Val Tiberina, fra i quali Giabbanelli di Anghiari, sergente Pandolfi di S. Sepolcro, sergente Bambini di Castiglion Fiorentino e sergente Nofri di Monte S. Savino. Molti altri di Arezzo e provincia aggregati alla prima e terza compagnia di cui Sandrelli di Arezzo impiegato all'Ente Prov. Cooperazione, Mori Angiolo di S. Polo Arezzo era artigliere e perciò si trovava alla caserma della Zecca.

Lelli Vittorio di Venere, Corsini Danilo di Pieve S. Giovanni (Cafaggio), il genero del fattore dei signori Guiducci di Patrignone abitante a Maspino del quale mi sfugge il nome e tanti altri che non ritengo necessario elencare.

Il sergente Pandolfi di S. Sepolcro era il tipo più antipatico della seconda compagnia; confesso apertamente che non lo potevo vedere davanti agli occhi, mi ripugnava nel vero senso della parola, però non solo io avevo questa avversione per lui, ma gli stessi suoi colleghi cercavano di allontanarlo il più possibile e lo prendevano molto in giro; quel tipo materialone, forse proprietario di qualche selva di castagni della Val Tiberina, parlava sempre in dialetto, era anche un po' prepotente e di poca cultura. Impartiva gli ordini ai soldati in tono sempre minaccioso. Tutti i fanti lo avrebbero esonerato volentieri dal servizio militare perché potesse dedicarsi a cavar patate e finito quelle, raccogliere castagne.

Mentre i sergenti Bambini e Lenzi, quest'ultimo fiorentino, erano molto gentili con tutti e per questo i fanti volevano bene a loro.

Comandante del Reggimento era il Colonnello Guerrieri Guerriero uomo burbero e disciplinatissimo; il suo carattere era adeguato alla carica che ricopriva. Anche il capitano Batisti, Podestà di Stia, comandante la seconda compagnia, era molto buono; richiamato da poco tempo come noi, profano di cose militari, non poteva avere la rigidità di un ufficiale di carriera. Esso cercava di accontentare tutti nel miglior modo, e nonostante fossero proibiti licenze e permessi, tuttavia ce li concedeva. Gentili erano pure i tenenti Landi e Naldini, ma ipocriti e menefreghisti al massimo grado.

Fra i camerati della seconda compagnia non mancava qualche soggetto ilare per scacciare i brutti pensieri e, fra i migliori vi era Barbato ordinanza dello stesso tenente Naldini. Con Barbato andavo molto d'accordo; spesso si facevano delle discussioni in lingua francese dato che lui lo parlava correttamente. Esso era di origine napoletana, ma aveva vissuto lungamente in Francia. Al tempo del richiamo era residente ad Arezzo. Di mestiere faceva il venditore ambulante e spesse volte passava da Campoluci vendendo stoffe e chincaglieria. In compagnia tutti lo conoscevano, a tutti comprava sempre qualche cosa, dato che lui era sempre in giro per Firenze, era sempre di buon umore e molto educato; faceva ridere solo a guardarlo. Con Barbato e Pasquale avevamo discusso il progetto di fare una scappata a casa. Con il furiere Manzani andavo molto d'accordo, anzi lo coadiuvavo nei giorni di maggior lavoro per cui lo misi a conoscenza della nostra imminente scappatella.

La gioia di rivedere i parenti, gli amici ma principalmente i miei genitori che lasciai in condizioni di salute non troppo floride, era immensa.

Ma gli eventi precipitarono per cui non fu possibile scappare.

In caserma si stava poco comodi, molto ammassati; nel tempo del mio richiamo poi, in tanta confusione, era addirittura, un'indecenza. Con il caldo afoso di quel mese di Agosto, non si poteva stare, la notte, neanche nella camerata e molti andavano a dormire nel cortile, a ciel sereno. Spesso l'allarme aereo con il suo sibilo acuto e forte, udito da un'estremità e l'altra di Firenze, ci faceva scattare in piedi proprio quando eravamo appena riusciti a prender sonno, quella era per tutti una noia isopportabile, eppure bisognava in tutta fretta saltare dalla branda e mezzi nudi, pieni di sonno, coperti di sudore, sgusciare nei sotterranei della caserma, ammuffiti dall'umidità, adibiti a rifugi antiaerei. E non c'era da fare i poltroni, gli ordini erano severissimi. In quei momenti, credetemi, pareva il giudizio universale.

Da parte mia, se non ci fosse stato l'obbligo rigoroso di uscire, avrei seguitato a starmene sdraiato nel duro giaciglio, ma per molti non era così; la paura faceva far loro tanti ruzzoloni dalla cuccia, alcuni da un'altezza di un metro e settanta centimetri (dato che le brande erano situate una sopra all'altra) e anche per le scale. Molte notti dovevamo uscire anche due o tre volte.

Il servizio era molto leggero, ogni mattina facevamo una marcia fino al Piazzale Michelangelo distante dalla caserma forse un chilometro; lassù si rimaneva a contemplare il magnifico panorama di Firenze fino alle ore undici e poi rientravamo in caserma per il rancio. Il lavoro più seccante era quando montavo di giornata, come si suol dire in gergo militare; quella mansione consisteva nel prelevare il pane di

un giorno per i componenti la compagnia. (Lì, bisognava tener gli occhi ben aperti altrimenti le pagnotte mancavano) assistere alla distribuzione del rancio e compilare alla sera il rapporto delle novità avvenute nella giornata. Si può dire che eravamo una massa di oziosi senza sapere ciò che aspettavamo e ciò che dovevamo fare.

Quello che non potevo sopportare e mi stordiva addirittura la testa era il linguaggio scorretto o per meglio dire vergognoso di molti richiamati principalmente fiorentini, i quali, bestemmiavano ad ogni parola in modo raccapricciante. Credevo di trovarmi fra i dannati. Non avevo mai udito scagliare contro Dio e alla Vergine Santa simili offese. Fin da quel momento avrei giurato che la tragedia della guerra avrebbe seminato più atroci dolori. Non potevo udire più a lungo quei disgraziati, tremavo per loro e temevo che da un momento all'altro la terra si dovesse aprire per ingoiarli. Scrisi a Don Primo Mencattini lamentandomi con esso di quelle parole demoniache esprimendogli il dispiacere e lo spavento che provavo udendole. Per fortuna il ventuno Agosto io con altri quaranta fanti ricevemmo l'ordine di trasferirsi a Tavarnelle Val di Pesa. Lì dovevamo sistemare uno dei tanti posti di blocco per attaccare inglesi e americani nel caso fossero sbarcati a Livorno e intendessero avanzarsi nel centro della Toscana.

Fra questo piccolo gruppo di soldati vi era un ufficiale, il tenente Dominici comandante il distaccamento; io avevo la mansione di furiere. Ci eravamo insediati nell'ex casa del fascio e lì ci si trovava benone. La popolazione di Tavarnelle ci accolse festosamente, vedeva in noi i difensori della Val di Pesa....?

Noi fanti, eravamo armati di moschetto e bombe a

mano e vi era pure una squadra di mitraglieri con dieci mitragliatrici e una batteria di artiglieri con due cannoni da 100/22. Stavamo piazzando mitragliatrici e cannoni senza la minima preoccupazione tanto per gli inglesi che per gli americani. Si lavorava allegramente come si trattasse di mettere a posto strumenti da giuoco. Ma la nostra tranquilla dimora si dovette lasciare troppo presto. Difatti cinque giorni dopo, a mezzanotte altri soldati reduci dell'Albania vennero a sostituirci. Per noi pareva fosse preparata la partenza per la Corsica. E così saliti in due autocarri, alle ore due della notte ventisei eravamo di nuovo al Deposito di Firenze.

La partenza per la Corsica non era ancora stabilita; alcuni affermavano che si sarebbe partiti per Livorno, altri per Arezzo, ma nessuno sapeva con precisione dove si andava. Si viveva nell'incertezza e intanto ci si preparava. Avevamo ammassato in una stanza un mucchio di roba fra marmitte da campo, tende, materiale sanitario, picconi, badili ecc.....

Due giorni dopo dovetti sostituire il sergente Bambini che si sentiva male, nel servizio dell'ospedaletto "Regina Elena". Lì non facevo affatto nulla; assistevo solo alla distribuzione del rancio e registrazione del servizio di pattuglia, ma la noia mi finiva. La consegna era rigorosa. Non era permesso di metter piede fuori del cancello dell'ospedaletto. Dopo un paio di giorni venne l'ordine di rientrare tutti al deposito. La partenza pareva fosse immediata o da una parte o dall'altra e invece nemmeno quella volta si partì. Però si capiva che qualche cosa d'importante era imminente.

E venne l'armistizio, lo con il Donati di S. Leo quella

sera mi trovavo in casa della mia buona cugina Argia, alla quale avevo affidato circa novecento lire per non tenere in tasca e roba personale borghese. La casa della mia cugina era per me e per il Donati la nostra piccola pensione. Stavamo per scendere in Borgo Albizi perché era quasi l'ora di rientrare, che sentimmo grida di gioia; la gente che correva in tutte le direzioni come pazzi. Era un susseguirsi di domande e di risposte ma senza sapere con precisione quello che stava succedendo. Infine si seppe che il Maresciallo Badoglio aveva firmato l'armistizio con i comandanti in Capo dell'esercito Anglo - Americano.

Seguendo la gente che andava sempre di corsa ci si trovò ben presto in piazza Vittorio Emanuele; lì ci pareva il finimondo! La gran folla riempiva al completo l'immensa piazza, il via vai frettoloso e le alte grida stordivano. Ci fu più di una scarica di pugni fra quelli che gioivano per l'armistizio e quelli contrari. Un ufficiale venne ucciso con due colpi di rivoltella per aver detto che l'armistizio sarebbe il preludio di altri guai.

In caserma tutti impazzivano dalla gioia. Il colonnello Guerrieri quella sera, e nei giorni seguenti fu molto agitato. Il nove settembre ricevemmo altri caricatori e altre bombe a mano.

Gli eventi precipitavano. Fummo radunati nel cortile con tutte le armi. Il colonnello parlò brevemente ma chiaramente, facendoci capire che anche per noi era giunto il momento di combattere. Dovevamo attaccare i tedeschi. Il battaglione era pronto, mancava l'ordine di partire. Voci fantasiose non mancarono fra la massa di soldati. Si diceva che i tedeschi erano a Livorno, chi a Firenze, insomma non si doveva perdere tempo e appostarsi nelle colline circo-

stanti la città. Furono ore di ansia e di nervosismo, l'ordine di uscire di caserma non veniva. Eppure eravamo pronti!!! Da due giorni e due notti stavamo no! cortile. Di notte ci si sdraiava sopra lo zaino tenendo il moschetto a portata di mano.

L'undici settembre l'ordine arrivò, ma in maniera del tutto diversa da quella che noi tutti si sarebbe immaginato. I tedeschi erano proprio a Firenze e l'ordine del Comando Presidio non fu di combatterli, ma di cedere loro le armi. Che infamia!

Intanto i magazzini viveri e di vestiario vennero saccheggiate, tutti facevano a gara nel portar via la roba; chi empiva zaini e valigie di camicie o di scarpe, chi di scatolette di carne in conserva o di gallette, insomma tutto veniva asportato, purché non venisse lasciato nulla ai tedeschi. Ignari della triste sorte che ci attendeva, anzi, illusi e ingannati di essere presto alle nostre case.

I maggiori esponenti dell'Esercito Italiano anteponevano così il benessere della patria ai loro egoisti, personali interessi. Ma Dio è giustissimo e sicuramente anch'essi dovranno pagare le loro colpe fino all'ultimo centesimo.

IN MANO DEI TEDESCHI

La resa se così vogliamo chiamarla avvenne l'undici settembre alle ore quindici, giorno memorabile per noi dell'ottantaquattresimo, Fanteria, anzi per tutti quei soldati che senza combattere dovettero consegnare le armi ai tedeschi. Ma quella notte non fu una resa, fu un tradimento!

Il colonnello Guerrieri se ancora sarà in vita non dimenticherà certamente quel suo estremo atto umiliante di quel triste pomeriggio di settembre.

Pensate ! Consegnò tutti noi del Deposito in mano dei tedeschi, anzi, precisamente ad un caporale delle S.S. ! Che vergogna! Un colonnello italiano mettersi sull'attenti davanti ad un caporale tedesco!!! Ripensando a quel momento mi prende il fremito dalla rabbia. Ma tiriamo avanti.

Moschetti la maggior parte nuovissimi, casse di munizioni e di bombe a mano in poco tempo furono ammassate come rottami di ferro vecchio in un'ampia stanza vicina al comando. Tutta quella roba, custodita fino a quel momento con tanta cura faceva compassione; già molte cinghie dei moschetti erano spezzate. Parevano essere mutilati; poveri moschetti! Riguardo a noi soldati, sentivamo dire che ci avrebbero trattenuto fino al completo rastrellamento di tutto ciò che credevano di ostacolo alle loro operazioni militari. Il rastrellamento sarebbe durato quattro o cinque giorni e poi tutti si sarebbe andati a casa nostra.

Nelle strade principali di Firenze in quei giorni ci spadroneggiavano solo i carri armati tedeschi con il loro stridulo rumore di cingoli. Nei ponti e negli incroci delle vie vi erano piazzate mitragliatrici di vari calibri.

Noi di fanteria, per essere meglio vigilati dalle camicie brune fummo condotti alla caserma del diciannovesimo

Reggimento Artiglieria, chiamata "La Zecca".

In essa, ci poteva stare maggior numero di soldati, forse il triplo che conteneva la nostra.

Ci fecero inquadrare con tutto il corredo, assieme agli ufficiali e sott'ufficiali. Le valigie, gli zaini e altri oggetti erano ricolmi di bottino, e pesavano maledettamente.

Che mesta sfilata!! Ai due lati del lungo corteo stavano, alla distanza di circa trenta metri, soldati tedeschi con fucili mitragliatori spianati. Che momenti terribili! Io me ne stavo nel centro del corteo con la faccia rivolta a terra; mi pareva di aver commesso un delitto. In quel momento ripensavo a qualche squarcio di film "Luce" dove avevo visto plotoni interminabili di Russi o Inglesi fatti prigionieri dagli Italiani.

Quelli erano masse di soldati cenciosi, stanchi, con la barba arruffata e la faccia mesta. Quelle visioni mi commuovevano, avevo per essi un pensiero di compassione sebbene fossero in quel tempo nemici. Chi avrebbe allora mai pensato che alla distanza di un mese dal richiamo alle armi, io stesso sarei stato il protagonista di simile triste scena! ?

Alla caserma della Zecca i tedeschi avevano concentrato fra fanti, artiglieri, paracadutisti e marinai, (quest'ultime due categorie prese in fuga), circa quattromila soldati. Arrivati alla nuova caserma si fu lasciati in balia di noi stessi. Ognuno procurava di trovarsi il posto per dormire; molti accomodarono coperte e tende nel grande cortile, altri si rifugiarono nelle scuderie libere da cavalli, perché le camerate per quanto fossero spaziose e numerose non potevano contenere una massa così imponente di soldati pivuti li all'improvviso.

Il giorno dopo il nostro colonnello ci fece adunare dai nostri ufficiali nel cortile e con le lacrime agli occhi ci illustrò il suo contegno avuto con i suoi soldati nonché le punizioni o i premi che aveva elargito in base ai meriti. Del suo operato si mostrò soddisfatto; esso ci raccomandò caldamente di star calmi, di non darsi alla fuga perché si sarebbe sicuramente acciuffati e puniti rigorosamente, ci ripetè la parola udita in un giorno mille volte e cioè che si sarebbe ben presto lasciati in libertà. In ultimo disse con parole commoventi: una fine così non ce la meritavamo!!

Da quel momento presagii una sorte avversa per tutti.

Il giorno seguente incominciò la fuga dei soldati e ufficiali. Per chi poteva procurarsi il vestito borghese la fuga era più sicura, approfittando del momento buono, cioè quando al cancello di destra in fondo alla caserma si trovava una sentinella tedesca la quale, ricevuto in regalo l'orologio o qualche altro oggetto di valore, violava la consegna dando il via a qualche fortunato, quando il suo gesto non era scorto dagli altri tedeschi, immaginatevi bene che ressa al cancello!! Tutti si sarebbe usciti!!

I borghesi 'e specialmente donne buttavano vestiti in caserma dall'alto muro che cinge tutt'intorno la caserma stessa. Quelli che abitavano di fronte perfino di notte scavaravano pantaloni o giacche. Non importa se i vestiti erano laceri e sgualciti.

Gli ufficiali si camuffavano da carabinieri e con altre divise simili e poi al momento opportuno se la svignavano. In un solo giorno dei cento ufficiali circa la metà presero la fuga e in capo ad una settimana ce ne rimase solo una decina.

Molti soldati uscirono anche per le fogne e avvenne

che qualcuno smarritosi per quelle vie sotterranee ci trovasse la morte.

I soldati tedeschi, ben presto si accorsero di quelle assenze prolungate anzi senza ritorno. Allora le mitragliatrici piazzate ai quattro angoli interni ed esterni della caserma cominciarono a scaricare sui fuggiaschi interminabili raffiche di colpi. Il fante Francini di Bucine appartenente alla mia compagnia fu ucciso con una raffica di mitraglia proprio quando stava sorpassando il cancello di sinistra, dato che da quella parte non c'era sentinella. Se fosse riuscito a fare ancora due metri in strada si sarebbe certamente trovato al sicuro, invece il poveretto rimase ucciso sull'istante in via

Altri espedienti per uscire di caserma, furono trovati dai soldati. Efficace per qualche giorno fu la fascia della Croce Rossa dato che in un primo tempo gli appartenenti ad essa potevano uscire ed entrare liberamente in caserma. Dopo qualche giorno fu scoperto il segreto e non fu più possibile uscire con tale mezzo. Eppure cinquecento soldati mancavano all'appello nei soli primi tre giorni.

Non dimenticherò mai quei giorni di attesa e di incertezza. Ero avvilito in tal maniera che non sapevo quello che facevo. E da chi aspettare un po' di conforto nel tempo in cui tutto crollava? Pensando solo allo sfacelo dell'esercito e dell'Italia mi scoppiava il cuore. E ancora ignoravo la vera sorte che mi attendeva.

Le gentilezze della mia cugina Argia in quei giorni furono immense. Non scorderò mai quei grandi favori. Veniva tutti i giorni a trovarmi portandomi sempre della frutta che essa acquistava a caro prezzo. Ma purtroppo non po-

teva avvicinarsi. Solo dai grandi finestroni muniti di robuste sbarre di ferro potevamo vederci; molte volte per scambiarcì qualche parola dovevamo urlare a squarciagola causa la folla che sostava nella via.

Alle quattro grandi finestre che davano in via Piave situate nel grande ballatoio dei cavalli durante il giorno era un continuo aggrapparsi, ci tenevamo sopra con le mani sporgendo la testa fuori per potere scorgere nella folla, qualche persona cara che ci confortasse con il solo sguardo. Si assomigliava ai condannati a morte che con facce meste respirano le ultime boccate d'aria.

Quanto desideravo, in quell'istante, vedere la mia mamma! Le sua presenza mi avrebbe guarito completamente lo spirito così estremamente angustiato. Invece fra la folla vedevo solo mia cugina, l'unica che mi dava in quel momento sollievo.

La caserma del diciannovesimo artiglieria in quei giorni assomigliava ad un serraglio di bestie rare, tanto era la folla assiepata. All'esterno di essa, erano madri, spose, sorelle o padri che venivano anche da lontani paesi per portare ai loro cari parole di conforto, efficacissime, sebbene udite attraverso le sbarre.

Io me ne stavo aggrappato all'ultima finestra di sinistra sempre verso le dieci ora in cui la mia cugina Argia mi veniva a trovare. Da quella stessa finestra ove ogni giorno mettevo fuori dalle sbarre, metà della faccia per il solito appuntamento, inviai ai miei genitori l'ultima lettera annunciando la mia prigionia, sebbene ancora questa sentenza non fosse stata pronunciata.

Il quindici settembre la mia cugina potè con tanta fatica farmi consegnare un sacchetto con uva, susine, pesche

e due uova sode; nel sacchetto trovai pure cento lire un biglietto e due fasce della Croce Rossa, una per me l'altra per Pasquale. Nel biglietto c'era scritto di fare qualche mancia alla sentinella e scappare tutti e due. Pasquale non ne volle sapere; dopo la morte del povero Francini era molto impressionato.

Frutta e altra roba la mia cugina me la mandava per qualche carabiniere di servizio sempre, ingresso finestra, e nascostamente perché era severamente proibito introdurre involti e pacchetti. Alle volte, per comunicarci qualche notizia dato che a voce non riuscivamo a udire scrivevamo dei biglietti consegnandoli a qualche tedesco un po' più umano; ma non sempre, tanto io che lei, potevamo avere i nostri; molte volte il tedesco sbagliava da una signora all'altra perché purtroppo non sapeva né leggere né parlare in italiano.

La speranza della liberazione, da un giorno all'altro mi andava calando come neve al sole. Quel pochi giorni furono per me un'eternità.

Il giorno dopo non si parlava più di libertà. Ci fu presentato un ordine del giorno nel quale potevamo scegliere una delle quattro condizioni in esso segnate. Le condizioni accennate erano le seguenti :

Prima: arruolarsi con l'esercito tedesco indossando la divisa militare tedesca; seconda: rimanere con la nostra uniforme comandati dai nostri ufficiali ma mobilitati contro gli Anglo - Americani; terza: far parte della M.V.S.N.; questa terza categoria inquadrava solo quelli che già appartenevano alla milizia; quarta: rimanere prigionieri dei tedeschi. A tali questi non sapevano che cosa decidere. Molti eravamo in preda alla disperazione. Pur tuttavia bisognava entro un'ora

di tempo, scegliere un partito. Consigliandoci sotto voce, fra di noi della scelta, sembravamo quei condannati a morte mentre manifestano le loro ultime volontà.

Quale sarebbe stata la migliore? Nessuno lo sapeva. Dopo un minuzioso esame, fatta eccezione di una decina già appartenenti alla milizia, tutti prendemmo la decisione di rimanere con la nostra divisa. L'attesa per questa nuova organizzazione era vivissima. Molti soldati si sentivano piangere. Le ore non passavano mai.

Il rancio incominciava a scarseggiare. Per la prima volta il giorno sedici mangiammo il pane tedesco, il quale era pessimo e ammuffito.

Quella sera ero molto avvilito; il Donati ancora di più a un certo momento si mise in un pianto diretto, Per quanto cercassi di calmarlo con parole più o meno efficaci, non ci riuscii; esso continuava a belare come un bambino. Fu il capitano Petrucci comandante la compagnia deposito che finalmente poté calmarlo, ma ci volle il fegato di quel capitano.

Il disordine era al massimo grado. Intanto i magazzini venivano assaliti. Tutti si davano al saccheggio. Dappertutto si trovavano seminati coperte, mantelli, lenzuola in parte spaccati per farne altri usi, altri buttati via per prenderne dei nuovi. Era una strage di ogni sorta di biancheria e vestiti. Finimenti per cavalli squarciati, selle nuovissime ma a brandelli si trovavano in tutte le scuderie; chi portava via cinghie o pezzi di pelle, chi altre parti, sparpagliando il resto per terra. Si vedevano magazzini col pavimento coperto di maschere antigas nuovissime molte ancora nella loro custodia di tela, altre spaccate per prenderne le parti di prima qualità o altri pezzi atti a trasformarsi in oggetti

utili. Insomma un'infinità di materiale costoso custodito gelosamente, in un'ora era ridotto ad un cumulo di stracci.

In tutti i cantucci si trovavano zaini, valigie e cassette ricolmi di biancheria, abbandonati per sempre da quelli che avevano spiccato il volo per lontani e migliori lidi.

Cavalli e muli nessuno li custodiva più; la fame e la sete li tormentavano in un modo impressionante. Erano lasciati in libertà per il cortile e giorno e notte scorrazzavano pazzamente facendo un chiasso del diavolo. Non so la fine che abbiano fatto, ma certamente, se avessero, continuato a trascurarli in quel modo, sarebbero morti in pochi giorni.

I nostri ufficiali, dal colonello al più semplice sottotenente ci vollero ingannare fino all'ultimo momento. Si mostrarono vili di illimitata gradazione, indegni di portare la loro divisa, di continuare la loro carriera. Con la loro superbia tutte le loro speranze crollarono di botto forse quanto meno se lo aspettavano, per non aver mantenuto il giuramento prestato.

Noi della seconda compagnia già in nota per il servizio d'ordine pubblico, fino al giorno della partenza eravamo convinti di rimanere a Firenze come del resto ci assicuravano i tenenti Landi e Naldini i quali ci dovevano dirigere in tale vigilanza. Tanto io che il Donati eravamo più contenti; uscire da quella bolgia. Dopo tante sofferenze fisiche e spirituali si sarebbe ritornati con la pace nel cuore di una volta. Il giorno dopo anche i due tenenti sopraccitati presero la fuga.

In quei giorni feci conoscenza con un carabiniere di Castiglion Fibocchi per nome Ghini, il quale faceva servizio all'interno e fuori di caserma. Esso preparò a me e al sergente maggiore Nofri la fuga. La solita sentinella che ogni

tanto apriva il robusto cancello di ferro a qualche fortunato, con una buona mancia, avrebbe favorito anche noi, ma accadde che nel momento stesso che io e il Nofri mettevamo fuori la testa del cancello un folto gruppo di soldati si precipitò addosso a noi per poter anch'essi prendere il volo; in quell'istante la sentinella addetta alla mitraglia, piazzata in fondo alla caserma, forse sentendo molto fracasso al cancello, sparò una quindicina di colpi. Nessuno rimase colpito, io mi salvai dietro ad una grossa acacia, però svanì per sempre la speranza di scappare. Questo fatto succedeva alla vigilia della partenza per la Germania.

Il carabiniere Ghini voleva darci la libertà ad ogni costo e il diciassette cioè giorno della partenza tentò l'ultima partita. Per mezzo del suo maresciallo preparò tanto a me che al Nofri il regolare permesso di uscire di caserma. La fascia della Croce Rossa anche quella volta doveva spiccare nel nostro braccio sinistro. Alle ore diciassette il permesso era pronto, ma il Nofri non era più disposto a giocare l'ultima carta. Forse, convinto, come pure io, di rimanere a Firenze per l'ordine pubblico, oppure gli avvenimenti che si erano susseguiti in quei sei giorni dentro le mura di quella prigione momentanea, gli avevano fatto cambiare idea. Allora il carabiniere pregava insistentemente me di uscire con lui. I permessi li aveva in mano; ma confesso che, anch'io non avevo più il coraggio di fare un passo simile in considerazione anche che i tedeschi avevano raddoppiato la vigilanza, particolarmente su quelli che uscivano di caserma. Il Ghini mi tirava per un braccio, voleva in tutti i modi liberarmi, dicendomi fra l'altro che non c'era da temere nulla, che il permesso era regolare; ma la mia forza di spirito non era più in grado di affrontare quel colpo e con dispiacere

rifiutai la gentilezza che il Ghini mi offriva fraternamente e con tutta l'anima.

Se il Nofri avesse tenuto fino a quel momento il proposito di uscire, si sarebbe stati certamente uccelli di bosco; invece tutti e due si rimase in gabbia. Se avessi sognato, in quell'istante, il triste destino, non mi sarei fatto pregare. Chi avrebbe indovinato la prigionia? Mi affidai alla Divina protezione e questa fede mi sostiene ancora e mi aiuterà sempre.

Pregai il carabiniere di portarmi una cassetta dalla mia cugina Argia di Borgo Albizi, facendogli accettare per l'incomodo cinquanta lire. In quella piccola cassetta tenevo molta roba per me preziosa; vi era biancheria, il servizio da barba completo, dentifricio e spazzole, tutta la corrispondenza e fotografie che mi interessavano. Vi erano perfino due scatole di carne in conserva, insomma tutta quella roba desideravo metterla al sicuro, perché con l'eventuale ordine pubblico fra zaino, valigia e cassetta mi avrebbero dato molto fastidio.

Il Ghini mi assicurò nella maniera più categorica che avrebbe soddisfatto subito il suo impégno.

Pochi minuti dopo fu fatto l'appello generale. Il tenente Fiore fu incaricato di farlo alla mia squadra, poi, anche lui si eclissò. Sperai fosse giunto il momento di andare in giro per Firenze" ma quella speranza fu una vana illusione. Era l'ultimo appello, era il preludio di più tristi giorni.

E i guai incominciarono poco dopo e non finirono più, difatti incominciarono a fare la chiamata.

Finito l'appello ci fu detto che ci avrebbero concentrato a Modena per poi essere inquadrati nei nuovi reparti e avviati ai rispettivi posti di combattimento.

Fuori caserma una fila interminabile di autocarri ci attendeva. Un "Rauss" (in italiano significava "fuori" pronunciato in tono minaccioso, da un sott'ufficiale tedesco, munito di un pistolone lungo mezzo metro ci fece rabbri-vidire. Uscimmo dalla porta principale della caserma; appena fuori vidi il sole scintillante toccare le verdeggianti colline di Firenze e specchiarsi nell'Arno per poi nascondersi nella Val di Pesa.

In quel tiepido crepuscolo morente, con il pianto in gola, pensavo al mio paese, ai miei genitori, alla patria umiliata e per la viltà degli uomini prossima al martirio più doloroso. Il mio cuore era colmo di tristezza, una lacrima di pianto scese per le mie gote divenute più scame che mai in quei pochi giorni di timori, di ansie, di speranze perdute.

Ci spinsero brutalmente nei camions rombanti per portarci alle stazioni di Campo di Marte. Un ultimo sguardo all'Arno quasi asciutto per la siccità di quell'afoso settembre, un pensiero commovente ai miei parenti dai quali mi allontanava sempre di più, mi fecero uscire dal profondo del cuore un pianto di disperazione.

La lunga colonna di camions girava velocemente al ponte di ferro per imboccare la via della Zecca Vecchia diretta alla stazione alla quale si trovava preparato il lungo treno che doveva portarci in Baviera e precisamente alla città di Memmingen.

VIAGGIO VERSO IL BRENNERO

Al Campo di Marte nello scalo merci, un treno di una cinquantina di carri bestiame ci attendeva. Era uno dei tanti convogli appartenenti alle ferrovie francesi nei quali ancora era scritto a grandi caratteri in gesso, in lingua francese: (huit chevaux quarante hommes). Si fu cacciati a forza di spintoni su quelle carrozze di prima classe, dato che prendevamo posto di malavoglia. Tracce visibili lasciavano capire a prima vista che quei vagoni erano adibiti per trasporto cavalli; in casi eccezionali, come appunto questo, venivano usati per i soldati. I detti vagoni avevano una lunghezza di metri otto e larghi due e ottanta; erano di costruzione recente, assai robusti, con piccole buche in alto munite di fitte inferriate. Secondo la scritta in gesso prendemmo posto in ciascun vagone quaranta soldati. Alle ore diciannove circa duemila deportati si trovavano rinchiusi lì in attesa di quel viaggio ignoto, penoso, senza che nessuno degli sfortunati viaggiatori (forse nemmeno il capo-treno)) potessimo sapere la destinazione.

In un cantuccio di ciascun carro trovammo una mezza forma di parmigiano del peso di venti chili e ottanta gallette cosicché veniva a spettarci un mezzo chilo di formaggio e due gallette a testa. Per il viaggio fino a Modena, le razioni mi parvero abbondanti, pur ammettendo di impiegare un giorno e una notte, per raggiungere il preavvisato concentramento. Lo feci notare agli altri camerati, ma questo parve loro cosa regolare. La discussione *del* formaggio fu breve perché il caldo e lo spazio troppo ristretto ci faceva rimanere preoccupati. Zaini, valigie e cassette ricolmi di camicie, pantaloni, giacche, teli da tenda, lenzuola ecc.....

venivano gettati sul pavimento, figuratevi che sorpresa! Appena ci stava quella roba. In ogni vagone si trovava pure un secchio per i bisogni più elementari.

Il caldo aumentava sempre più, la respirazione diveniva affannosa perché l'aria che entrava dalle piccole finestre non era sufficiente. Dovemmo levarci giacca e camicia e rimanere a dorso nudo per rinfrescarci un poco. Alla mezzanotte e un quarto il treno si mosse. Col cuore colmo di tristezza detti l'addio a Firenze in quell'ora silenziosa e mesta.

Nel fitto buio del vagone era un continuo sospirare e urtarsi uno contro l'altro. Quando non potevamo stare in piedi, dalla stanchezza, ci si rannicchiava sopra al nostro bagaglio. Pensieri per gli avvenimenti susseguitisi negli ultimi otto giorni e per quelli che ancora il destino ci riservava, si affacciavano alla mente; ogni tanto lamentele per non trovare il posto da sgranchirsi le gambe e ingiurie e maledizioni contro i responsabili di quelle inaudite sofferenze. Verso Bologna, molti commentavano l'ultimo saluto dato alle spose, alle mamme e ai babbi mentre prendevamo posto nei camion. Quelli furon momenti veramente commoventi! Io spesso potei assistere a più di uno di quei distacchi dolorosi. L'addio del Donati di S. Leo alla moglie e al fratello fu uno dei più drammatici. |

"Fin dalla mattina di quel memorabile giorno diciassette, la moglie e il fratello del Donati si trovavano a Firenze. Nonostante si fossero avvicinati più volte alla porta e ai cancelli della caserma non gli fu possibile vedersi; fu pochi minuti avanti di partire che Pasquale poté vedere e parlare con i suoi cari; nel momento stesso che uscivamo per prender posto nei camion il Donati uscito dalle righe

potè trattenersi fuori di caserma con la moglie e il fratello. Lo *vedevo* dall'interno del camion indugiarsi a lungo, e a Memmingen il Donati stesso mi raccontò che fingendo di dare gli ultimi consigli alla moglie si allontanava pian piano dalla porta per poi squagliarsela; ma le sentinelle tedesche si accorsero del suo progetto e tagliarono corto; lo strapparono con violenza da quel colloquio spingendolo sull'auto-carro con modo minaccioso".

Nella pianura Padana ciascuno ebbe la sua parte di formaggio e gallette così facemmo colazione. Durante il viaggio i nostri discorsi furono un intreccio di domande e di risposte incerte; ognuno diceva la sua ma sempre lontani dalla verità. Arrivammo a Modena ben presto, ma un'altra delusione si aggiungeva alle tante altre; il vagone rimase chiuso e il preannunciato concentramento era semplicemente un inganno.

Sostammo una mezz'ora in un binario morto per dare il posto ad altri treni provenienti dalla Germania. Ci aggrappammo ai ferri delle piccole finestre; fuori tra grida e pianti di tanta gente accorsa vicino, uno stuolo di signore modenesi si avvicinava al treno per darci qualche parola di conforto; le parole di una buona maestra mi commossero; infine ci pregarono di consegnare loro gli indirizzi delle nostre famiglie con le quali si sarebbero interessate a comunicare loro le nostre notizie. La maggior parte di noi non mancò di far cadere dall'inferrata Spezzettino di carta; la maestra con le altre signore ebbero molto da fare per raccogliere i cartellini di svariati colori. Si seppe che molti altri treni carichi di soldati avevano transitato da quella città verso il settentrione per ignota destinazione. A Mantova altra breve sosta e anche lì altre signore e dame della Cro-

ce Rossa ad offrirci uva e a raccogliere indirizzi. Non ci stancavamo mai di domandare quale sarebbe stata la nostra mèta, ma nessuno poteva dirci con precisione per dove eravamo diretti. Dal canto mio, fin da Firenze avrei detto che eravamo prigionieri e come tali deportati in Germania. Non mancarono voci fantasiose, alcuni dicevano che ci avrebbero portati a Verona, altri nel Tirolo.

Intanto altri paesi e città furono sorpassati fra i quali anche Verona ma nemmeno in quella città ci fecero scendere. Nel vagone un tanfo pestilenziale incominciava a farsi sentire; a forza di cenni la sentinella capì che bisognava vuotare il recipiente e così alla prossima fermata ci potremmo liberare di quel fastidio.

Approfittando della notte i componenti di un vagone poterono con degli utensili rompere alcune tavole di legno e al disotto del vagone darsi a gambe. Non mancarono neppure scariche di moschetti da parte dei soldati tedeschi. Nei dintorni del Pò vedemmo appostati soldati germanici con cannoni, mitraglie e carri armati.

La provvista di viveri incominciava a scarseggiare e ancora il viaggio continuava senza che ci venisse offerto da parte degli aguzzini un bicchiere d'acqua.

Il soldato Toci Guido di Firenze nella notte del diciannove dicembre ebbe un disturbo intestinale cagion per cui si spasimò fino all'alba. Il bidone venne coperto con telo da tenda per non rimanere asfissati dal cattivo odore. Scene simili e anche più raccapriccianti si svolgevano negli altri vagoni. Mi fu raccontato a Memmingen che, oltrepassato Verona, quelli dell'ottavo vagone buttassero addirittura il mobile gabinetto igienico, pensando di non aver più bisogno di tale oggetto, convinti di essere prossimi a desti-

nazione, mentre invece il treno proseguiva, per i loro urgenti bisogni dovettero far uso di scatolette vuote e perfino di fazzoletti e poi far passare il tutto dall'inferriata. Non starò a descrivere più a lungo questo poco simpatico argomento, ma credetemi, fra le tante sofferenze che fummo costretti a subire durante il viaggio, quella non fu certo la minore.

Lasciata la pianura veronese il treno imboccò un'insegnatura di monti superbamente pittoreschi, sembravano fortezze naturali di guardia all'alpestre sentiero. Il fiume Adige, la ferrovia e la strada carrozzabile serpeggiavano parallele perché la gola di quelle montagne rocciose contiene solo lo spazio necessario a questi tre diversi elementi. L'acqua torbida e spumeggiante dell'Adige scendeva precipitosamente, fra scogliere, verso la pianura; pareva quasi contenta di ritornare al mare dal quale era partita. Il treno invece saliva lento lento verso Trento, forse, per il suo carico eccessivo e non abituale.

A Rovereto le dame della Croce Rossa vennero ad offrirci canestri ricolmi di uva fresca, ma i tedeschi non vollero farci gustare i doni che le nostre donne italiane ci offrivano con tutta l'anima. Avrei desiderato immensamente di assaggiare quella bell'uva, eppure quel favore ci venne rifiutato.

Al caldo afoso del primo giorno subentrò l'aria fredda della montagna che aggiunta a una pioggia torrenziale con forte vento, schizzava nel vagone dalle piccole finestre. Un soldato ridotto in uno stato compassionevole fu ricoverato all'ospedale di Rovereto.

Arrivammo a Trento verso le ore ventidue e nonostante l'ora tarda ci accolse il saluto commovente e parole di conforto da parte della popolazione. A Bolzano ci si

fermò molto; durante quella sosta dall'inferriata della prigione mobile vidi alcune case distrutte dalle bombe; dalla parte opposta un treno carico di mele profumate aspettava il via per la Germania. Il dubbio di tanti miei camerati i quali, fino a quel momento non credevano di essere prigionieri, cadeva definitivamente e la brutta reità li spaventava.

Il treno saliva sempre lento fra le montagne altissime; più volte si fermò fra gli abeti dove non c'era nemmeno un'apparente stazione, come per riprender fiato dal faticoso viaggio e finalmente nel punto più alto ecco il Brennero. Quel nome mi fece fremere; aveva per me un significato solenne; era l'ultimo lembo di terra italiana, era il confine naturale fra due popoli, diversi di lingua e di razza.

La bandiera uncinata nel centro della piccola stazione montana mi fece piangere. Quel simbolo significava per me e per i miei compagni di sventura, terra straniera, schiavitù, prigionia.

Mi serrai fortemente le mani sulla faccia per non irrompere in un pianto disperato, ma il cuore mi si spezzava.

Per quanto avessi sentito parlare, fin da bambino, di prigionieri, letto in molti libri, la privazione della patria di tanti innamorati della stessa, pur tuttavia ero ben lontano dal conoscere perfettamente lo strazio, il dolore di quei veri martiri, ma quando io stesso stavo per lasciare la terra italiana, allora conobbi che cosa volesse dire prigionia; mi sentii morire; mi pareva che qualche cosa mi mancasse per poter continuare a vivere; l'aria stessa non era più quella per me.

Dal personale ferroviario ed altra gente della stazione del Brennero, non udii più le parole confortateci, pronun-

ciate nella nostra bella, ricca, armoniosa lingua italiana, sentii invece, parole secche, aspre, incomprensibili.

Durante la sosta al Brennero la mia mente era invasa da mille tristi pensieri; in un cantuccio del vagone rimasi silenzioso, appollaiato sopra la valigia, con lo sguardo fisso sulla punta maestosa di una montagna divenuta d'argento dagli ultimi raggi del sole morente.

Rimasi in quell'estasi per un quarto d'ora, poi un colpo di un vagone contro l'altro annunciò la ripresa della corsa mi svegliò da quell'incubo penoso. Il treno aveva già accelerato la velocità giù per la profonda valle tirolese.

L'ARRIVO A MEMMINGEN

Lo spettacolo che ci offrivano le montagne a Nord-Ovest della ferrovia Brennero-Innsbruck che dividono il Tirolo fra Italia e Germania era magnifico. Se ne vedeva alcune con le cime appuntite, altre a forma di cono, altre ancora tirate a piombo e tagliate, nelle vette, orizzontalmente formando un maestoso altopiano. Tutte di un'altezza imponente, formate della stessa materia rocciosa rossastra. Fino a metà erano ricoperte di una vegetazione lussureggiante, abeti, pini, faggi e cerri erano le piante più favorite di quelle alpi gigantesche. L'altra metà, dove le piante non potevano attecchire per il clima freddissimo presentavano un aspetto pittoresco; molte di quelle montagne le vedevo maestose come castelli medioevali principeschi. In quelle vette dolomitiche le righe marmoree delle rocce sembravano ritagliate dallo scalpello di bravi artisti. Alcune aquile spiccavano il volo dai loro nidi costruiti su quelle alture.

Il treno serpeggiando giù pel sentiero scosceso imbucava ogni tanto nelle numerose gallerie o curvava nei pendenti ponticelli eretti sopra profondi burroni e allora ritornavo a godere lo spettacolo delle montagne. Giù in fondo alla valle i tetti rossi delle case di Innsbruck facevano bella mostra ai viaggiatori di quelle contrade montuose. Arrivammo in quella città alle sedici del giorno diciannove, poi il viaggio proseguì sempre in pianura, lasciando definitivamente la catena di montagne.

Dalle buche rettangolari del mio vagone potevo vedere altre cose nuove mai viste. Erano piccole casette con i tetti molto spioventi per difendere le case stesse dalle abbondanti nevicate che in quelle zone cadono frequente-

21 settembre 1943
Vostro figlio Aurelio passò il giorno
18-9 da Mori di sotto al Brennero
per voi prolequire. Il treno si è
fermato così ha fatto darvi il
vostro indirizzo incaricandomi di
farvi avvertiti. V'assicuro che
stava bene e state tranquilli per
lui. Vi unisco qui il foglietto che
mi butto dal treno così si potrà far
più fermata.
Mia infinita di auguri
Turella Annamaria

mente. Piccine erano pure le finestre però in nessuna mancava le caratteristiche tendine ricamate e sempre linde. Tutte quelle casette in miniatura, seminate lungo la ferrovia, ma separate l'una dall'altra, verniciate da un'infinità di colori accrescevano la mia attenzione e la mia curiosità; quelle casette erano circondate di svariate piante di fiori. I fiori erano collocati dappertutto; li vidi sulle finestre, sulle porte, sulle terrazze, perfino sulle pareti esterne li potei vedere. Non vidi una casa senza fiori.

La campagna non presentava nulla di importante; al contrario della nostra bella terra di Toscana tutta coltivata a cereali, legumi, ortaggi, piena di vigneti, di ulivi e di tante varietà di piante da frutta, invece lì, solo immense praterie popolate da branchi di mucche pascolanti. Estensioni di terreno senza una pianta, senza una vite, solo qualche melo nel piccolo giardino circondante ogni casetta.

Il viaggio proseguiva lento. Per quanto la città di Memmingen fosse ancora distante circa centocinquanta chilometri, impiegammo la serata del diciannove e tutta la notte fino alla mattina del venti settembre. In un binano morto di una piccola stazione ci tennero fermi per quattro ore.

La pioggia cadde a torrenti durante il resto del viaggio, un fiume che mi sfugge il nome, più volte incrociarne la ferrovia lo vidi ingrossato abbondantemente e in qualche punto straripato.

A Memmingen città della Baviera, termine di quel penoso viaggio, arrivammo la domenica mattina del venti settembre 1943 alle ore nove. Scendemmo dal lurido vagone con le ossa rotte senza aver potuto riposarsi un minuto, in quei tre lunghi giorni di viaggio. Ci portarono

poco distante dalla stazione in un grande capannone dove veniva depositato o concentrato mucche da macello (quel giorno ne potei contare una trentina). Lì ci venne distribuita una specie di té con un po' di pane che divorammo in un batter d'occhio. Finito il misero pastori smistarono, parte in città, altri in una palestra di ricreazione a forma di rettangolo, situata alla periferia della città; io con altri quattrocento soldati avemmo per dimora la palestra. Così il venti settembre 1943 incominciava la prigionia vera, reale, concreta e completa.

Posammo i voluminosi bagagli insuppati d'acqua per la forte pioggia caduta a torrenti appena scesi dal treno. Ciascuno si occupava di trovare un posto più asciutto, giacché in alcuni punti della palestra ci pioveva; si desiderava aver vicino i paesani o i camerati di maggior fiducia, io, il Donati, Sandrelli, Nofri, Burchini, Giabbanelli e altri di Arezzo formammo un gruppo scegliendo il posto alla parete interna del grande stanzone.

I trucioli di legno necessari agli imballaggi furono il nostro letto e aggiungo che ci dormivo discretamente.

La cosa che ci preoccupava era lo spazio troppo piccolo spettante a ciascuno. Finalmente, dopo un clamoroso chiasso potemmo spargere i trucioli, come si suol fare per mucche o cavalli e sdraiarsi sul pavimento. Ma altro che fiera in quella palestra! Furono formate dieci file di soldati ciascuna fila ne conteneva una cinquantina, ma quelle file erano tanto vicine una dall'altra che i piedi di un soldato si trovavano alla testa dell'altro. Senza esagerare stavamo in quel capannone come le sardine accomodate nei barattoli. Non si vedeva libero un decimetro quadrato di pavimento. Quando eravamo tutti sdraiati sopra i trucioli e sotto la

misera coperta, rappresentavamo una scena rara, imponente; più volte mi rialzavo in piedi per ammirare quello spettacolo e non potevo fare a meno di irrompere in esclamazioni. Le coperte parevano un immenso tappeto, le teste dei miei compagni allineate e quasi attaccate una all'altra, davano l'impressione di una scena soprannaturale o di morte e non persone viventi. Il giorno dopo ci passarono una minuziosa rivista o per meglio dire ci spogliarono del nostro numeroso corredo, lasciandoci semplicemente da cambiarsi. Se un soldato aveva sei camicie gli venivano lasciate solo due, come pure di mutande, di vestiti, di coperte ecc. ecc., eccettuato le lenzuola; quelle ce le grattarono tutte. E così la roba, che con tanti, rischi e fatica avevamo condotto in Germania andò a finire in mano dei tedeschi. Figuratevi quanta roba venne fuori! Fra scarpe, lenzuola, coperte, camicie, vestiti ecc... poterono caricare due grandi autocarri ricolmi. Ad alcuni piloti presero perfino dei meravigliosi paracadute. Fummo costretti, sotto minaccia di punizioni, a consegnare oggetti di valore e denari, rilasciando una specie di ricevuta, lo consegnai lire sessanta, trecento lire li avevo cambiati in marchi al Brennero.

Il ventidue settembre un'altra operazione forse più significativa di tutte le altre mi commosse: la consegna del numero progressivo a ciascu prigioniero. Uno alla volta ci presentavamo davanti a due ufficiali delle S.S. e due soldati tedeschi i quali ci legavano al collo, con un robusto cordoncino, un piastrino di zinco dove era inciso a doppie cifre, il relativo, originale, indimenticabile numero. Il Nofri ebbe l'8743, io l'8744, il Donati l'8745, Sandrelli l'8746 e Giabbanelli l'8747 e Mori Angelo l'8063.

Da quel giorno il nostro nome fu spento; quel nome avuto nel santo Battesimo, scelto dai nostri genitori forse avanti la nostra nascita; la cosa più sublime, più sacra, più propria, il nome non si estingue con la morte, ma resta immortale come l'anima. Eppure ci fu tolto per sostituirlo con un numero, un numero qualunque fattoci capitare dal destino. Con quel numero ci chiamavano al lavoro, all'appello, alla visita medica; perfino le punizioni venivano inflitte al numero.

Questo lo porterò finché non sarò nella mia Italia, libero, lontano da queste torture, sciolto dalle catene della schiavitù; solo allora potrò recuperare il mio nome per non lo lasciare mai più.

Ma quando verrà quel giorno tanto sognato, tanto atteso? Solo Iddio lo sa, a Lui solo confido. Lo prego mattina e sera, sicuro che la mia preghiera verrà esaudita. E da chi aspettare se non da Lui, un sollievo, un aiuto, la fine di tanti inauditi tormenti? Forse dai governanti le nazioni? Oppure da quelli che in questa terra si credono potenti?... Neanche per sogno! Sarebbe tempo sprecato, sarebbero speranze vane, perdute.

Da questi non c'è più nulla da sperare; gli uomini di questa terra sono degli esseri pericolosi, dei vili, degli ipocriti, dei traditori; da essi non si avrà nessun aiuto. Non c'è nemmeno da fidarsi degli stessi camerati e di quelli che convivono o lavorano con me. La maggior parte di essi ti odiano, ti invidiano, cercano con tutti i mezzi loro a disposizione, la tua rovina.

Tu o Dio giusto, Onnipotente hai voluto punire il genere umano con una guerra la più spaventosa che la faccia della terra ne abbia sopportate di eguali. Sì, questo gastigo

ce lo siamo meritato con una catena interminabile di colpe sempre più gravi.

Non posso credere che ai tempi del diluvio universale gli uomini abbiano raggiunto un così mostruoso peso di perversione e d'infamia come abbiamo raggiunto noi del ventesimo secolo.

Egregio Signore

Trovandomi a Mautern
o incontrato i soldati
fra i quali c'era vostro
figlio il quale mi ha dato
il vostro indirizzo per darvi
sue notizie. La sua salute
è ottima; lui si incammi-
nava verso altro campo
I quote. Ed io o voluto per-
tamente rivolgermi perché
vi confortiate per il dispiac-
ere che vi circonda.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Alla palestra ci trattennero una decina di giorni perché al campo di concentramento non c'era posto per tutti. Il ventinove settembre lasciammo definitivamente la palestra e con gli zaini alleggeriti, ci avviammo verso quel recinto fortificato. Passammo nel centro della città di Memmingen con la pena più accorata pensando alla nuova ma più tetra dimora. Gli abitanti della città ci guardavano con un senso di disprezzo, sghignazzando sardonicamente della nostra umiliante posizione nonché dei nostri meschini indumenti. Un gruppo di tedeschi anziani, forse combattenti di guerra 1914-1918, commentando il nostro corteo fecero un brutto gesto con le mani dicendo: "Bisognerebbe spazzar via questi italiani a colpi di mitraglia". Non capii bene le parole di quei arcigni signori, ma dal gesto delle loro mani e dalla pronuncia del tr.r.r.r. musica di mitraglia, non potevo sbagliare il significato del loro discorso. Entrammo nel recinto del campo situato ad un livello un po' più elevato della città di Memmingen distante da questa due chilometri.

Il campo di concentramento aveva la forma di due rettangoli attaccati fra loro all'estremità, circondato da un potente reticolato. Agli angoli, sopra torrette alte una quindicina di metri stavano piazzate, in ogni direzione delle mitragliatrici e potenti fanali girevoli da ogni lato, per cui, non credo che a nessun prigioniero sia venuto in testa di uscire da una così robusta gabbia.

Compagni di sventura erano altri soldati di nazionalità diversa fra cui primeggiavano francesi, belgi, russi, polacchi, greci, iugoslavi ecc, calcolando che allo Stalag VII° B

si trovassero concentrati circa ventimila prigionieri e continuamente nuove schiere arrivavano. Alcuni, specialmente francesi, si trovavano in quel campo di concentramento da quattro anni. Le baracche dei prigionieri di guerra di una nazione, erano separate da quelle di un'altra con reti metalliche e filo spinato, interrompendo in tal maniera comunicazioni fra gli uni e gli altri.

Un gruppo di italiani, circa trecento, prendemmo posto nella sala di ricreazione dei prigionieri francesi, perché le baracche erano tutte occupate. In quella sala vi era il palco scenico per le recite e un pianoforte. Appesi alle pareti vi erano ancora dei quadri illustrati di paesaggi pittoreschi e luoghi di villeggiatura delle belle regioni di Francia.

Anche lì i trucioli di legno furono il nostro letto; il rancio era scarso e pessimo. Bietole, cavoli, carote, patate con un pugno d'orzo tritato o semi di girasole e miglio era il nostro rancio quotidiano; una volta alla settimana un po' di margarina con qualche boccone di carne di pecora, che per noi era un pranzo di lusso; il pane ne spettava trecento grammi a testa.

Più volte ci intimarono di arruolarci volontari nell'esercito Fascista Repubblicano con minaccia, per quelli che non avessero aderito a questo dovere (secondo loro) di essere portati in paesi più lontani e sottoposti a enormi fatiche. Pochissimi abboccarono al lamo. Tutti respingemmo sdegnosamente gli allettamenti. Alcuni giorni dopo altri cinquecento e più borghesi vennero ad accrescere il numero degli internati italiani. Questi erano uomini di ogni età e condizione, delle provincie di Napoli, Frosinone e Gaeta, che, ingannati, col pretesto di portarli ad un lavoro urgente in altra città a nord, furono strappati alle loro famiglie.

senza salutare la moglie o figli, senza poter prenderere il necessario per il viaggio e nemmeno potersi cambiare il vestito. Alcuni, avanti l'alba furono fatti alzare dal morbido letto, costretti a seguire i soldati germanici, altri in pieno giorno, intenti al lavoro dei campi dovettero abbandonare le sementi e animali domestici per andar dietro ai tedeschi, che con le pistole in mano e moschetti sulle spalle intimarono loro di seguirli. Perfino dei giovani mentre stavano prendendosi il bagno nel Garigliano nel Volturno furono costretti a raggiungere gli altri in costume da bagno. Potei assistere alla sfilata di quei disgraziati, mentre passavano davanti alla mia baracca. Quel mesto corteo di giovani, scalzi, cenciosi, alcuni con delle coperte in testa gettategli dalle finestre da parenti nella precipitosa partenza, ordinata con la forza dai tedeschi in ritirata. Molti erano infagottati in poveri cenci perché il freddo incominciava a farsi sentire. Uomini con i capelli bianchi e ragazzi di sedici o diciotto anni facevano compassione; il pianto mi serrava la gola mi allontanai da loro col cuore colmo di tristezza. Fra quei deportati civili vi era lo zio e due fratelli di un soldato napoletano mio camerata. Nel vedere i suoi parenti fra quella folla, si mise in un pianto disperato. Che scena straziante fu quella!!

Furono ricoverati tutti, in due grandi tendoni preparati appositamente.

Nel campo di concentramento la noia la disperazione erano enormi; fra adunate controlli e riviste c'era da impazzire. Il comandante del campo, colonnello Burger, veniva accompagnato dal suo cane lupo nero a passarci in rivista, scrutandoci da capo a piedi. Esso ci avrebbe messo paura come il lupo quando entra in un branco di pe-

L'INCENDIO DELLA BARACCA

La vita alla baracca di Gersthofen era penosa. Dovevamo alzarci alle ore cinque per essere pronti, poco dopo, quando il capo squadra tedesco o sentinella veniva a prendeci per portarci a lavorare. Fino al ventuno novembre non ci fu distribuita la carta da scivere, regolarmente per i prigionieri di guerra. Non poter comunicare ai miei genitori che ero vivo, dove mi trovavo, come stavo, che cosa facevo e reciprocamente sapere altrettanto da loro, era una sofferenza dell'anima e del cuore senza precedenti, tanto più che in quel tempo arrivavano notizie fantasiose e molto brutte, provenienti dall'Italia. A questo aggiungasi il duro lavoro di dodici ore al giorno con un cibo più adatto ai suini che agli uomini e concludo che questa è una vita insopportabile.

Le due sentinelle, di nome Rudi e Hans, preposte alla nostra vigilanza, s'interessano soltanto di renderci ancora più triste la prigionia; minacce, urli sera e mattina; aufstehen! (alzarsi!), raus alles! (tutti fuori!), arbeiten! (lavorare!) e simili vocaboli che entrano nelle orecchie come spine nella pelle. Pulizia delle camerate e punizioni se non era eseguita a loro capriccio; le punizioni consistono nel lavorare la domenica con pala e picco per fare le fondamenta al rifugio antiaereo, che doveva essere costruito dentro il recinto. Si lavora con quell'arnesi tutta la settimana e si avrebbe tanto desiderato riposare le membra stanche, invece senza sapere il perché siamo costretti a sopportare anche quello.

Fino ai primi di dicembre non ci fu distribuito nemmeno un pezzettino di sapone per lavarci un po' alla me-

glio la biancheria. La fame ci divora; per fortuna nel novembre si trova ancora nei campi, vicino alla fabbrica dove lavoriamo, bietole rosse e covelle che divoro di nascosto ai tedeschi tali e quali come si tirano su dal campo. Spesso le cuociamo in un secchio, nello stesso in cui la notte si adoperava per i nostri bisogni.

Il giorno sette novembre mi prese una febbre altissima che mi indebolì tanto da non poter reggermi in piedi per cui rimasi in baracca una quindicina di giorni. Per potermi rimettere avrei avuto bisogno di mangiare qualche cosa di sostanzioso, invece nulla! Sempre lo stesso cibo: minestra di acqua calda, rape tritate, un po' di miglio e cavoli tritati conservati in botti con aceto detti crauti.

A torturare ancor di più la nostra già tribolata esistenza, il tredici novembre, avvenne l'incendio della baracca, il quale doveva costare la vita a settantasei soldati se un vero miracolo non ci avesse salvato da una sicura e terribile morte. Verso le ore ventidue della notte precedente il giorno tredici in baracca tutti dormivano, io non potevo prender sonno perché, come ho detto sopra non stavo punto bene.

Da ponente tirava un vento fortissimo. Le sentinelle (a quanto si seppe dopo l'incendio) quella sera erano state invitate ad una cena nella vicina trattoria.

Serrarono come ogni sera le porte delle quattro camerate occupate da noi prigionieri, chiusero pure il cancello del recinto di réte e poi se ne andarono a gozzovigliare con altri soldati dell'areoporto.

Una fiamma si sviluppò nella camerata delle sentinelle attaccando il letto ricoperto di tavole di legno e carta incatramata; le fiamme alimentate dal vento ben presto si dilagarono per tutta la baracca, lo sentivo un po' di fumo, ma

siccome respiravo con affanno anche le altre notti e considerando che un po' di fumo c'era sempre perché in ogni camerata, durante la notte, tenevamo la stufa accesa, non pensai ad una cosa insolita o addirittura fatale e non dissi nulla per non creare negli altri camerati, che placidamente dormivano, del panico.

Fu un altro camerata di La Spezia, Lasagna, che svegliatosi due minuti dopo per il cattivo odore del fumo dette l'allarme. Nello stesso tempo si svegliarono anche quelli dell'altre camerate. In un istante tutti eravamo fuori della cuccia; alcuni si precipitarono alla porta cercando di forzare la serratura o addirittura rompere con i panchetti la porta, ma questa resistè ai colpi furibondi dei più forti. Le finestre poi erano munite di una robusta inferriata per cui era ben difficile fare il passaggio attraverso ad esse.

Intanto il fuoco ed il fumo con il cattivo odore di catrame aumentava in modo impressionante, lo non potevo più respirare; dall'asfissia stavo per cadere a terra; la disperazione si impadroniva di ognuno. Arrivai a stento ad una delle quattro finestre, con un pugno ruppi il vetro e misi fuori metà della faccia per poter respirare ancora, chiamando con quanto fiato mi era rimasto, Rudi! Rudi! Soccorso! Si muore! Poi, non so il perché; ritirai la testa dalla finestra e andai verso la porta. Il fumo si faceva sempre più fitto, irrespirabile. Ritornai alla solita finestra, ma quella era occupata da Sandrelli. Non persi tempo, gli montai sulle spalle, ruppi un altro vetro più in alto, spaccandomi questa volta, il dito mignolo della mano destra. Tutti gridammo. Rudi! Hans! Aiuto! Soccorso! Per più volte ripetemmo tali invocazioni, ma nessuno senti, nessuno veniva a toglierci da una così disperata, estrema, situazione.

Per quanto si urlasse nemmeno quelli che abitavano vicino alla baracca sentirono. Nessuna persona si vedeva accorrere in nostro soccorso. Le urla disperate, il terrore per la terribile morte che stava per afferrarci, ci faceva impazzire. Più d'uno era in preda al delirio e piangeva.

Il fuoco aveva quasi distrutto la camerata delle sentinelle e il legno arcisecco con il cartone bituminoso svilupparono alte fiamme, il fumo nero, puzzolente invadeva tutta la baracca.

La camerata più prossima a quella in fiamme era occupata da napoletani quasi tutti internati civili i quali poterono far cadere la loro porta forse più debole delle altre o per puro miracolo. Poi con dei picconi aprirono anche la nostra. Uscimmo da quell'inferno mezzi morti e anche mezzi nudi perché non c'era affatto da pensare ai vestiti, lo uscii con le mutandine; camicia che avevo addosso e giacca che tenevo sotto la testa durante la notte. L'altra roba, cappotto, pantaloni, scarpe, altra giacca, zaino, tascapane e valigia con dentro due paia di mutande di lana, una camicia nuova di flanella, calzini, fazzoletti, asciugamani, servizio per barba, gavetta e borraccia, andò tutto in fumo.

Appena usciti si ebbe il timore che le due sentinelle, sorprese nel sonno, fossero rimaste bruciate. Questo timore aumentò da metterci spavento, pensando in che brutte conseguenze ci si sarebbe trovati se quei due disgraziati fossero rimasti fra le fiamme. Ci avrebbero senz'altro considerati colpevoli di un simile disastro. Che ne sarebbe stato di noi?

Tutti piangevamo di commozione per lo scampato pericolo ed anche per l'altro che sopraggiungeva e che ci faceva pensare alla peggiore soluzione. Dubitammo che avessero appiccato il fuoco le sentinelle. Diverse secchie di

acqua gettate nel fuoco non fecero altro che aumentare le fiamme che in due minuti si erano, propagate a tutte le camerate benché l'impetuoso vento soffiasse dalla parte contraria. Noi ci eravamo rannicchiati dal freddo nel più lontano angolo del recinto perché le fiamme si spandevano per un raggio di venti metri minacciando l'intero recinto. Fuori non potevamo uscire perché il cancello era chiuso; il freddo ci ghiacciava le carni, perché mischiata la vento vi era anche la pioggia e in quello stato bisognava per forza assistere alla completa distruzione della baracca con vivo pensiero della terribile morte che si sarebbe fatto se fossimo rimasti ancora per qualche minuto nelle camerate.

Finalmente vedemmo arrivare alcuni borghesi e le due 'sentinelle. Un grosso respiro venne fuori dal nostro petto vedendo Rudi e Hans. Si sarebbe scagliato addosso loro delle offese e anche dei pugni o qualche altra cosa, nel pensare che la loro stolta imprudenza sarebbe costata la morte di tanti italiani, se una semplice porta non si fosse sfasciata. Venne aperta un'inchiesta e naturalmente la responsabilità cadde sopra di essi. Dopo due giorni vennero sostituiti e messi in prigione; speriamo che abbiano ricevuto la meritata condanna.

Noi fummo condotti in un'altra baracca poco distante da quella distrutta. La sera del giorno successivo dal comando 568 B due soldati tedeschi vennero a portarci vestiti, ma che roba! Erano cappotti, giacche, pantaloni e scarpe riappiccicati con cento toppe, roba levata ai soldati morti nei campi di sterminio.

Con questi cenci fui costretto, (anzi sono costretto perché li ho addosso e chissà per quanto tempo) a sopportare neve, pioggia e gelo di un inverno rigido con venti e

più gradi sotto zero di temperatura. Le scarpe, poi, contenevano toppe anche sulla pianta; mi andavano tanto strette che non ci potevo camminare. Trovai, per fortuna un paio di zoccoli buttati via da un operaio tedesco e con quelli andai avanti per due mesi cioè finché non ebbi consumato tutto il legno.

Alcune gavette furono distrutte dal fuoco per cui alcuni si fu costretti a mangiare in quella degli altri. E tutto questo nel paese della ceramica e della maiolica.

I salvatori di circa duecento prigionieri furono Camin Giovanni di Zeno Branco - Treviso e Neve Espedito di Sippicciano di Galluccio - Caserta ai quali va il mio indimenticabile affetto e il ricordo perenne.



Ciò che rimase della gavetta dopo l'incendio

NATALE 1943

Con una tristezza indescrivibile passai il S. Natale, il capo d'Anno e l'Epifania. Attesi ansioso, invano, sospirando tutte le feste senza ricevere nessuna notizia da casa. Ricevevo la prima lettera il diciotto febbraio 1944 della mia sorella Clelia, poi, altre due del mio babbo in data otto marzo 1944.

La mattina del ventidue dicembre io ed altri prigionieri, fummo accompagnati dalle sentinelle armate di mitra alla città di Augsburg per una disinfezione alla pelle che in verità avevamo urgente bisogno. La scabbia si manifestava in molti prigionieri e fra i più colpiti vi ero anch'io.

Si partì alle ore sei, dopo aver preso per colazione il solito caffè (chiamiamolo caffè ma non era che acqua calda diventata scura dalle foglie secche di una pianta), avviandoci a passo lento in quel viaggio di circa venti chilometri fra andata e ritorno, calcolando che si sarebbe tornati a mezzogiorno. Attraversammo la città perché lo stabilimento dei bagni e disinfezioni si trovava dalla parte opposta per cui potei osservarla in tutti i suoi aspetti.

La città di Augsburg è la capitale dell'alta Slesia, conta circa duecentomila abitanti, è grande quanto Firenze, ma rispetto a questa è molto meno pittoresca, meno importante ed anche molto meno bella. È una delle tre città più antiche della Germania. Augsburg è situata in un'immensa pianura. Qualche bassa collina cosparsa di ville, come generalmente nelle città italiane, la circondano. Alla sua periferia non esiste nessun giardino, nessun orto; non si vedono dieci metri quadrati di terra coltivata, ma solo terra incolta con mucchi di letame e prati naturali che arri-

vano fino ai primi caseggiati della città. Una moltitudine di stormi di corvi, attirati forse dal cattivo odore dei concimi e da altri seducenti inviti, volteggiano su quel cielo, emettendo i loro acuti e striduli canti, poi, a flotte interminabili si gettano sui prati in cerca di preda. Non temono il via vai della gente che passa sulla strada, ma noncuranti di tutto e di tutti, continuano a razzolare come pollastri e a beccare i vermi che gli capitano sotto il becco.

I palazzi di Augsburg tutti di costruzione antica, presentano al visitatore molte cose interessanti.

Creano curiosità vedendo tutti quei tetti a punta, spioventi, come i fabbricati di alta montagna e il visitatore ne rimane ammirato. Le chiese sono belle e numerose, ricche di sculture, dei più celebri scultori tedeschi così pure i palazzi medioevali con le loro bizzarre caratteristiche architettoniche.

Una sola cosa mi commosse, mi toccò il cuore quando fui al centro della città. E sapete che cosa? La vendita degli alberi di Natale! Tale spettacolo mi fece ritornare alla mente il suggestivo mercato di Piazza Grande di Arezzo quando ognuno acquistava il caratteristico ramoscello di vischio e di agrifoglio, ad Arezzo gli alberi di Natale venivano portati al mercato a pieni carri. Nelle vetrine dei negozi faceva bella mostra tanti golosi dolci. In quei giorni era uno scambiarsi di aguri fra parenti, amici, conoscenti. In casa, la mia mamma preparava fin dalla vigilia dei squisiti dolci casalinghi, un ricco pranzo e il consueto cappone.

Il nostro parroco. Don Primo Mencattini, incominciava la sera della vigilia ad annunciare, con un forte doppio di campane tale solennità. Nel giorno di Natale poi, fin dall'alba, i sacri bronzi spandevano in lontananza la loro voce

invitando i fedeli alla preghiera.

Quel suono mi arrivava fino al cuore, mi inebriava, mi faceva dimenticare qualche difettuccio degli altri e darmi il proposito di correggere i miei, insomma mi dava una gioia soprannaturale. Andavo alla S. Messa con una fede più viva, assistevo a quelle cerimonie religiose con più raccoglimento, più devozione, l'anima mia era tutta invasa da cose divine e da propositi migliori.

E il Natale 1943? Quale differenza! Che tristezza in quel giorno! Gli alberelli di una piazzetta di Augsburg mi fecero ricordare quel santo giorno e tante belle cose derivanti da tale festività. La vita monotona della fabbrica e della baracca, senza vedere nessun'altra persona all'infuori degli internati e di qualche borghese che ivi lavorava, mi aveva fatto perdere la cognizione del tempo per cui non pensavo di vivere giornate di Natale. Solo quegli alberi mi scossero, mi fecero meditare a lungo sulla triste realtà dei presenti e confrontarlo con il passato.

Non udii gli auguri dei parenti e degli amici, non potei gustare gli appetitosi e gustosi dolci che forse anche per il Natale millenovecentoquarantatrè la mia mamma avrà preparato, per tutti, con tanto amore e nemmeno saziarmi di quel desinare preparato con qualche pietanza rara. Il mio pranzo di Natale consistè in due mestoli di rape con cinque piccole patate lesse da soucciare e una bottiglia di birra, fresca e saporita come l'acqua della Verna.

Non udii nessuna campana suonare a festa; (credo, che nel campanile di Gherthofen non esista nessuna campana) non potei assistere alla S. Messa, come non ho mai assistito da quando sono partito da Firenze. Aggiungo che da quando sono in Germania non ho mai incontrato una

persona che mi abbia rivolto una buona parola. E con tutto ciò lo spirito perde la calma e la speranza di giungere alla liberazione svanisce.

Diese Seite ist für die Angehörigen des
Kriegsgefangenen bestimmt!
Cette page est réservée aux proches parents de
prisonnier de guerre!
Doutlich auf die Angehörigen
N'entre que sur les liens et habilement!

1.3.44

oggi stasera ti risponderò alla
lettera che all'ingine riceverai
ivi il 29 ^{Febbraio} ~~Giugno~~ ti farò sapere
che stinma bene e che ti spedirò due
pacchi con roba da mangiare e
il corredo per farsi la barba
il primo fu spedito 3 dicembre e
l'altro 10 Gennaio. speriamo due
tu li abbia ricevuti. Ti rigeta con
ciao che abbiamo ricevuto la lettera
con la roba che portava. S'è
della lettera che andò a Firenze
ma i soldi ancora non li ha
mandati forse li manderà anche
la banca mi dà 495 lire al mese
nulla di sussidio ma questo non
voldire. preghiamo Iddio che faccia
ritornare la pace e tornare ognuno
alle nostre famiglie. abbiamo
fiducia Iddio che lui si farà
tutto. Ingegneriere Leonni mand
a prendersi il tuo indirizzo quando
ti arriverà le sue notizie. crede
che ti farà costante fra qualche giorno
ti spediranno con altro pacco ti saluterò
tutti parenti tuo padre e tua madre
col desiderio di abbracciarti
Obazzi Giuseppe

LA BARACCA

Questo capitolo potevo scriverlo in principio o, meglio ancora, quando presi la dimora nella baracca stessa, ma io, più che altro, vorrei descrivere l'andamento di essa, le scene che nella baracca si sono svolte e che, purtroppo ancora si svolgeranno; cose insignificanti all'apparenza ma che servono a meraviglia a suscitare baruffe fra noi internati. E quando potevo descrivere "la baracca" se non adesso che conosciamo reciprocamente e completamente tutti i nostri difetti, il carattere, il mestiere esercitato nella vita civile, le abitudini; perfino le condizioni di famiglia? Ora certamente, cioè dopo esser vissuti assieme per ben sei mesi. Dirò subito che a me piace narrare i fatti come si sono svolti, senza aggiunte, senza sfumature, più o meno colorite, fatti che a qualcuno possono sembrare puerili o addirittura sciocchi, mentre per me possono avere un significato serio quasi importante; e siccome queste descrizioni riguardano personalmente me, ogni commento, da parte di altri, sarebbe superfluo.

Le baracche, come in genere tutte quelle costruite in Germania per i prigionieri di guerra o internati militari ecc. sono di legno, divise in cinque e più vani o camerate. La prima stanza vicina al cancello del recinto è occupata dalle due poste (sentinelle), la seconda dagli internati in maggioranza napoletani (noi la chiamiamo la camerata dei marocchini) la terza è quella dove anch'io sono destinato e dove ho passato quasi l'intera prigionia. Questa stanza è stata chiamata dei fortunati ma non è vero siamo come gli altri sfortunati componenti il 568 B Arbeits Komando. Solo che nella camerata si trovano l'interprete, altri che parlano

abbastanza bene il tedesco e studenti universitari, mentre nelle altre camerate nessuno sarebbe stato in grado di affrontare una conversazione in lingua tedesca. Alla quarta camerata non abbiamo dato un nome specifico ed è un misto di siciliani, napoletani, romani, toscani, emiliani e veneti.

La quinta è libera in attesa di altri inquilini.

Mi limiterò a descrivere soltanto la camerata dove sono io, intendendo parlare così anche delle altre perché, naturalmente, succede in tutte e tre le stesse commedie.

La mia camerata occupa uno spazio di metri otto di lunghezza e altri sei di larghezza con quattro finestre, due per parte. In quelle quattro pareti di legno, abbiamo fissa dimora ventisei internati militari per cui si trovano disposte in due file ventisei cuccette di legno, accoppiate a castelletto una sopra l'altra; cinque armadietti dove teniamo quei pochi stracci con il piatto di terracotta; due tavole, una ventina di pacchetti ed al centro il prezioso termosifone il quale, durante la notte, teniamo sempre acceso con legna e antracite che, nascostamente, alla sera, portiamo in tasca un po' per ciascuno dal vicino cantiere. Posso assicurare che il calduccio della camerata è l'unico conforto che possiamo avere in quella vita di schiavitù, e forse quel calore ci preserva da tanti mali peggiori. Difatti, vestiti miseramente come siamo, lavorando all'aperto, e, per tre mesi consecutivi in mezzo alla neve, si prende tanto freddo che se non si avesse alla sera, quella benedetta stufa accesa la mattina ci si troverebbe ghiacciati in branda.

La camerata è quasi tutta occupata dagli oggetti descritti sopra. Figuratevi come stiamo comodi! I cavalieri erranti possono circolare da un soldato all'altro a suo bell'agio..

Però che disdetta! Fra prigionieri non esiste più cameratismo; al posto di questo subentrano odii, egoismo, ladrocinii, ruffianesimi, inganni ecc... che francamente non diminuiscono le pene della prigionia.

I posti occupati progressivamente, da ciascuno nella camerata, incominciando dalla porta sono i seguenti:

Turcutti Bruno di Udine Remunzacco, ma residente in Francia e precisamente nella pittoresca città di Bordeaux. Un bravo e ottimo ragazzo, studente radiotecnico, allievo pilota, con il quale ho delle conversazioni in lingua francese così mi perfeziono ancora un po' in francese.

Il Turcutti Bruno parla bene anche il tedesco per tal ragione è il supplente dell'interprete e fra poco tempo sarà il neo interprete.

Milanesi Narciso, panettiere di Soresina Cremona; Cartuccia Enrico di Cingoli Macerata; De Petroni Fulvio di Trieste, studente in ingegneria, interprete della baracca; poi io; dopo Burchini Luca di Pratovecchio Lonnano; Giabbanelli Amerigo di Anghiari piazza della Fiera; Mascia Michele sarto di Colle Sannita Benevento; Sandrelli Luigi impiegato di Arezzo, via Madonna del Prato, capocamerata; Villano Antonio di Napoli; Marazzi Menenio di Reggio Emilia Castel Nuovo Monti; Lasagna Carlo di La Spezia, commerciante; Marandola Giovanni proprietario agricolo di Rocca d'Evandro Campolongo Caserta; Chiappa Renato di Losanna Svizzera; studente universitario in medicina; Senesi Valerio di Pisa v. S. Stefano 7, studente geometra; Bepic Attilio di Trieste via Soncini 26, barista; Alberti Enrico di Milano, falegname; Corbelli Antonio di Reggio Emilia meccanico; Pagani Romeo colono di Castiglione d'Adda Bertoncino Galinera Milano; Migani Belardo di Bracciano

Roma, commerciante; Miccino Antonio, colono di Napoli; Boccio Carlo, agricoltore di Corbara Orvieto Terni; Comin Giovanni di Zeno Branco Treviso, dirigente falegnameria; Codogno Armando di Vittorio Veneto Treviso, meccanico; Zurzing Carlo di Trieste, commesso; Manzin Antonio di Cignano Istria; Ipavez Francesco di Udine.

Una scena curiosa si presenta quando prendiamo il rancio; ci mettiamo in fila indiana, girando attorno alla tavola, passando uno alla volta dal distributore prima per la minestra di rape poi un altro giro per le rape stesse, lamentandosi ognuno della scarsa razione ricevuta. Tutto è condito con poco sale!....

Le cose che più mi affliggono sono le baruffe, le offese che scagliamo da uno all'altro a montagne, per un nulla, e che purtroppo anch'io mi ci trovo coinvolto. Basta che uno abbia avuto una patata lessa più piccola o un briciolo di rapa in meno o perché non gli sia toccato il posto a tavola, oppure per aver messo una maglia o una camicia ad asciugare in un dato posto anziché in un altro, per scattare come belve e inveire con tante parole offensive e anche con pugni. Alcuni curano poco la pulizia personale e anche questo, dà motivo a liti. I nervi di ognuno sono scossi, irritati al massimo.

Forse la causa di tante incompatibilità si deve attribuire anche al miscuglio di individui, a casaccio riuniti assieme; dalla differenza di età che varia dai diciotto ai quaranta anni, dalla diversa educazione, regione e dialetto. Ognuno vanta la supremazia del suo paese; insomma non passa giorno che non accada baruffe. Come se non bastassero le altre sofferenze!

Quello che non posso soffrire e non scorderò mai è l'i-

pocrisia e le bassezze di certi camerati che per accattivarsi la simpatia dei capi squadra o di altri tedeschi, con l'intento di guadagnare, da essi, a prezzo così vergognoso, un boccone di pane, una patata, perfino una cicca, offendendo la religione, la loro patria, parlano male degli stessi compagni e fanno la spia se altri lavorano poco, insomma rinnegano tutto ciò che l'uomo ha di più nobile: onore, patria, famiglia. (Non sanno che voglia dire coscienza, il loro idolo è l'interesse).

E come li chiamereste questi individui che per un nulla fanno dire alla bocca ed anche al cuore ciò che la loro anima non vorrebbe anzi ne soffre tanto che ne muore? Non pensate che questi dannosi soggetti appartengono alla categoria di italiani che hanno contribuito a scatenare un così tremendo flagello? Colpevoli delle loro sofferenze e di quelle altrui? Di questi indegni italiani ce ne sono a migliaia. Con questo mio dire non intendo vantarmi di essere perfetto; anch'io, purtroppo, ho i miei difetti e non lievi, ma cadere in così bassi e ripugnanti errori, no, mai!

In questi ultimi tempi, molti, per aver messo in Opera le loro irrefrenabili doti come, l'ipocrisia, l'inganno e simili hanno fatto affari d'oro. Se anch'io avessi adottato quei rimedi, i miei affari sarebbero andati molto meglio; mi sarei fatto una discreta posizione. Ma che ne sarebbe stato della mia coscienza? Sarebbe stata macchiata abbruttita, il mio spirito sarebbe morto alla grazia e alla vita.

I Santi, i patrioti e martiri di tutti i tempi vollero sostenere, difendere perennemente la loro fede, il loro ideale non solo per un motivo personale, ma principalmente per manifestarlo al mondo intero il quale tramandasse alle future generazioni ciò che i martiri i Santi avevano custodito.

salvato, fatto trionfare con l'olocausto della loro vita.

Anche per essi sarebbe stato sufficiente un'offesa alla loro patria, la rinnegazione della loro fede religiosa, una sola parola pronunciata solo con le labbra per salvarsi dal martirio e dalla morte. E perché quella parola non la pronunciarono? Perché preferivano perdere il corpo che l'anima. Perché non volevano essere vili, ipocriti, traditori, se lo avessero fatto, non sarebbero né Santi, né martiri.

L'esempio che ci dà S. Tommaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra è un monito per tutti. Alle insistenti preghiere della moglie e della figlia andate appositamente a trovarlo nel carcere dove era stato rinchiuso, resistè, rifiutando tutti i consigli più o meno allettanti che le due donne gli bisbigliavano con tanta insistenza. La moglie, infine, visto vano ogni tentativo, lo scongiurava supplicante, di distogliersi dal suo proposito, di chiedere perdono al re salvandosi da morte, anzi guadagnandosi onori e soldi per tanti anni. A tale supplica rispose: "Stolta mercantessa per vent'anni e più di vita anche se di continuo piacere non vedo l'eternità"



NOSTALGIA

Che tristi e lunghi giorni! Quanto è penosa la vita in terra straniera! Come potrei resistere per lungo tempo in una così difficile situazione? Senza poter respirare l'aria pura del mio paese! Tutto mi rende malinconico, odio ogni trasmissione di radio baracca, cerco di evitare discussioni con gli altri camerati perfino con quelli d'Arezzo.

Quest'incessante pensiero da sempre mi tormenta per non conoscere la fine di questa schiavitù; è tanto grave, quanto la stessa prigionia.

Tengo scritto nella giacca e nel cappotto, nel punto delle spalle, J.M.J. (internato militare italiano), ma non c'è nessuna differenza dall'internato militare italiano e il prigioniero di guerra. Vogliono farci morire tutti di fame e di fatiche. Ci dicono Badogliani, traditori; per questi due aggettivi intendono di avere sopra di noi qualsiasi diritto.

Devo scontare le colpe di tanti traditori di tanti parassiti; ma ho la certezza che anch'essi saranno puniti, se non dagli uomini certamente da Dio.

Oggi è il venerdì Santo, se ripenso all'austerità di questo giorno e delle feste che lo precedono, mi vien da piangere. Con gli occhi dello spirito vedo la primavera d'Arezzo ammantata di piante in fiore, di prati verdeggianti; se rimango a contemplare, per qualche istante, questo fantastico spettacolo, mi par di sentire il profumo di quei fiori e di quelle erbe.

Non ho altro desiderio che la liberazione, non sento altro bisogno che il ritornare fra i miei parenti; i miei occhi fissano solo quella meta, sebbene sia ancora nascosta in un velo fitto, misterioso. In questo sfortunato esilio, trovo

conforto solo quando scrivo il mio libro, quando dormo, quando sogno ad occhi chiusi e ad occhi aperti; solo in questi istanti il mio spirito si calma, trova il potente balsamo per proseguire nel penoso cammino. Il mio cuore e la mia anima si riempiono di nostalgia con i ricordi di un tempo. Vivo di nostalgia o meglio, muoio di nostalgia. La mia mente è sempre invasa di visioni e di avventure vissute. Questa pellicola interminabile dei quadri di me stesso che mi passa davanti, come assistessi a un film, mi fa incominciare un'altra volta la mia vita.

Mi passa davanti allo spirito, in una visione mistica la fanciullezza, il dolce tempo dei semplici e innocenti giochi tenuti sui prati ricoperti di margherite. Con altri ragazzi del vicino paese di Cafaggio passavo tutto il giorno in quei prati intento a costruire capannucce con i ramoscelli di olivo potati, nel mese di aprile, nei vicini uliveti. Mi sembra di godere ancora della felicità di quei lontani giorni che non tornano più.

Ricordo nostalgicamente e sento le caratteristiche e commoventi preghiere innalzate a Maria S.S. durante il mese di maggio, che un buon vecchietto recitava assieme a un folto stuolo di popolo nell'antica chiesetta di Cafaggio mio paese nativo, rivedo ancora quel vecchietto, inginocchiato davanti all'altare con devoto raccoglimento, mi par di sentire ancora le laudi che tutte le contadinelle, noi ragazzi, e anche molti uomini innalzavano alla S. Vergine con tanta devozione. Quei sacri inni mi commuovevano ed ora, ripensandoci sento nuovamente tutta la bellezza, tutto il fervore di quelle spontanee invocazioni rivolte alla Regina del Cielo e della terra.

Noi ragazzi facevamo a gara nel portare fiori alla Ma-

donna, ricoprendo così l'altare di svariati mazzi di fiori campestri.

Uscivo da quella chiesetta tutto soddisfatto, tutto felice. Nel breve tratto di strada che univa la chiesa alla mia casa, quando non c'erano le mie sorelle più grandi, mi tenevano compagnia una moltitudine di lucciole che nelle profumate e serene notti di quei lontani mesi di maggio, svolazzavano a milioni, dando con il cielo stellato, uno spettacolo di incantevole bellezza. Le lucciole saltellando allegramente venivano a sbattersi sulla mia faccia, sui miei capelli, si posavano sulla semplice maglietta che indossavo in quelle tiepide sere primaverili, ricoprendomi da piedi a capo di piccole stelle scintillanti. Le rane con il loro gracidare e i grilli con i loro trilli interminabili innalzavano anch'essi lodi al Creatore.

La pellicola gira e ora rivedo i frequenti tuffi e bagni sul fiume Amo. Quanti bei pomeriggi goduti in quelle spiagge all'ombra dei fitti pioppi! Quante fotografie ho scattato in quell'Arno fra gli scogli di Buon Riposo! Quante pellicole sciupate durante l'estate!

Mi pare di rivedermi nelle gaie comitive dei miei amici più intimi di Campoluci e di Arezzo; mi ritornano alla mente le oneste ricreazioni passate in casa di Don Primo, gli spensierati giochi con le signorine Cordovani, le quali passavano tutte le vacanze dallo zio prete.

Ed ora ecco i quadri delle semplici ma divertenti recite eseguite in canonica e al Dopolavoro, mi vien da sorridere ancora nel ripensare quanto vacevamo davvero ridere in quelle sere. Tanto la gente di Campoluci quanto quella dei paesi circonvicini accorrevano alle nostre rappresentazioni.

Quante prove per quelle commedie! Quante scene poco vive e tanto meno sicure! Che colossali stonature! Eppure ci applaudivano entusiasti. Ci divertivamo e si faceva divertire.

Poi mi si affaccia alla mente la gradita compagnia di alcune ragazze di Campoluci, serie, intelligenti, con tanta accortezza benché giovani, sapevano valutare tante cose buone e dare lezioni a qualche moro, barbuto paesano appartenente alla cricca.

Ricordo sempre con tanto affetto la mia zia Maria d'America. Per quanto non avesse frequentato nessuna scuola, ci scriveva delle lettere che un alunno di terza classe non sarebbe stato capace. Spesso ci trovavo dentro cinque o più dollari. Che buona zia! Almeno avessi la fortuna di rivederla!! Rivedo, sempre col pensiero, un gruppo di signori di Campoluci i quali mi denunciarono alla Federazione dei Fasci di Combattimento come antifascista per non essere stato aderente alle loro sciocche volontà, mentre ero e sarò sempre un vero italiano tutto innamorato della mia patria. Quei loschi individui non riuscirono nel loro lurido intento anzi ebbero una completa sconfitta e una amara delusione, perché più tardi riuscii ad entrare impiegato presso il Comune di Arezzo per provvedere alla preparazione dei nomi per la mobilitazione civile che doveva essere imminente.

Vedo la Nob. Sig.na Prof.a Ducci impartirmi gratuitamente tante buone e lunghe lezioni di lingua francese e italiana per le quali potei sostenere con successo gli esami per la licenza si Scuola Media. Alla prof.a Ducci dovrò essere sempre grato, sempre obbligato, non dimenticherò mai le tante gentilezze usatemi.

Anche i più intimi camerati d'ufficio come Giovacchini Paolo e Brizzi Gino mi pare di vederli con quel loro carattere burlesco ma con un'animo d'oro.

La fatalità ha voluto che questo capitolo lo abbia scritto nella settimana santa per farmi, ancor di più, riempire l'animo di nostalgia.

E' la sera del venerdì Santo. Sono nella mia cuccia con la faccia nascosta sotto la coperta. Il pianto mi serra la gola, a stento lo trattengo. Medito a lungo i santi giorni degli anni passati e questi mi colmano l'animo di liete speranze.

Il mio spirito vola nella chiesetta del mio paese, li odo gli inni che le brave ragazze di Campoluci intonano, se non con note delicate, ma devotamente e con tutto l'ardore delle loro anime. Sono suppliche, sono preghiere alla Madonna Addolorata e a Gesù Crocifisso. Mi pare di udire quelle invocazioni e seguirle nei vari dolorosi argomenti. Queste visioni mi fanno piangere ma mi fanno bene.

Ora ecco il quadro di Bigio e della Nena. Poveri vecchi, li consideravo come i parenti più stretti. Quanto fastidio avrò dato loro negli ultimi cinque anni! Quante tirate di campanello alla loro porta e quante volte sono passato da piazza della Posta girando in via Tolletta dove la Nena abitava! Non passava giorno che non andassi a trovare la Nena. Spessissimo andavo a desinare da lei, io gli offrivò un po' del mio pane, ella mi faceva sempre la parte delle sue pietanze. La Nena non si stancava mai del mio troppo poco simpatico carattere. Molti giorni, per riposarmi, facevo largo uso della sua poltrona e del suo stesso letto. Povera Nena! Non vedo l'ora di rivederla.

Ricordo con simpatia i signori Paoli e Paldi. particolarmente il fu Ing. Paoli, al quale ero legato da un grande affetto.

Vedo i miei genitori, sempre attivi, sempre al lavoro, con un solo intento, sempre preoccupati di un unico scopo: quello di rendere meno triste e più gaia la vita dei loro undici figli.

La pellicola, continua ancora, ma io mi distolgo da questi incantevoli quadri vissuti, per ritornare nella triste realtà del presente.

Ora potrei dire, giacché è il lunedì dopo la S. Pasqua, come ho passato questo santo giorno, ma non lo faccio. Dovrei ripetere la stessa frase detta per Natale. Mi limito a dire solo che nel giorno di Pasqua mi fecero lavorare e quel lavoro fu per me, direi un sollievo, mi distolse da tanti pensieri, mi risparmiò da un estremo avvillimento. Vidi e partecipai ai sacri riti pasquali solo con lo spirito. Senza udire un tocco di campana a festa.

E tu o Gesù nel ricordare i giorni della tua morte e della tua gloriosa resurrezione aiutami. Benedici e proteggi i miei parenti lontani e tutti quelli che in silenzio mi amano.

Tu Sole astro infinitamente grande, corpo celeste, potente, creato da Dio per dar luce, calore, fecondità a questa misera terra, tu Sole che nessuna forza al mondo può romperli, come purtroppo accade agli uomini; che con un tuo raggio d'oro puoi irradiare, nel medesimo istante, la baracca dove sono rinchiuso e il mio paese, porta, ti prego, con quel tuo raggio luminoso, conforto, speranza ai miei genitori e a tutti i mie conoscenti.

Tu Luna in queste tiepide sere primaverili porta il mio ardente saluto a tutti i miei parenti e amici e conoscenti, fa

che mi ricordino come io ricordo loro.

Un ricordo perenne e affettuoso resterà dei compagni di prigionia, della stanza dove per quasi due anni sono rimasto assieme, anche se ogni tanto esplodono baruffe per cose sciocche che per fortuna durano poco. Voglio ricordare per sempre anche altri amici di altra stanza, ma della stessa baracca con i quali io lavoro e condivido fatiche, e sofferenze. In essi trovo tanto affetto e molta comprensione. Questi sono i loro nomi:

Tea Bianco — Via Roma 448 Rosà - Vicenza
Pietro Interlandi - Via Dante 112 - 97100 Ragusa
Scarpa Antonio — Via Ronchese — Treviso
Marelli Angelo - Via Per Alzate 51 Cantù — Corno
Neve Espedito — Galluccio per Sippiciano - Caserta
Picchioni Settimio - Via Madonna 1 - Pistoia
Cacioli Angiolo di Castenedolo - cascina Taetto - Brescia
Luzzi Otello — Ariccia — Roma
Mori Angiolo - di Arezzo - San Polo
Pinna Stefano — Maracalagonis — Cagliari
Nofri Filippo - Monte San Savino - Arezzo
Sorini Arturo — Arezzo
Mattesini Sergio — Santa Fiora Sansepolcro - Arezzo

IL LAVORO

Nei "Lager" vivono una massa di individui anziani e giovani, operai ed intellettuali, studenti e professionisti; gente di ogni classe e di ogni categoria sociale, dai caratteri morali più disparati, gente che conosce bene la vita per averla vissuta e per averne subite le conseguenze, padri di famiglia e ragazzi giovani sono fusi in un'unica massa, costretti dallo stesso destino a vivere nella medesima baracca. Sono scomparse tutte le differenze; tutto è livellato allo stesso modo, l'uomo con le sue doti morali e spirituali scompare e non resta più che un numero.

Forzati da un lavoro faticoso non abituale pochi sono i fortunati che possono essere impiegati in un'attività con la quale già avevano dimestichezza, i rimanenti, buttati così alla rinfusa, si vedono messo tra le mani un piccone od un badile e non se ne parla più.

Quei pochi fortunati, ed è piccolissimo il numero, che occupano posti privilegiati, hanno dimenticato di essere anche loro internati come gli altri e, mi vergogno a dirlo, hanno dimenticato che coloro che soffrono sono loro fratelli, sono italiani, ed è questo che maggiormente mi addolora, mi umilia, poiché l'umiliazione che viene dalla mano e dalla bocca del fratello è ben più amara di quella che viene da mano di gente nemica e straniera. Tutti, chi con maggiore o minore rassegnazione, abbiamo accettato la nostra sorte sperando, nell'avvenire, in un cambiamento di lavoro meno faticoso, più adeguato alle proprie capacità produttive e alle proprie condizioni di salute.

Anche noi distaccati di Gersthofen ci troviamo insieme ma con un mestiere differente l'uno dall'altro ma i te-

POSTA PER PRIGIONIERI E INTERNATI CIVILI DI GUERRA

Al *Caporal Maggiore*
(GRADO DEL DESTINATARIO)

Chazze *Bonulmo*
(COGNOME-NOME PATERNITÀ DEL DESTINATARIO)

Matricola N. *8766* *Ricevuto il 19-12-74*
(DI SEGUITO SCRIVERE "PRIGIONIERO GUERRA", OPPURE "INTERNATO CIVILE")

Campo N. *569.B.* *VIC B.*
(RIPORTARE TUTTE LE INDICAZIONI RELATIVE AL NUMERO E NOME DEL CAMPO SEZIONE DI CAMPO, ECC. SECONDO LE INDICAZIONI FORNITE DAL PRIGIONIERO DI GUERRA O INTERNATO CIVILE)

Deutschland, Allemagne Germania
(STATO O PAESE DI DESTINAZIONE)

deschi non guardano alle nostre capacità, ci obbligano a un lavoro pesante, non adeguato né alla costituzione fisica né all'attività svolta nella vita civile.

Trascurano addirittura i regolamenti internazionali riguardanti i prigionieri di guerra ed internati. Il cinque ottobre, al campo di concentramento di Memmingen furono chiamati a casaccio tanti gruppi di numeri di internati militari e internati civili per essere inviati in vari distaccamenti e accadde che molti contadini o semplici manovali si ritrovarono per puro caso nelle fabbriche dove veniva costruito pezzi di ricambio per aeroplani, di carri armati di cannoni e così fu loro consegnato subito, trapani, torni ed altri attesi, con i quali non avevano avuto fino ad allora dimestichezza.

Noi componenti l'Arbeits Komando 568 B fummo sfortunati in tutti i campi. Arrivammo a Gersthofen nel tempo in cui la fabbrica di materie esplosive veniva ingrandita, o per meglio dire, ne veniva costruita un'altra vicino a quella esistente.

Così il sette ottobre, cioè appena giunti a destinazione, fummo portati tutti al lavoro, adibiti alla posa di un grossissimo e pesante cavo elettrico. Il cavo doveva essere esteso in una fossa lunga un paio di chilometri e fatto passare anche sotto cunicoli. Tutti curvi nella fossa bisognava tirare con una gran forza muscolare al grido minaccioso di "Ho!! Ruk!!" pronunciato da un assistente. Guai all'aver alzato la testa o raddrizzato la schiena indolenzita dallo star curvo delle ore. Finalmente, come Dio volle, alla sera, il cavo era a posto.

Il giorno seguente incominciò un lavoro ad una draga. La mattina di buon ora soldati delle S.S. venivano a pren-

derci e la sera ci accompagnavano alla baracca, fin dal primo giorno i capi squadra ci scrutarono ad uno ad uno sia per imprimersi bene nella loro mente le nostre fisionomie, che per conoscere le capacità lavorative di ciascuno di noi. Questa scena mi faceva ritornare in mente il romanzo letto, molti anni orsono, delle avventure dei "Mercanti di Schiavi", avventure più o meno fantastiche, ma che si assomigliavano alle nostre vissute e ancora....da vivere.... lo e molti altri della mia camerata fra i quali Sandrelli, Giabbanelli, Milanese, Mascia ecc. dal secondo giorno lavorammo a pochi passi dalla baracca, dove una draga eseguiva un lavoro di scavo, la terra a mezzo della draga veniva caricata su dei vagoncini trainati da una macchina a vapore e portata in un basso piano per la livellazione, lo ero addetto a chiudere e ad aprire lo sportello della draga quando ciascun vagone era pieno e viceversa. Sandrelli, Giabbanelli con altri dieci furono adibiti allo scarico dei vagoncini, lavoro questo noioso e continuo, perché i vagoncini che venivano trainati dieci alla volta, s'inseguivano con una sveltezza incredibile ed ogni volta che arrivava un carico, bisognava che i precedenti vagoni fossero scaricati e la terra distesa, cosicché i miei paesani, non essendo abituati a simili lavori, dovettero subire molte fatiche e altrettante invettive da parte dell'assistente; io, con i due operai tedeschi addetti alla draga, me la passai un po' meno peggio.

Ma le ore non passavano mai. Desideravo che si facesse sera per rientrare in baracca; mai cosa mi sembrò bella quanto quella dalle pareti di legno, mai letto più morbido di quel saccone di paglia consumata dal tempo.

Però il lavoro e lo scarso vitto mi facevano perdere

quelle poche forze rimastemi, che al mattino mi sentivo stanco come la sera. L'aufstehen delle sentinelle, mi svegliava da quel sonno benefico con un tremito, mentre avrei tanto desiderato riposarmi ancora! Invece non c'era da perdere tempo; in tutta fretta mi vestivo, mi lavavo con l'acqua fresca dei rubinetti, bevevo quel poco di caffè (acqua calda) e subito in riga per un'altra giornata di lavoro e di torture.

Quasi tutti i giorni avevamo la non punto gradita visita, al nostro lavoro, dell'assistente in capo della Ditta (Halbek Von Trhanzee) e C., di colui che, con il suo modo così prepotente e minaccioso insieme, da non darci, durante la sua presenza, un minuto di riposo, battezzammo col nome di "Veleno".

Un altro vecchio capo squadra, peggiore di Veleno lo chiamai "Satana".

Tanti strani soprannomi furono dati a tanti altri assistenti dello stesso stampo. E quante maledizioni a tutti quelli che ci trattavano da veri schiavi.

Il lavoro della draga durò un paio di mesi, poi venne peggio. Tutti i lavori pesanti, immaginabili in una fabbrica in costruzione, furono fatti eseguire dagli internati militari italiani. Altro che facchini di porto! I condannati ai lavori forzati non sono certamente costretti a simili trattamenti.

Pala e piccone furono gli arnesi che adoperammo (di mala voglia s'intende) per altri tre mesi con una temperatura di dieci o più gradi sotto zero, in mezzo alla neve e al ghiaccio, senza sospendere il lavoro neanche durante la tormenta. Bisognava lavorare con il cappotto sempre indossato e con un paio di rozzi guanti, avuti dal comando la 'campagna a cui si apparteneva, ma il freddo ci entrava

nelle ossa forse anche dal fatto che eravamo vestiti miseramente dopo che l'incendio ci distrusse tutti i nostri indumenti.

Spesso lasciavamo il piccone per eseguire altri lavori ancora più duri e più pericolosi. Non passava giorno che qualcuno non rimanesse ferito o da pezzi di ferro o da altri arnesi. Più d'uno rimasero per molti giorni con le braccia al collo.

Bisognava scaricare vagoni pieni di lungherine, tubi in ferro, macchinari necessari per la raffinazione dei prodotti chimici, mettere a posto grandissimi serbatoi di acciaio per l'ammoniaca della capacità di settecento e più ettolitri, montare impalcature in ferro per la messa a posto di altri recipienti e trasportare un'infinità di tavole di legno, ferro e altro materiale da un punto all'altro della fabbrica in costruzione. Ecco il lavoro eseguito per ben sette mesi di prigionia in mezzo a tante sofferenze, senza nessun conforto, né materiale, né spirituale.

Speravamo la visita e il sollievo della Croce Rossa Internazionale ma nemmeno quella visita venne a rinvigorirci lo spirito, né assistenza religiosa, nella ricorrenza di Natale e di Pasqua.

La nostra vita era la baracca e la fabbrica; mai un passo fuori dal cancello. Nessuna ricreazione, né un libro da leggere nei momenti di riposo. Potevamo avere solo due giornali settimanali "La voce della patria" per gli internati ed "Il camerata" per i lavoratori italiani in Germania, tutti e due stampati a Berlino, dai quali potevamo sapere notizie dall'Italia, dall'estero e dalle

Ma le pene, le sofferenze non erano tutte causate dal lavoro, dallo scarso e poco nutriente cibo ma soprattutto

dall'isolamento dal mondo intero come tanti pericolosi delinquenti.

In fatto di cibo potevo chiamarmi il più fortunato dei ventisei compagni, grazie il non aver l'abitudine di fumare, cosicché, con le venti sigarette settimanali spettantemi (quando venivano distribuite) potevo comperarmi due chili di pane o sei chili di patate e così quietare lo stomaco e l'appetito, che, incontentabili, non si stancavano mai di chiedere cibo. Per quanto riguardava il lavoro le mie mani erano già diventate callose dagli amesi pesanti che di mala voglia adoperavo.

La pelle delle stesse indurita da non farmi sentire più il dolore acuto delle vescichette apparse nei primi giorni, i miei muscoli si erano abituati a quel continuo movimento e quindi sciolti e temprati a tutto, così pure lo stomaco si era finalmente abituato a digerire rape e carote. Ma il nostro spirito, la nostra sensibilità di italiani, erano tormentati da altra causa cioè dal trattamento inumano, dall'odio dei tedeschi che apertamente sfogavano sopra di noi e da tante altre offese che durante il giorno ci scagliavano addosso. In pieno inverno millenovecentoquarantaquattro, io, Mascia, Milanese e altri due della terza camerata, fummo scelti fra tanti per un altro lavoro peggiore del precedente. Il nuovo lavoro consisteva nel fasciare i grossi tubi di ferro, con sfoglie di zinco ripieni di ovatta, i quali conducevano il vapore necessario alla nostra fabbrica, dall'altra. Era un lavoro faticoso e pericoloso. I tubi poggiavano sopra a delle colonne di cemento armato alte una quindicina di metri. Chi era addetto alla fasciatura, chi a portare in alto ovatta, lamiere e cerchi, cioè sopra alle armature che dovevamo spostare di volta in volta che il lavoro veniva eseguito. Le

armature erano formate da tavolini di legno sorrette da staffe di ferro fissate alle colonne stesse.

Il giorno innanzi di iniziare questo lavoro, ad un altro gruppo di internati italiani addetti anch'essi al lavoro sopracitato avvenne loro una poco gradita avventura; una delle staffe su cui poggiava l'armatura si ruppe e quattro italiani con tutto il materiale fecero un salto di quindici metri. Un sergente napoletano si ruppe una spalla, gli altri se la cavarono alla meno peggio.

Io e un polacco volontario lavoratore e molto tedescofilo, con un nome difficile da dimenticare cinquanta volte al giorno, fummo destinati sopra le colonne a chiudere l'ovatta entro le sfoglie di lamiera intorno ai tubi, lavoro questo meno faticoso, ma più pericoloso. Gli altri ci dovevano portare in alto il materiale.

Ad ogni momento correvo il rischio di precipitare nel vuoto a causa delle tavole ghiacciate e dondolanti. Il freddo mi entrava nelle ossa ed ogni tanto dovevo scendere e correre al magazzino per riscaldarmi; al magazzino tenevano acceso un gabbione di carbon fossile dove gli operai tedeschi se ne stavano preparandoci cerchi, lamiere e ovatta al dolce calore dell'immenso braciere.

Che brutti giorni furono quelli! Forse i più freddi di tutto l'inverno. Il vento e la neve facevano diventare il mio cappotto una crosta intirizzita di ghiaccio, nelle mani non potevo tener più il cacciavite e il trapanino da quanto mi gelavano; per liberarmi un po' dalla tremenda tormenta mi avvolgevo intorno al collo e alla faccia una specie di sciarpa cucita da me rimediata con due pezzetti di stoffa. Con gli zoccoli sdrucciati e senza chiodi sopra a quelle tavole gelate ad ogni momento c'era da fare un salto di quindici metri

e rompersi l'osso del collo. Il polacco durante l'intero lavoro che durò per tutto il mese di gennaio non scese per riscaldarsi nemmeno una volta. Restava appollaiato sopra ai tubi come uno scoiattolo. Faceva più freddo ai corvi riuniti a grossi stormi nelle piante cresciute lungo il fiume Lech, che a lui; la pelle della faccia del polacco era come la pelle delle gambe delle anatre selvatiche e per questo non curava né vento né neve. Gli piaceva d'intascar marchi e di servire nel modo migliore i suoi padroni tedeschi ai quali aveva venduto corpo e anima. Per farsi il più bravo avrebbe lavorato quindici ore al giorno e per di più avrebbe fatto morire (se avesse potuto) noi italiani. Era l'opposto di tanti suoi compatriotti i quali morivano di fame e di torture sui campi di concentramento.

Con me il polacco era un po' cattivo, ma con gli altri era una belva. Non faceva altro che dirgli: fest, ovatta, latte, ring ecc... Di fronte a quella spia rinnegata io mi sentivo un eroe, ero orgoglioso di gettargli in faccia parole che bene gli si addicevano, come appunto, vile, venduto, che esso capiva subito e masticava amaramente. Per quel cane di quel polacco avrò sempre un disprezzo e il supremo disgusto ogni volta che alla mente mi ritorna il ricordo del lavoro eseguito con lui.

Milanesi Narcino in principio non ci voleva portare né ovatta né lamiera, aveva una gran paura di salire in alto su per la lunga scala di legno composta di una trentina o più di pioli; fece una lite con il coposquadra Hans, pianse, si disperò, ebbe molti calci, lo minacciarono col dirgli che se non avesse incominciato subito a portare in cima il mate-

riale lo avrebbero denunciato alla gestapo, e spedito a Dachau. Povero Milanese le sue preghiere i suoi pianti non gli valsero a nulla. La scena che aveva visto il giorno prima e cioè la caduta dei quattro italiani lo teneva in uno stato angoscioso, tuttavia fu costretto a caricarsi sulle spalle ovatta, lamiere, cerchi e tremante salire la scala che fra il peso e il vento impetuoso molleggiava come se fosse stata una corda.

Mascia Michele di colle Sannita fu sempre più fortunato anche questa volta fu messo aiutante al magazzino.

Finito il lavoro della fasciatura dei tubi ritornai nuovamente a pala e picco. Più tardi fui mandato con altri tre olandesi a caricare vagoni di carbon fossile all'altra fabbrica. Con gli olandesi lavoravo volentieri perché erano della mia opinione e cioè di lavorare il meno possibile. Difatti in quel periodo ci rilassammo un poco. Si terminava il lavoro alle ore diciassette poi ci si nascondeva per due ore in qualche caldo cantuccio dell'immensa fabbrica.

I.G.E. e alle ore diciannove ritornavamo all'altra fabbrica per la firma delle ore lavorative. Potevamo far questo perché durante quel lavoro non avevamo assistenti.

Molti internati italiani per il lento servizio, ricevevano calci nel sedere; io, fin qui, ho avuto solo dei spintoni da un capo squadra. Molte volte, specialmente in principio, quando ancora non si comprendeva una parola di lingua tedesca nel dirci di portagli un oggetto, si sbagliava, portandogliene un'altro, essi ci offendevano, pretendevano che noi dovessimo capire le loro rauche parole, rassomiglianti ai gridi dei tanti corvi che infestano la loro fredda terra. Forse ci sembravano offese anche quelle parole che potevano avere altro significato. Insomma con tutto ciò, ci sentivamo al colmo della mortificazione.

Più volte, nel sentirmi offeso, umiliato, deriso, toccato nel più profondo del cuore, il sangue mi saliva alla testa, avrei reagito senza esitazione se il pensiero costante, con il desiderio vivo dei miei genitori, di tutte le cose care a cui aspiravo tanto di ricongiungermi, non mi avessero fatto riflettere della situazione in cui mi trovavo, e, così, per queste considerazioni, tacevo, inghiottivo, tutto quell'amaro.

Aggiungo, però, senza tema di mentire, che questa gente ha il cuore freddo, crudele. I tedeschi hanno nelle vene lo stesso sangue dei loro antichi unni. Sono anche pieni di superbia, si credono più intelligenti degli italiani, vorrebbero essere i nostri maestri. E in che cosa possono darci lezione? Forse in architettura, in pittura, in scultura, in musica? Niente affatto. Non sanno ben arare un ettaro di terra. Sono essi che hanno bisogno di maestri e forse di italiani. Possono essere più avanti di noi nella meccanica, perché appunto, hanno il sottosuolo più ricco di ferro che il nostro, ma non per questo sono più intelligenti degli italiani.

Anche gli operai italiani che lavorano da tre o quattro anni in Germania, dopo la caduta del fascismo, non sono più visti di buon occhio, sono abbandonati e si trovano quasi nelle condizioni in cui ci troviamo noi. Anch'essi sono privi di notizie delle loro famiglie, non possono avere più una licenza per l'Italia, è vietato loro spedire alla famiglia quei pochi risparmi che hanno potuto fare sopportando una vita di privazioni. La differenza che passa da noi e i lavoratori civili consiste in quella poca libertà in più che essi possono avere. A parte questo sono nelle nostre identiche condizioni.

Si dice che, fra prigionieri di guerra, internati militari, internati civili e semplici lavoratori, trattenuti di diversi Stati d'Europa, abbiano deportato da venti a venticinque milioni di persone. Questa massa imponente di stranieri, che di età varia da diciotto ai quarantanni, disseminati per l'intero territorio germanico ed anche una minima parte in Polonia, tutti anelanti di ritornare in mezzo alle proprie famiglie, sono forzati ad un continuo lavoro, tengono in attività le tante fabbriche belliche sparse in tutta la Germania.

Però, credo, che nessuno, all'infuori di qualche rinnegato, ruffiano o senza patria, si sarà trovato contento, soddisfatto del trattamento dei tedeschi.

Come potevamo svolgere di buona volontà il lavoro assegnatoci, pensando che con lo stesso si avrebbe contribuito al proseguimento della guerra e a prolungare la nostra prigionia? Senza avere da nessuno una buona parola.

Il lavoro ci veniva retribuito in buoni campo con i quali, all'infuori di qualche bottiglia di birra, non potevamo acquistare nemmeno una lametta per radersi la barba.

I fatti successi in più campi di concentramento sanno di ridicolo, di grottesco e di incredibile.

E' successo a diversi prigionieri italiani di aver avuto per sentinelle gli stessi soldati tedeschi che per tre lunghi anni furono i loro commilitoni di batteria e di squadriglia sui fronti di Grecia, d'Africa e di Russia. E questo per dimostrare in che strani avvenimenti ci siamo trovati coinvolti.

Ma che cosa ci rimane da fare se le cose sono andate a questo modo? Rassegnarci, e basta.

Con i numerosi stranieri, sfortunati al pari di noi, ci sentivamo più amici, anzi veri fratelli. Nel breve tratto di

La notizia poi comunicatami dal mio babbo e cioè che l'Ing. Leone Leoni si stava interessando per il mio rimpatrio, mi faceva immensamente gioire. Non credo affatto a questo miracolo dato che continuamente arrivano dall'Italia e dalla Francia internati militari e civili, tuttavia questa bella notizia fa esultare il mio carattere romantico e mi fa sperare. La mia mente ha già eseguito il progetto di questo futuro e fantastico viaggio attraverso la Germania e per metà Campoluci. Ho già segnato le tappe preferite nelle quali sosterò; come, al mio arrivo, mi presenterò ai miei parenti e perfino le prime parole che ad essi potrò dire. Tutto ho previsto, tutto è pronto, manca, però la richiesta, l'approvazione, il rilascio.

Quanto sarei felice se potessi vedere ciò che in Italia realmente accade e constatare il funzionamento della così detta vita civile dopo i fatti burrascosi dell'8 settembre! Insomma vorrei constatare da me stesso tutto e smascherare le più o meno tendenziose notizie che continuamente radio baracca ed altri bollettini ufficiosi, compreso i due giornali settimanali, hanno strombazzato e strombazzano ancora in tutti i campi di concentramento e nei piccoli distaccamenti sul conto dell'Italia e di tutto il mondo.

L'avvenimento è troppo bello e proprio per questo non potrà essere realizzato.

Con il mese di maggio altre cose nuove si verificavano fra le quali il cambio delle sentinelle che francamente erano di animo peggiore delle precedenti. Speriamo che non ci rimangano, l'arrivo nel piccolo lager di tanti internati italiani cossichè le vecchie baracche rimaste libere, nei primi giorni di maggio si riempiono di sfortunati pensionati.

Con il giorno due maggio anche il lavoro mi fu cam-

biato. Dopo aver lavorato per qualche mese al trasporto di tubi in ferro e alla curvatura degli stessi, sotto gli artigli di "Satana" che fortunatamente ne uscii incolume, venivo adibito, con altri quattro camerati, alla costruzione di una baracca nel posto occupato dall'altra distrutta dal fuoco e cioè la prima baracca che avemmo per dimora quando fummo distaccati da Gersthofen. Quel nuovo lavoro lo facevo un po' più volentieri perché lì non avevamo il consueto capo-squadra, l'aguzzino che dalla distanza di quattro metri da noi, osservava ogni nostro movimento e se qualcuno si appoggiava per un istante alla pala, interveniva subito con le abituali e non troppo simpatiche parole: "arbeiten, fest!"

Alla costruzione della nuova baracca vi erano anche altri quattro operai tedeschi tre dei quali ragazzi. Il più giovane di questi di nome Kroll Leonard di quattordici anni mi si era talmente affezionato che senza di me non faceva un passo. Tutte le mattine, durante i giorni che lavorammo assieme, mi portava un po' di pane con burro e marmellata e io ricambiavo i suoi graditi doni con qualche parola di ringraziamento in tedesco.

Con Leonard potevo uscire dal recinto e arrivavo al prossimo negozio a comprare qualche bottiglia di birra o di aranciata. Come ero contento quando uscivo dal recinto! Mi pareva di resuscitare!

Una sera mi punse la curiosità di salire sopra ad un'altra costeggiante il fiume Lehc che nasce dal lago Vittoria e bagna Augsburg. Mi distesi sull'erba fresca alla riva di quel fiume con lo sguardo fisso all'acqua torbida che scorreva velocemente, col pensiero lontano verso sud, al mio paese, ad Arezzo, dove proprio in quei giorni la guerra in-

furiava con tutte le sue mostruose conseguenze.

Quando rientro nel recinto mi viene una voglia pazza di darmi alla fuga ma poi rifletto un po' che se non riesco ad allontanarmi per almeno trenta chilometri sono perduto o mandato a Dachau o fucilato nel piazzale. Rimirando quella massa di legno carbonizzato non posso fare a meno di pensare a quella notte fatale, allo spavento che provammo, al miracolo fattoci dalla Madonna per le preghiere che noi componenti la seconda camerata ogni sera Le innalzavamo.

La primavera mi infonde nuove speranze. La nostalgia per il mio paese, per i miei parenti mi invade continuamente. La vita vissuta mi pare di averla interrotta cento anni fa o addirittura un semplice sogno. Il desiderio che questo sogno possa essere di nuovo una realtà, è immenso.

In questo momento penso alla bella e verdeggiante campagna di Arezzo. Quante cose nuove si saranno susseguite in dieci mesi di assenza? Per me sono pari a dieci anni! Conoscenti o amici scomparsi per sempre e nuove persone, col passaggio del disastroso fronte costrette a lasciare la propria casa e rifugiarsi nei monti.

I bombardamenti aerei di Arezzo e dintorni mi hanno recato un grande dispiacere. Credevo che Arezzo dovesse rimanere esclusa da attacchi aerei o meglio volevo che rimanesse intatta, invece ho saputo di molti bombardamenti. Ho pure visto in una rivista la casa dei Petrarca semidistrutta, credo sia da considerarsi perduta, e la chiesa di S. Bernardo squarciata dalle bombe. Tutto questo mi fa immensamente soffrire. Tante altre cose ce le raccontano gli ultimi arrivati acciuffati dai tedeschi in Casentino. Se

noi internati passammo la Pasqua lavorando, soffrendo la fame e il freddo, con il pensiero costante alle nostre famiglie, chissà quante madri, quante spose avranno atteso invano i loro cari e fissato a lungo il posto a tavola occupato in tempi felici dai figli, dai mariti, in quel giorno solenne rimasto vuoto e chissà per quanto tempo ancora vi resterà? Chissà quali tristi presagi per i cari lontani, molti di essi senza dar notizie di sé, altri, forse, passati all'eternità e attesi ancora dalla m a m m a .

Quale strazio per l'intera umanità causato da pochi irresponsabili!

Ma se la primavera mi ha portato un po' di speranza, tuttavia mi rimangono ancora tante sofferenze non affatto diminuite, anzi acuite in maggiore misura. Intendo dire dell'incomprensione o meglio del poco cameratismo fra noi internati. Siamo sempre più irritati, più egoisti l'uno con l'altro e ciò è una delle tante pene che bisogna soffrire. Ognuno pensa a procurarsi qualche cosa anche a costo di far del male agli altri.

L'ipocrisia, questa belva feroce che avvolge il mondo intero, cresce sempre di più. Con i miei camerati di Arezzo vi è un po' più di comprensione, un po' meno con gli altri della stanza. Siamo tutti mezzi pazzi, non ragioniamo più ed ogni giorno che passa ci sentiamo più deboli con la testa fuori posto. E' un susseguirsi di offese per un nulla che ci fa impazzire. Domandiamo a qualche tedesco: "Quando finirà la guerra?" Rispondono con un tono beffardo: "Ehi andre finf jare?" Non sono persuasi di arrendersi agli americani.

Il dieci maggio potei parlare con un certo Bettini di S. Giovanni Valdarno operaio alla ferrovia Uva il quale venne deportato in Germania nel rastrellamento.

Incontrare un paesano in simili circostanze, in un paese straniero, trattarsi con uno che parla lo stesso dialetto, è una cosa piacevolissima. Le conversazioni con il Bettini avvenivano quasi tutte le sere appena rientrati dal lavoro; lui sostava sul ciglio della strada, io, Sandrelli e Giabbanelli di dentro al reticolato. Più tardi anche questa soddisfazione ci fu tolta, l'ing. Snaubert direttore della fabbrica proibì di accostarsi al recinto e di parlare con i borghesi internati.

Leonard Kroll il ragazzo tedesco che lavorava con me alla costruzione della baracca, venne ad annunziarmi che aveva avuto il permesso dalle sentinelle, di portarmi la sera a casa sua per terminare il rifugio antiaereo di famiglia. Per una settimana io e Giabbanelli di Anghiari verso le ore sette e mezza ci recavamo alla casa di Kroll distante dalla baracca due chilometri. Prima di iniziare il lavoro del rifugio, la signora Kroll ci faceva mangiare quattro o cinque scodelle di minestra poi lavoravamo un'ora e mezzo e di nuovo rientravamo nella baracca.

Adesso le notizie concernenti gli ultimi avvenimenti della guerra fanno sperare un'imminente liberazione, però rimangono ancora tanti pericoli, tante cose impreviste, che purtroppo dovremo attraversare prima di uscire incolumi dalla prigionia. Chissà!.....il destino potrebbe farmi soccombere qui in questa terra maledetta, lontano dalla patria e dalle persone care, nel momento in cui le speranze si riaccendono più impetuose che mai. Eppure tutti noi siamo presi dalla paura. Di questi timori fantastici noi prigionieri ne parliamo, spesso ripetiamo le strane idee entrate nelle nostre mani, come un fantasma per farci paura.

Ma....e.... se non tornassi? Allora si avvererebbe ciò che dissi in tono di scherzo ad un collega della Banca nel giorno della vigilia della mia partenza.

Almeno potesse raccontarlo il mio libro, per dire semplicemente, ai miei parenti, ciò che ho sofferto in questo periodo di tempo e che cosa significa prigionia. Potessero queste poche pagine di misera carta, tracciate da parole insensate, da fatti semplici, ma vissuti, da mano impaziente e con pezzetti di matita avuta elemosinando, che cosa voglia dire essere schiavi di un popolo che ci odia, che ci dice traditori, e che ci vigila da mattina a sera, come i più pericolosi assassini.

Ma se giungo alla liberazione allora la mia gioia sarà infinita. Allora racconterò a voce tutto e a tutti i supplizi del prigioniero di guerra. Allora saremo noi che avremo da dire qualche parola per insegnare alle future generazioni ad amare con più ardore la patria e a cancellare l'idea della guerra dal mondo intero.

In questi dieci mesi di prigionia non ho ancora conosciuto tedesco che abbia un po' di rispetto per noi italiani. Una sola donna è degna di ammirazione. Essa ha avuto per gli italiani una pietà materna. Nell'inverno scorso quando la fame si faceva sentire nel modo più grigio la signora Rose ogni giorno con il suo grembiulone si avvicinava a noi prigionieri, dava all'intorno un fulmineo sguardo, poi consegnava una bella pagnotta calda, se qualche giorno non poteva avvicinarsi per causa di qualche tedesco che poteva scorgere il suo gesto, allora metteva il pane in un cespuglio e nello stesso tempo accennava al più prossimo fortunato di andarlo a prendere.

La buona donna aveva offerto per tre mesi una cin-

quantina di pagnotte, molta frutta ed anche carne.

Fu denunciata alla polizia ed ebbe per la sua generosità molte seccature però continuò ancora la sua opera di carità.

Non manca giorno che dai nostri capisquadra tedeschi si venga offesi con parole oltraggiose senza guardare in faccia a nessuno. - Satana, il capo squadra mio e di altri quindici italiani era fra i peggiori.- Incominciava la mattina a dirci: duhump - scemo, luhmp - furbo, sveinn - porco, slavina - traditore, du Jude caputt - tu ebreo, a morte! Du nik hauf com polizei.- Senesi Valerio di Pisa lo chiamavano, bubbi - cane-

Manzin Antonio di Dignano - Istria fu rinchiuso a Dachau per aver risposto a queste brutte parole: Schais Itler! E, poveretto, A Dachau è stato ucciso, forse con il forno crematorio. -

A Milanese Narciso ripetevano spesso: Pius Jude Polizei caputt - Papa Pio XII ebreo a morte tramite polizia; du Milanese egal Pius caput!

Non potevamo continuamente mandar giù tutto e qualche volta ci si ribellava. - Satana continuava tutto il santo giorno di dirmi. Mazzi du lump, du badoglio, du zigaino, du bandito, ed io, un brutto giorno risposi a lui: Alles doich banditi! Satana mi guardò fisso negli occhi per qualche minuto, poi fece un gesto con la mano, voltò le spalle e si allontanò di una ventina di metri.

Penso che abbia voluto dire: Perché lo devo mandare a Dachau?.-

I VENDUTI

Gli internati militari che più o meno sapevano pronunciare qualche parola di tedesco furono adibiti come interpreti i quali avevano il compito di trasmettere ai prigionieri gli ordini, che i comandanti di campo o di baracca intendevano fare eseguire riguardo alla pulizia della camerata, al rancio, al lavoro ecc, ma più precisamente era loro dovere d'interessarsi dei bisogni dei camerati che giustamente tutti avevano.

Però non tutti questi improvvisati interpreti disimpegnavano il loro compito con tutta la dovuta coscienza e con spirito di cameratismo, anzi, molti di essi approfittavano della loro pavoneggiata carica per farsi addirittura veri mercanti di schiavi. E tante volte hanno suggerito e addirittura istigato le sentinelle d'infliggere punizioni a questo e a quello quando non c'era nemmeno un'apparente colpa da parte degli internati.

L'interprete appartenente a M. Slammlager al quale appartenevo io, era certamente uno dei peggiori; si era dimenticato addirittura di essere anche lui un internato militare e le sue doti e il suo carattere non erano affatto idonei né alla categoria dei buoni amici alla quale vantava di appartenere, né tanto meno, alla categoria dei veri italiani. Solo a vederlo si riscontrava in lui un mezzo sangue tedesco, e lo era, perché figlio di madre tedesca e di padre italiano; ed è logico che ad un incrocio di due razze diverse non possono nascere soggetti di una spiccata fede patriottica, ma solo dei...e dei bastardi. La loro patria è il mondo; vivono bene solo nel paese in cui possono svolgere i loro personali interessi. Esso non tardò a strombazzare in

tutta la baracca di avere uno zio colonnello nell'esercito germanico e tanti altri parenti a Vienna, a Berlino e a Stoccarda.

Ed ora ecco di questo indegno camerata i connotati: Depetroni Fulvio residente a Trieste della classe 1922 studente in ingegneria iscritto alla R. Università di Firenze arruolato di leva sotto le armi col grado di caporale nel 19° Regg. Art. di Firenze. Il Depetroni stava in procinto di iniziare il corso di All Uff. pochi giorni prima dell'armistizio, ma, i fatti dell'otto settemore stroncarono la sua agognata carriera militare e così al pari di me e di tanti altri il diciassette settembre lasciò Firenze con quel treno, diretto a Memmingen. Aveva una gran simpatia per i tedeschi tanto che nel marzo 1944 faceva domanda per essere arruolato nel loro esercito, però di tale spontanea fedeltà alla Germania non ha ancora avuto nessuna risposta, e, strana disdetta, è rimasto a torturarci chissà per quanto tempo! In baracca nessuno io vede di buon occhio e tanto meno io. Aveva la sua cuccia vicino alla mia ma confesso che avrei preferito di avere vicino un malato contagioso. Per fortuna, in seguito all'arrivo di altri internati, ha cambiato camerata. A nessuno, fatta eccezione di qualche suo reporter, fa il minimo favore. In molte occasioni trova sempre il modo di rimproverarci, di offenderci. In ogni suo discorso dà sempre ragione ai tedeschi. I tedeschi, secondo lui, sono bravi,

sono buoni, sono intelligenti, tutto ciò che è bello, che è perfetto è opera di essi. Che razza di ufficiale ne sarebbe uscito se avesse potuto frequentare il corso! Sarebbe stato uno della categoria di quegli indegni ufficiali che hanno favorito la catastrofe.

Esso imita i tedeschi nel vestire e perfino nei gesti. Ha

i capelli lisci, biondicci, divisi dalla parte sinistra della testa, l'autentica foggia tedesca, e un naso lungo come il becco di una cicogna, la bocca gli arriva fino agli orecchi, munita di due file di denti grossi e lunghi come quelli del cavallo i quali sembra debbono pesargli perché quando parla dura fatica ad aprire la bocca. E' alto, ma di una corporatura non troppo elegante e una pancia sporgente rigonfiata eccessivamente dalle patate lesse che mangia, avute dalle sentinelle in cambio dei suoi buoni servizi. I pantaloni non gli stanno mai aderenti sopra ai fianchi, deve portarli sotto la pancia come quei vecchi obesi completamente rotondi.

E' da tener presente che questo astuto burattino per quanto abbia l'obbligo di lavorare come gli altri, è riuscito, d'accordo con le sentinelle ad esonerarsi facendosi considerare come addetto alla cucina. Lavorò in fabbrica poche settimane; tutti gli altri giorni se ne stette a far la pulizia alle due stanze dei guardiani e a dormire.

In baracca si diceva che avesse raggranellato circa duemila marchi (buoni campo) e naturalmente detratti a tutti i componenti il distacco dato che esso si interessava della biancheria, delle sigarette, e della birra.

E per finire aggiungo che era molto meglio avere avuto per interprete un autentico soldato tedesco. Sarebbe stato molto più sincero e più cameratesco di lui. Volle da tutti una dedica per il suo presunto buon comportamento. Volevo rifiutarmi ma pressato dagli altri fui costretto. Scrisi poche parole e più che altro in tono canzonatorio. Eccole: "Al S. Tenente Fulvio Depetroni perché si ricordi del triste squarcio di scena della commedia della vita recitata assieme a Gersthofen - Germania."

ARRIVO DI ALTRI SFORTUNATI

Il numero dei militari italiani che dopo la faticosa data dell'otto settembre furono deportati in Germania arrivava a circa mezzo milione, poi il numero andò continuamente crescendo perché ne arrivarono molti provenienti dai Balcani, altri acciuffati in Italia dai tedeschi dietro segnalazione della guardia fascista repubblicana, altri costretti a seguire i soldati tedeschi nella ritirata dai territori che i tedeschi erano costretti ad abbandonare per sempre.

Al paesetto di Gersthofen ne arrivarono diversi gruppi i quali furono ammessi all'arbeit K. VII° B.

Il primo gruppo arrivò il due giugno proveniente dall'Albania, dalla Grecia e dal Montenegro catturati dai tedeschi dopo esser passati nelle file dei partigiani. Un altro gruppo arrivò dopo alcune settimane dopo averli sbalottati in molti campi di concentramento della Germania. Questi erano tutti delle provincie di Milano e di Como i quali nei giorni otto e nove settembre varcarono la frontiera ed entrarono in Svizzera ove furono accolti benevolmente dalle Autorità Elvetiche. Li si trovavano ai sicuro. Alcuni mesi dopo, avendo saputo che rientrando in Italia sarebbero stati lasciati indisturbati, approfittarono della notte e della montagna e ritornarono alle loro famiglie. Ben presto si accorsero di essere stati ingannati e difatti alcuni giorni dopo furono acciuffati dai tedeschi. Furono inviati subito a lavorare all'aeroporto di Perugia e dopo una quindicina di giorni trasferiti al campo di concentramento di Laterina, dove mischiati agli inglesi, ai canadesi, agli indiani, soffrirono pene inaudite. Mi raccontò uno di questi sventurati Trezzi

Luigi di Blevio (Como) che a Laterina in un sol giorno si empiro tutti di diverse specie di insetti, mi disse pure che passando da Arezzo vide la stazione completamente distrutta e alcuni vagoni rovesciati sul piazzale antistante. Dal campo di concentramento di Laterina furono trasferiti a Mantova e di lì direttamente in Germania. A Mosbruk li spogliarono dei loro buoni abiti civili, dei loro orologi ed altri oggetti di valore e vestiti di cenci alla pari di noi.

Ma più di ogni altra cosa mi commossero gli episodi raccontatimi da alcuni uomini di Ortignano e di Arezzo, fra i quali il signor Cetica e figlio. Potei andare a trovarli nella loro baracca che dista solo una ventina di metri dalla nostra, la sera del trenta agosto cioè la prima volta che uscivo in libertà dopo che le autorità militari tedesche non considerandoci più prigionieri di guerra ci obbligarono a firmare un contratto di lavoro qualificandoci lavoratori civili, ma solo a parole. Avido di sapere notizie di Arezzo entrai nella baracca dove avevano preso alloggio gli ultimi arrivati. Con Sandrelli e Giabbanelli parlammo con diversi, ma specialmente con il paesano Cetica e il proprio figlio. Il Cetica dormiva. Trovammo subito quelli del Casentino perché li sentimmo parlare. Attaccammo subito un interessante colloquio. Facemmo loro una pioggia di domande che quei disgraziati non sapevano da dove incominciare, poi si fecero coraggio e ci raccontarono tutti gli episodi di guerra svoltisi in Casentino fino al giorno che i tedeschi si dovettero ritirare più a nord.

Furono racconti spaventosi che non avrei voluto udire. Incendi, rapine, violenze, distruzione di case, di mobili, sequestro di quadrupedi, furono le prodezze dei soldati germanici, di coloro che volevano essere Padroni dell'Euro-

pa perché si credevano più civili, più intelligenti.

Quando poi mi raccontarono che i soldati delle S.S. avevano appiccato il fuoco alla casa del mio cugino Don Silio, Pievano di Ortignano e derubato della macchina da scrivere e di altri oggetti di valore in cambio delle gentilezze usate loro, allora mi misi in un pianto diretto.

Pochi minuti dopo svegliammo anche il sig. Cetica e il figlio. Anch'essi ci riempirono la testa di notizie raccapecciate ci descrissero la quasi completa distruzione di Arezzo, e dissero che perfino le tombe del Camposanto furono squarciate o saltate in aria dalle bombe. Poveri morti! Non sono stati lasciati in pace neanche nelle loro tombe!

che avevamo costruito perfezionato in tremila anni lo abbiamo annientato in meno di uno. Della mia famiglia, dei mie parenti di Campoluci, Cetica non mi seppe dare nessuna notizia perché sfollato da tempo in Casentine

Avrei tanto desiderato sapere qualche cosa di essi! ! Il non sapere da circa tre mesi, notizie dei miei, mi dà una continua pena indescrivibile. Pensando che il fronte, la guerra stessa ha sostato quasi due mesi nei dintorni di Arezzo, mi scoppia il cuore. Chissà come si saranno trovati in quelle giornate d'inferno. Chissà che anch'essi non siano stati costretti ad abbandonare la casa o addirittura deportati in Germania come i casentinesi e tante altre persone.

TRISTE ANNIVERSARIO

(diciassette settembre)

Si compie un anno proprio oggi diciassette settembre che dopo essere stati dati in mano ai tedeschi, si fu costretti a lasciar Firenze.

E' domenica. Mi trovo a lavorare in questa fabbrica con altri camerati. Non ci è consentito riposare nemmeno nei giorni festivi, benché si sia obbligati a lavorare dodici ore al giorno. Quante cose mi fa ricordare questo mesto giorno! Ripenso con dispiacere al momento che fummo venduti ai tedeschi, ai pochi ma tristi giorni di speranze, di attese, passati alla caserma del 19° Regg. Artg., al penoso viaggio di quattro giorni fino a Memmingen, la breve sosta al campo di concentramento e infine la fissa dimora in questo paesotto, chiamato Gersthofen.

Oggi sono molto avvilito. Sto seduto alla porticina d'ovest della fabbrica guardando il pallido sole nascosto fra la nebbia. Sono le ore diciassette ora in cui gli operai tedeschi consumano il quarto pasto detto brotzeit, nelle loro baracche. Noi rimaniamo nel lavoro con mille pensieri nella testa.

Io approfitto dell'assenza di Satana (mi dimenticavo di dire che sono ritornato a lavorare con questo strano e raro mostro) per fare qualche appunto di questo capitolo perché in baracca non mi è possibile mettere assieme due parole tanto è il chiasso dei ventisei componenti la camerata, e, poi, bisogna che questo lavoretto lo faccia nascostamente quando gli altri dormono perché è veramente proibito scrivere diari e roba simile.

Il diario lo tengo nascosto nel pagliericcio. I soldati

delle S.S. ispezionano due volte la settimana tutte le baracche del piccolo campo Stammlager VII° B. e trovare il nascondiglio del diario rimane molto facile.

L'interprete De Petroni e tutti gli altri prigionieri sono al corrente di quello che faccio.

Fuori, nelle pareti delle baracche, sono ben visibili dei cartelli, stampati in lingua italiana le punizioni (cioè la morte) per quelli che tengono carte geografiche, scrivono diari ecc.

Una scarica di mitraglia fuori della baracca, alla presenza di tutti gli altri prigionieri, e il trasgressore è nell'altro mondo.

Eppure continuo a scrivere!

Sono totalmente fuori posto con la testa del resto lo siamo tutti. Non penso affatto che da un momento all'altro possono, se vogliono, trovarmi il diario.

Non comprendo più quello che faccio.

Ho perso la speranza di ritornare in Italia. Morire tra le macerie di un bombardamento americano o da una scarica di mitraglia c'è poca differenza. Questo è quello che ho nella testa. Non so proprio quello che dico, Però aspetto sicuramente un miracolo.

Satana è un vecchio prussiano sulla settantina molto rimbambito, tutto voce e penne. Penso che esso debba aver avuto una buona lezione da qualche soldato italiano nella guerra 1914-18 perché ci odia nel modo più feroce. Satana è magrissimo, un po' curvo, con la testa incassata sulle spalle dalle quali sembra gli debbano spuntare due belle corna, però è sempre svelto come una volpe, grida da mattina a sera come uno scimmiotto e tanto con me che con gli altri cinque internati che lavorano sotto la di lui dipendenza, è

continuamente in tempesta. Ci offende, ci minaccia con gesti ed urli tutto il giorno per un nulla. Parla uno strano dialetto per cui non lo comprende neanche l'altro vecchio tedesco, Felix, anche lui sotto gli artigli di Satana. Come possiamo capirlo noi? E' divertente vedere Napoleon, così è il vero nome di Satana, quando infilatosi sopra il naso due paia di occhiali; con in mano la manopola della fiamma ossidrica, è intento alla piegatura e saldatura dei grossi tubi di ferro. Oh! se potessi fargli una foto!

Con me ce l'ha fitta. Almeno venti volte al giorno alza sopra la mia testa una specie di stiletto con apertura a molla ed io non mi scanso nemmeno un centimetro. Penso che un giorno o l'altro me lo faccia entrare nel mio cervello malato. -Mi odia perché sono italiano e cattolico.- In questo momento vedo Satana nella sua baracchetta, seduto, tutto curvo, con quel suo pinzo brizzolato, lungo, sottile, a capretta, che gli tocca il tavolo al quale consuma la sua quotidiana merenda, composta di soffici e bianchi panini con burro, marmellata e thè. Ha già finito il suo succolento pasto e sta per abbassare la testa sul rozzo tavolino per poter fare il consueto pisolino poi, ritorna qui con nuovo vigore per continuare a scagliarci in faccia le sue urla di maniaco, alle quali noi, voltando la testa da un'altra parte, ricambiamo con delle beffe per non piangere.

Satana è un meccanico montatore, specializzato in saldatura autogena, esso è mobilitato civilmente per tale lavoro, dato che tutti gli uomini un po' meno vecchi di lui si trovano sotto le armi. Non si vede in nessuna fabbrica un tedesco giovane e sano, ma solo vecchi, e prigionieri di tutta Europa e anche d'America che lavorano da mattina a sera come ciuchi.

Proprio oggi nella mia mente si riepilogano le tristi avventure susseguites durante questo lungo anno, ormai finito. Quante speranze sono nate nella mia mente e svanite una dopo l'altra! Quante delusioni avute e quante false notizie udite in dodici mesi di prigionia!

Dando uno sguardo all'intorno di questa fabbrica, la vedo quasi completa di tubi, di macchinari e di grandi serbatoi per l'ammoniaca, mentre l'anno passato vi erano solo che poche fondamenta di muri esterni. Quanto lavoro è stato fatto dai prigionieri italiani, da quelli francesi e russi! Come ci è stato mal ricompensato il nostro duro lavoro!

Anche il grande canale che scorre vicinissimo alla fabbrica con le acque del fiume Lech che alimenta una centrale idroelettrica, fu costruito dai prigionieri italiani della guerra 1915-1918

Non so il perché ma temo che il tanto desiderato giorno del rimpatrio non debba essere prossimo come credono tanti miei colleghi, per quanto gli avvenimenti della guerra, facciano prevedere cose decisive.

E' finita troppo presto l'estate. Il caldo si è fatto sentire solo dal quindici di agosto fino al quindici di settembre. L'inverno, in questa regione mi fa paura. Già incomincia a far freddo e la fitta nebbia che da qualche giorno avvolge l'intera provincia di Augsburg, mi dà un senso di tristezza mai provata. Quest'ultima quindicina di settembre, sembra un avanzato e rigidissimo autunno.

Dal ventotto agosto u.s. ci è stato dato quella tanto decantata libertà. Le autorità militari tedesche non ci considerano più internati militari, ma semplicemente lavoratori civili. Siamo stati obbligati a firmare un contratto di lavoro con scadenza fino al termine della guerra. La

decisione germanica non è stata tanto gradita, perché ci sono sempre i trucchi e in realtà consiste solo di non essere più vigilati dalle sentinelle, di uscire qualche ora alla sera, Penso che questo provvedimento sia esclusivamente un gesto di propaganda politica, per quanto la stampa tedesca dica che la decisione è stata presa per riparare all'ingiustizia del nostro internamento. Noi, all'infuori di questa limitatissima libertà e un supplemento di rancio, non abbiamo avuto altro sollievo. Sempre le stesse dodici ore di lavoro giornaliero, sempre pigiati nelle stesse baracche e piene di cimici e pidocchi. Indosso gli stessi stracci dell'anno scorso tolti ad un povero, morto in un campo di sterminio. La maggior parte di noi lavora anche presentemente con un paio di zoccoli che sembrano due grossi ceppi perché le scarpe sono già ridotte ai minimi termini e non c'è la possibilità di ripararle.

Che bella figura facciamo quando usciamo con simili vestiti! La gente, vedendoci così miseramente ridotti, ci deride, ci schernisce, ci chiama zingari. Chi ci ha ridotto in queste circostanze, se non loro? Fatta eccezione per una bassa percentuale di donne, gli altri non hanno per noi uno sguardo di commiserazione, di pietà, benché dal settembre dello scorso anno ad oggi si siano trasformati da lupi in agnelli.

Io cerco di uscire meno che posso, preferisco rimanere nella mia cuccia a sognare tante cose belle. Non voglio assolutamente far ridere questa razza di cani. Da quando Cetica e i casentinesi mi hanno raccontato le barbarità che i soldati tedeschi e specialmente quelli appartenenti alla S.S., commettono nell'Italia, prima di ritirarsi, li odio ancora di più.

Che cosa avrà subito la mia famiglia e gli altri durante i due mesi di guerra contesa proprio nei dintorni d'Arezzo? Credo che in Italia vi siano state più distruzioni di case, di strade, di ponti e altro materiale dall'otto settembre dell'anno scorso fino ad oggi, che in tutto l'altro periodo della guerra. E tutto questo perché tanti ufficiali non hanno mantenuto il loro giuramento e si sono resi veri traditori. Sono degni di ammirazione i reparti della Divisione Venezia alla quale anch'io ho l'onore di appartenere, che ancora combattono in Jugoslavia e in altri punti dei Balcani. Se in Italia avessimo fatto come loro, si sarebbero evitati tanti guai compresa la nostra prigionia e i tedeschi si sarebbero scacciati in pochi giorni.

Ho saputo in questi giorni che il generale di Squadra Aerea Felice Porro, Comandante l'Aviazione della Tripolitania e Cirenaica è anch'esso internato in Germania. Il Generale Porro era colonnello comandante il 20 Stormo Aeroplani da Ricognizione a Roma ed io in quel tempo ero uno dei cinque scrivani addetti al detto Stormo. Conoscevo bene le qualità di questo intrepido aviatore per essere stato un anno intero alle di lui dipendenze. La notizia mi ha riempito di orgoglio e di commozione e credo veramente che qualche generale italiano di buona tempra, di spiccata fede patriottica esista ancora. "I veri italiani conoscono la via dell'esilio non quella del disonore". Ma quanti traditori vi erano nascosti sotto le divise di ufficiali? Quanti ladri? Quanti vili hanno favorito la catastrofe dell'Italia e della sua gente!! L'Italia non doveva cadere così in basso se l'ambizione e la superbia di tanti capoccioni militari fosse stata meno disonesta. Della rovina dell'Italia io mi sento profondamente dispiaciuto. Pensando al dolore di tanti

suoi figli, all'olocausto di tante giovani vite mi sento soffocare. L'Italia risentirà di questa devastazione per più di cento anni. E noi quante mortificazioni, quante parole offensive da quegli improvvisati capi-squadra in un anno di prigionia? In quale deplorabile situazione ci siamo trovati. Ho conosciuto in questa fabbrica individui ritrovatisi per caso nella stessa baracca, vigilati dalle stesse sentinelle e cioè piloti italiani i quali bombardarono e mitragliarono Tolone, Marsiglia e altre città della Francia, con marinai francesi che a loro volta bombardarono Genova e Livorno e che proprio a Gersthofen si sono ritrovati nella stessa baracca con l'unico padrone.

In mezzo a tanto abbattimento fisico e morale a tanti compagni di sventura ipocriti, miscredenti, senza coscienza, grazie a Dio c'è sempre qualche camerata gentilissimo che aiuta, che solleva: il compagno di lavoro Trezzi Luigi è per me il camerata più sincero, il preferito fra i centotrentacinque disgraziati di questa baracca, è l'unico con cui posso dire ciò che penso perché con esso ho un'affinità di carattere di idee. Il Trezzi è un impiegato della Banca Nazionale del Lavoro di Corno, abitante a Blevio. Entrambi, «nei momenti di sosta o durante il lavoro, facciamo le nostre preterite conversazioni; godiamo a ricordare la vita intima della famiglia. Non manchiamo mai di parlare della nostra casa, dei nostri [parenti, del nostro lavoro di banca, insomma di tutto ciò che comprende la vita di casa nostra, di tutte le cose trascorse con i nostri cari le quali ora ci sembrano ancor più belle.

Anche Sandrelli di Rigutino, capo camerata, è sempre gentile con tutti, il suo interessamento, il suo aiuto è sempre efficace come pure Giabbanelli di Anghiari e Burchini

di Pratovecchio sono anch'essi bravi colleghi.

Ma quanta indifferenza in altri, quanta ipocrisia in questo miscuglio d'individui di tutte le regioni d'Italia! Ci sarebbe da comprometersi per un nulla.

Io evito, per quanto mi è possibile, tutte le discussioni che possono indurre a diverbi, ma qualche volta mi succede di mostrare i pugni a qualche soggetto troppo rompiscatole.

Di una cosa sono pienamente orgoglioso ed è la mia risolutezza di non dare ascolto ai tedeschi e nemmeno approvazione a tutto ciò che vorrebbero da noi. Non mi riesce inchinarmi davanti ai capi e servirli o elogiarli, per avere da essi una patata, una sigaretta o un boccone di pane, come tanti internati fanno. A me piace far conoscere a questa gente tutto il disprezzo che ho per essi; in qualunque lavoro cerco di rendere il meno possibile, lo sono sempre distratto, sempre assente col pensiero da ogni attività. Spesso mi sento dire dai tedeschi "du lump, du slavine" che in italiano vuol dire: "tu furbacchione, tu birbante, o vagabondo, ecc..."

Faccio il sordo, il cieco, il tonto, pur di non dare la minima soddisfazione a questa gente presuntuosa dal cuore freddo come il marmo. Penso alta mia patria, ai miei cari, tengo il cuore, il pensiero, fuori da questa terra e soffro per non sapere quanto tempo dovrò rimanerci ancora.

Però il tormento maggiore me lo dà un dubbio entrato nel cervello da qualche mese e che non mi lascia un momento; un dubbio che non ho il coraggio di scrivere qui sia per lo spavento che mi crea, sia perché ripenso che potrebbe essere vero. Se questo timore dovesse essere una realtà non vorrei ritornare a casa mia, per quanto

io viva solamente per questo, sarebbe, il vivere, per me, una noia.....

Ma spero che non sia, prego il Signore che mi faccia la grazia di ritrovare tutti in buona salute.

Sono potuto andare per la prima volta alla S. Messa a Gersthofen il dieci settembre e andare alla chiesa dopo un anno fu una cosa per me emozionante; mi commossi e piansi quasi tutto il tempo della messa. Rividi dopo un anno un sacerdote, una bella chiesetta con molte signore vestite a lutto che pregavano devotamente.

La Messa fu solenne, cantata da una ventina di voci discrete, accompagnata da musica delicata e perfetta con strumenti a fiato, a corda e armonium.

Le donne assistono alla Messa con devoto raccoglimento; degli uomini ne ho visti pochi in chiesa anche per il fatto che di borghesi ben pochi ce ne sono rimasti.

Hier abtrennen!	Staccare seguendo la linea!
Diese Seite ist für die Angehörigen des Kriegsgefangenen bestimmt. Deutlich auf die Zeilen schreiben!	Questa pagina è riservata ai familiari del prigioniero di guerra! Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!
<i>Arezzo, li 30. Aprile 1944.</i>	
<i>Carissimo Nazari,</i>	
<i>Ho ricevuto con molto ritardo la tua cartolina na del 25 marzo u. s. e ti ringrazio anche a nome del Vice-Direttore Piraccini dell'attenzione che hai avuto a nostro riguardo. Ti auguriamo ogni bene nella fiducia che al lun presto tu possa rientrare al tuo servizio! Abbiti i nostri saluti cordiali J. Papinici</i>	

IL RANCIO

Il cibo distribuitoci quotidianamente per un lungo anno in Germania me lo ricorderò per tutta la vita.

Mi meraviglio come il mio stomaco abbia potuto digerire simili alimenti che in verità erano più adatti agli animali che agli uomini. Le buone abitudini di casa mia, l'insegnamento dei miei genitori a non esigere vitto speciale, ma a mangiar di tutto e di non appartenere a quella categoria di gente, ricca, vissuta in mezzo a una grande abbondanza, è stata per me direi una fortuna. Gli internati vissuti più agiatamente hanno certamente sofferto molto di più per quanto riguarda il cibo.

Il rancio ci veniva preparato al villaggio di Gersthofen distante dalla baracca due chilometri, in una trattoria, la cui padrona, una vedova sulla quarantina, grassa come un ippopotamo, poteva con facilità ridurci la razione, toglierci addirittura quei pochi grassi di cui avevamo tanto bisogno, per migliorare e aumentare le pietanze ai numerosi clienti che la bionda padrona aveva fino dai primi giorni del nostro arrivo a Gersthofen. Più tardi, quando la seducente vedova si fu trasferita a Monaco di Baviera, furono scoperte tutte le truffe che essa faceva a nostro danno. Si diceva che con la roba sottratta ai prigionieri Stammlager VII° si era notevolmente arricchita.

Dai primi di novembre millenovecentoquarantatrè a tutto maggio dell'anno seguente ci furono distribuite continuamente rape mezze crude condite solo con un po' di saie, preparate molto peggio di quelle che noi aretini prepariamo per i suini e per i vitelli. Per minestra avevamo

rape sfatte nell'acqua bollita e un pizzico di orzo tritato e miglio. Negli altri mesi ci venivano date patate lesse da sbucciare ed allora era per noi una vera cuccagna.

Di pane ne avevamo trecentocinquanta grammi al giorno, ma era talmente pessimo che per digerirlo ci voleva lo stomaco dello struzzo. Si vedeva chiaramente che il confezionamento di quel pane era esclusivamente fatto con farina di paglia. Il rancio ci veniva portato alla baracca a mezzo di un vecchio carretto a quattro ruote trainato da due o tre internati. Ogni tanto al carretto si sfasciava una ruota e allora le cinque marmitte contenenti il rancio si rovesciavano nella strada e la razione di rape arrivava in ritardo e condita con un po' di terra.

La scena più interessante si rappresentava quando il carretto arrivava alla baracca. La distribuzione avveniva nell'interno delle singole camerate. Tutti i componenti di ogni camerata si mettevano in fila indiana intorno alla tavola passando uno alla volta davanti al distributore, in un primo tempo per prendere la minestra poi per le rape. Si assomiglia a quei ragazzi quando fanno il girotondo. Ognuno si lamenta della scarsa razione ricevuta, oppure perché al precedente gli è stato dato un pezzetto di rapa in più. Ed allora insulti al distributore e qualche volta anche pugni.

La fame in quel lungo inverno ci divorava; si sarebbero mangiate le pietre. La possibilità di acquistare fuori qualche cosa ci era vietata, per quanto il mercato nero funzionasse in pieno, ma per noi era impossibile praticarlo. Non avevamo nessuna merce da scambiare, solo buoni campo, non potevamo in nessuna maniera prendere contatto con i borghesi, secondariamente perché con i buoni

campo che percepiamo del duro lavoro non potevamo comprare nemmeno una lametta da barba. I mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio furono i peggiori tanto per la fame che per il freddo.

In un primo tempo trovavamo qualche bietola nei campi vicini alla fabbrica nel tornare dal lavoro riuscivamo a rubare, poi, furono raccolte e non vi rimase che neve.

La sera del quindici gennaio io e Giabbanelli dopo la fatica della giornata, spinti da un fame da lupo, durante l'infuriare della tormenta, muniti di una pala e un piccone, entrammo in un campo da dove i contadini, nel mese di settembre avevano raccolto le patate. L'intento nostro era di ricercare qualche patata rimasta per caso tra la terra. Difatti non tornammo a mani vuote. Però la terra era da due mesi ghiacciata per cui l'operazione ci fu difficile sia per rompere la crosta di ghiaccio alta dieci centimetri, sia per l'oscurità che diveniva sempre più fitta.

Dopo una bella sudata riuscimmo a rompere la dura crosta e finalmente la terra venne rivoltata in tutti i lati. Ad ogni quattro o cinque palate di terra veniva fuori una patata. Come eravamo lieti quando vedevamo apparire a fior di terra i piccoli tuberi color arancio! Per noi, quella roba era preziosa più dell'oro. Dopo un'ora di ininterrotto lavoro avevamo messo assieme circa tre chili di patate grosse quanto le uova di piccione. Rientrammo in baracca soddisfatti come quei cacciatori che ritornano alla loro casa carichi di selvaggina. Mettemmo subito le patate in un secchio e le cuocemmo nella stufa. Ne facemmo parte anche a Sandrelli. Come erano buone quelle palatine! Mi pareva che avessero il sapore delle piccole uova di gallina che

si trovavano all'interno delle galline stesse quando vengono squarciate. Quella sera facemmo una cenetta da signori.

Ritornammo altre volte alla preziosa ricerca. Questa avventura ladresca arrivò presto alle orecchie di altri internati i quali imitarono il nostro gesto. La terra del campo fu rivoltata in poche sere in mille direzioni; poi i dirigenti della fabbrica ci proibirono di completare l'aratura del campo. La debolezza e la fame aumentava di giorno in giorno.

Fortunatamente nel mese di febbraio 1944 ci venne distribuito per la prima volta sessanta sigarette che del resto ci spettavano fin dall'ottobre dell'anno 1943. E così con le sigarette potevo comperarci dagli operai tedeschi o dagli internati francesi pane e patate. Con le sigarette potevamo acquistare qualunque cosa. Chi possedeva sigarette era un uomo fortunato. Francamente per quelli che avevano l'abitudine di fumare le cose andavano un po' peggio. Più tardi trovammo il modo di comprare anche le sigarette ma a prezzi favolosi, praticando lunghi e pericolosi raggiri, perché prima dovevamo cambiare nascostamente i buoni campo in marchi. Il guaio era che per ogni dieci marchi buoni campo, potevamo avere cinque marchi in biglietti di banca e per acquistare una sigaretta occorrevano da tre a cinque marchi. Vale a dire che una sigaretta veniva a costarci sessanta ed anche cento lire italiane. Terminato il giro dei marchi e delle sigarette potevamo finalmente acquistare le patate benché fossero tesserate. Il mercato nero era molto esteso forse più che in Italia.

Le patate le cuocemmo nei secchi, ma più comunemente nella cassetta della cenere della stufa. Che confusione la sera intorno alla stufa. Per quanto ognuno di noi.

nella buccia delle patate facesse dei segni di riconoscimento tuttavia non si ritrovava mai né le proprie né tantomeno il numero di quelle lasciate cuocere.

Allora cominciavano le liti fra di noi.

Dai primi di settembre tempo in cui non fummo più oltre considerati prigionieri, per il vitto andò un po' meglio. Si ebbe un supplemento di pane, di burro, e di carne perché eravamo adibiti a lavori pesanti e lunghi detti "Swcher arbeiten e longarbeiten".

Da quell'epoca potemmo andare la sera nelle trattorie di Gerthofen e mangiare un piatto di patate lesse.

In data di oggi venti novembre la razione del pane ci è stata diminuita. Chissà quali sorprese ci riserverà l'avvenire!

La questione del vitto è stata ed è tuttora una delle più vergognose offese che le autorità militari e civili germaniche ci abbiano dato.

La scarsità di nutrimento è stata causa di malattie, di litigi e di ladrocini, fra gli internati.

Ai tedeschi non mancava nulla; i viveri che acquistavano con la tessera gli erano sufficienti. Difatti fra carta annonaria normale avevano diritto a novecento grammi di pane al giorno e circa un etto di burro con novecento grammi di carne la settimana.



PUNTI DI VISTA (25 dicembre 1944)

Triste Natale anche quest'anno. Per maggior tristezza non ho potuto assistere neanche alla Messa. Sono quindici giorni che non ho avuto riposo ad anche sono stato costretto a lavorare, nel giorno di Natale, come gli altri giorni.

Il cielo in questi ultimi giorni di dicembre è limpidissimo; il freddo però è intenso. I raggi del sole si rispecchiano nella crosta gelata dando alla terra un chiarore smagliante. La neve fino ad ora non ci ha dato fastidio come lo scorso anno, è caduta in minima quantità.

Spero di aver riposo il primo giorno dell'anno con l'augurio che l'anno nuovo mi porti un po' di gioia e non mi sia avverso come i due ultimi anni precedenti.

La permanenza in questa baracca diventa di giorno in giorno più insopportabile; in camerata tutti pretendono di fare il proprio comodo; se qualcuno, alla sera, sedendosi stanco volesse dormire non lo può, perché c'è chi canta, chi batte con dei pezzi di legno sopra la tavola facendo un fracasso del diavolo e, quando finalmente siamo riusciti a prender sonno, una processione interminabile di cimici grosse come gli scarabei, avidi di sangue come le iene, ci assaltano, ci pungono come api irritate succhiandoci quel poco di sangue che ci è rimasto: Dietro le cimici vengono a squadre i pidocchi maledetti. A causa di questi fastidiosi imsetti i dirigenti della fabbrica ci hanno vietato di fare il bagno nell'apposita stanza, situata in un edificio della fabbrica, mentre dovrebbero per tale ragione intensificarlo ancor di più. Anche alcuni caffè del paese vietano l'ingresso agli italiani. La disinfezione della baracca non è stata

mai eseguita durante i quindici mesi che ci abbiamo abitato. Per tale causa i cavalieri erranti scorrazzano!!!

Le contrarietà, l'abbandono, le privazioni, la separazione dalle cose più care, più intime, mi rendono la vita umiliante, insopportabile. Eppure è necessario vincere le angosce dello spirito, la stanchezza del corpo per potere un giorno ritornare alla mia casa da dove fui improvvisamente strappato e dopo un mese consegnato ai tedeschi.

La cosiddetta libertà che ci hanno dato non ha cambiato affatto né il nostro tenore di vita, né di lavoro, né di vitto, né di armonia. I nostri padroni tedeschi non cambiano, hanno sempre verso di noi l'odio, l'avversione e insieme quella paura di un tempo.

Degli internati italiani, francesi, olandesi che lavorano in questa fabbrica i più trascurati, i più vilipesi siamo noi e non per causa della poca abitudine al lavoro, perché in questo non siamo secondi a nessuno, ma solo perché siamo odiati per i fatti politici sviluppatasi contrariamente a come avrebbero loro sognato. I mezzi baffi del Capoccione non hanno portato loro né grandezza né vita.

Non basta ai tedeschi tenerci in qualità di veri servi, ma vorrebbero che si comprendesse alla perfezione la loro poco simpatica lingua, anzi pensano che tutti i popoli della terra la dovrebbero conoscere. E' doloroso, è umiliante capire il significato di tante parole, che ogni giorno ci vengono pronunciate in faccia, con tono molto arrogante, che francamente non sono né lodi, né parole di conforto, ma solo offese.

Proprio adesso considero quanto è importante sapere parlare la lingua del paese nel quale siamo costretti a vivere
Se qualcuno cade ammalato, bisogna che confidi solo

nella bontà Divina. Non ci vengono date nemmeno le più elementari medicine, non si trova nulla, lo sono stato malato due volte e anche ridotto in pessime condizioni eppure per medicine potei comprare solo una scatola di unguento per la pelle. Se non caddi in un estremo deperimento organico lo debbo al pane, al burro e alle patate comperate con le sigarette.

Sono stato fortunato a non aver preso il vizio di fumare e questa bella pratica la debbo principalmente all'aver imitato il mio babbo che non ha mai fatto uso di tabacco. I narcotici e specialmente il troppo uso di tabacco sono nocivi alla salute e in tempi difficili, come è appunto il presente, quando le sigarette possono trasformarsi in cibi nutrienti, è una vera pazzia mandarle in fumo. Purtroppo in questo periodo ho assistito a frequenti e brutte scene capitate ai bravi fumatori della mia stessa baracca.

A qualcuno di questi arrivava, tramite la Croce Rossa Internazionale (fortunatamente aveva i genitori altolocati e abitanti in Svizzera) tanti pacchi pieni di indumenti di lana e tante altre cose. Il povero sig. R.C. cambiava tutto in sigarette e dire che era mezzo nudo, rivestito da una piaga che gli copriva quasi tutto il corpo e pieno di animaletti.

Le speranze che avevo in primavera sono scomparse e dico francamente che non pensavo affatto di passare un altro Natale in questa capanna. Non ricevere da sette mesi notizie da casa, cioè da quando la guerra con tutte le sue mostruose conseguenze è passata anche da Arezzo, è per me un tormento continuo. Chissà quando potrò sapere qualche cosa dai miei genitori! Sento un gran desiderio di rivedere la mia Tina, i parenti, le persone care per le quali l'affetto, la riconoscenza, l'obbligo mi tengono in una con-

tinua visione. Ricordo tutti i miei nipoti, particolarmente Aldino e Angiolino visti nascere e crescere sotto i miei occhi. La loro fotografia, l'unica cosa che salvai dall'incendio, ogni giorno la debbo contemplare a lungo.

Un destino avverso mi ha fin qui perseguitato, ma son certo che mi lascerà non appena sarò di nuovo ad Arezzo e al mio lavoro.

Una vita nuova mi sorride, tante persone care mi aspettano. La prossima primavera mi ridonerà certamente la vita e l'anno nuovo, benché misteriosamente stacchi ogni giorno una foglia della nostra vita, come l'autunno le stacca dagli alberi, segnerà le più felici date della mia esistenza. Quanti ricordi di felici ricorrenze! In fatto di date vorrei interpellare un cabalista per farmi ricavare, da una interminabile coincidenza di fatali date una sicura cinquina al gioco del lotto.

Mi si accuserà di sentimentalismo puerile, e di leggera superstizione ma questa è una pura realtà che proprio in questo triste periodo, quando la mia mente riepiloga il passato, non può distogliermi dal farci una semplice considerazione.

Da molti anni tanto nelle cose di famiglia quanto nelle mie personali si sono susseguite le date dei giorni dieci, undici, dodici e tredici.

Per citarne alcune dirò che fui assunto agente delle imposte di consumo il dieci agosto millenovecentoquaranta, il dieci agosto millenovecentoquarantuno fui assunto all'ufficio anagrafe del Comune l'anno dopo, sempre dieci agosto ero impiegato alla Banca Mutua Popolare Aretina; il dieci agosto del quarantatre fui richiamato alle armi, un mese dopo, l'undici settembre ero in mano ai tedeschi; sia-

mo undici figli ed ho attualmente undici nipoti. Le date del dodici dicembre sono innumerevoli per tante ricorrenze di nascite e altri avvenimenti. Il 13-14-43 avvenne l'incendio della baracca, il 13-10-44 uscii per la prima volta in libertà, il 12-11-44 ritornai per la prima volta alla chiesa. E per finire l'argomento delle misteriose date descrivo un commovente episodio capitato il 10 - 12 - 44 proprio il giorno del mio compleanno. Era di domenica, andavo tutto solo per la seconda volta alla messa cantata delle ore nove; faceva molto freddo, un vento gelato mi sferzava la faccia e mi penetrava nelle ossa perché i miseri panni che indossavo non erano sufficienti a riparare il freddo nevischio turbinante nel cielo grigio. Avevo indosso il vestito del lavoro, l'unico che possedevo; giacca e bustina da militare. Non era possibile farsi vedere in paese con giacca e pantaloni ridotti così male e a brandelli. Fra ruggine del ferro, unto e fango non si conosceva più di quale colore fossero. Anche il logoro cappotto era di un prigioniero morto sfinito. Calzavo un paio di zoccoli tutti in legno. Ma qualche volta mi armavo di coraggio per andare in chiesa.

Camminavo con la testa bassa per ripararmi un po' meglio dal vento gelido di quel dicembre e avevo imboccato un viottolo fuori del paese per abbreviare il percorso ed anche per nascondermi un po' alla gente. Pensavo con dolore ai miei genitori, a tutti gli altri, rimasti più che mai in pericolo nell'infausto fronte di guerra aretino.'

Lo scricchiolio di un passo leggero sulla poca neve ghiacciata mi scosse. Era una donna vestita di un pesante cappotto nero, portava una grossa borsa di pelle e proveniva certamente dalla prima messa.

Appena mi scorse fissò il mio sguardo sul mio viso li-

vido dal freddo; mi salutò per primario gli risposi in tedesco. E soltanto brevemente mi chiese : "Sei italiano?" Italiano, assentii io con un mesto sorriso. Ella si guardò un attimo attorno, poi, tratto dalla borsa un bel pezzo di pane me lo porse con gesto rapido.

Semorava volesse dirmi maternamente: "Che colpa hai tu figliolo dei misfatti provocati da politicanti privi di ogni sentimento d'onore?" Per quanto avessi quella mattina lo stomaco vuoto, avrei voluto rifiutare. Ma subito riflettei: il mio rifiuto sarebbe stato un'offesa a quella sincera pietà. Allungai la mano ed afferrai il pane ringraziando. Poi mi domandò di quale paese ero. Risposi che il mio paese era in Toscana, si chiamava Arezzo. Non appena ebbi pronunciato il nome di Arezzo un singhiozzo di pianto serrò la gola alla signora vestita a lutto, la quale tristemente soggiunse che suo figlio era caduto a nord di Arezzo, in Casentino e senza aggiungere altro riprese il suo frettoloso cammino.

Rimasi molto commosso dal gesto della donna e dal suo racconto. Pensai amaramente che anche suo figlio era stato tradito nel suo grande e nobile sacrificio. Durante la messa recitai una preghiera per il soldato morto in Casentine e forse sepolto nella sabbia della mia riva dell'Archiano come, Buonconte da Montefeltro.

Questo episodio mi è rimasto nel cuore, me lo ricorderò sempre. Mi ero ingannato pensando fino ad ora che non esistesse in nessuna persona delle Germania un po' di pietà e carità.

Delle strane coincidenze di date ne potrei citare a centinaia, non lo faccio per non cadere nel ridicolo e per non annoiare. Aggiungo però un altro argomento non

meno curioso dei misteriosi numeri.

Dieci ed anche quindici anni orsono feci dei brutti sogni i quali si sono avverati in questo tempo. Spesse volte sognai di trovarmi, senza sapere il perché, lontano da Campoluci, in un paese sconosciuto, mi pareva di essere costretto ad abitare in una lurida casupola dal soffitto bassissimo da non poter stare nella stanza nemmeno in piedi, era una specie di grotta sotterranea.

Mi trovavo in compagnia di persone sconosciute, cattive, dalla faccia mostruosa, brutta, e dalla pelle ricoperta di una schifosa malattia contagiosa. Quei loschi individui volevano per forza che diventassi il loro complice, minacciandomi, se non avessi condiviso le loro idee e le loro brutte azioni, di farmi morire, io non volevo diventare complice di certi mostri e me ne stavo in un angolo tutto solo. Essi cercavano di avvicinarsi per propagarmi la loro malattia, io mi allontanavo e le respingevo indietro. Accendevo con essi più di una lotta dalle quali uscivo vittorioso. Allora erano semplicemente sogni, intrighi, di rapine, di lotte ed altri guai che mi facevano star male, adesso li soffro in una cruda realtà.

In queste solenni ricorrenze di Natale e Capodanno la mia mente è invasa dai ricordi degli anni passati, quando il Natale e il Capodanno li passavo in mezzo ai miei cari, a tante gioie intime, familiari, il cui ricordo mi commuove e mi fa soffrire ma, direi, sento un vivo piacere assaporando queste dolcezze spirituali. Sto riepilogando gli orrori della continuazione di altre terrificanti distruzioni di altri dolori inauditi a tanti innocenti.

Il mio punto di vista è immutabile.

Il flagello che et ha colpiti nel modo più mostruoso ce

lo siamo meritato solamente per le bestemmie che tante bocche di italiani hanno scagliato contro Dio. Sì, proprio ora odo con lo spirito le bestemmie che non vogliono uscire dalla mia testa principalmente quelle udite all'ottantaquattresimo regg. fanteria e a S. Firmina. Ricordo la primavera del Millenovecentoquaranta quando agente delle imposte di consumo andavo ogni giorno nelle due rivendite di S. Firmina; le bestemmie che udivo in quei due luridi tuguri ed anche in piazza nessuno ne può avere un'idea. I diavoli dell'inferno non sarebbero stati capaci di inventare parole così orribili! Il linguaggio di quei disgraziati ed anche di donne mi spaventava, quelle bestemmie mi stordivano, mi entravano nelle orecchie come spine. Perfino la notte, sognando, riudivo quelle parolacce. Non avrei mai voluto metter piede in un simile villaggio, invece il servizio me lo imponeva e tutti i giorni dovevo recarmici per sigillare damigiane e fiaschi di vino, ma confesso apertamente che avevo paura; incominciavo a tremare a metà strada.

Un giorno (non potevo sopportare più a lungo simile linguaggio) bussai alla porta del Parroco di S. Firmina per esternare a Don....? il mio stato d'animo per quel che udivo dire dai suoi parrochiani e lo pregai caldamente di esortare, nel vangelo, nel catechismo, la popolazione di astenersi dalla bestemmia e a riflettere sul male che da essa deriva.

Mi accorsi di essere stato indiscreto a suggerire a un prete una raccomandazione simile, ma francamente fui spinto dall'animo mio.

Ma quando finirà la triste odissea iniziata diciotto mesi prono? Solo Dio lo sa. Nessuno vuol cedere,, tutti parlano di libertà, di salvezza, di protezione, invece tutti di-

struggono, ognuno tenta di annientare l'altro.

Quanta roba finita in fondo al mare! Magazzini pieni di generi alimentari, di vestiario, distrutti da bombardamenti aerei, enormi provviste di tanto materiale andato in fumo che poteva essere impiegato in tante cose utili e che sarebbe bastato per anni a molti milioni di persone.

Ho letto in una rivista francese che con le spese sostenute dalla Francia per l'efficienza e l'armamento del suo esercito, ogni cittadino francese avrebbe comperato una villa con giardino e automobile. Non possiamo calcolare le spese di quegli stati che da quindici anni si preparano alla guerra e che sostengono la stessa da cinque, ma certamente raggiungono cifre astronomiche.

Di queste colossali distruzioni, il genere umano ne soffrirà e ne risentirà la mancanza per molti anni.

Ed ora che l'anno millenovecentoquarantacinque ha iniziato il suo lento ma ininterrotto corso posso dire con quale fiducia, con quali nuove speranze l'ho incominciato. Non so dire il perché ma sento in cuore una fiducia mai provata. E grazie a Dio mi sento anche più robusto dell'anno passato.

La sera del trentun dicembre, richiesto da noi, veniva da Augsburg un sacerdote tedesco (è la prima assistenza religiosa che abbiamo avuto). Circa la metà dei componenti il Weiherlager 13 B. ci confessammo, altri non poterono farlo perché obbligati dal lavoro. Il prete per quanto sapesse pochi vocaboli della lingua italiana poté farsi capire un po' alla meglio. Il primo giorno dell'anno lo stesso sacerdote celebrò la S. Messa in una piccolissima ma graziosa chiesa di Ghersthofen, ricca di meravigliosi affreschi, rappresentanti Mosè, il martirio di S. Stefano ed altri episodi del-

la prima era cristiana.

Per la prima volta ci portarono in chiesa alla periferia del paese di Gersthofen in una chiesa piccola ma antica.

Potei leggere nel soffitto la data della costruzione del piccolo tempio che risaliva al millequattrocento.

Nella chiesetta non veniva celebrata ogni domenica la messa, veniva aperta solo in circostanze particolari.

Quella mattina era affollata di internati italiani, di tedeschi vi era solo una signora, il prete e due ragazzi che servivano la messa.

Ricevammo la S. Comunione e finita la messa ci ritrovammo alla baracca intirizziti dal freddo, ma **felici** di avere incominciato il nuovo anno con l'animo più sereno e con buone speranze che fino a quel giorno erano completamente scomparse.

L'obolo che tutti gli internati dettero in tale circostanza fu di milleottocento marchi. Il sacerdote ne accettò solo cinquecento, il rimanente venne elargito a un ospedale dove si trovavano ricoverati internati italiani.

Dopo cena io, Sandrei li ed altri di Arezzo, andammo a trovare Cetica e gli altri del Casentino. Parlammo delle nostre famiglie e d'Arezzo. In quella nostalgica conversazione sui dolci ricordi di casa nostra gustammo due ore di felicità, dimenticammo di essere in terra straniera.



La scissione degli italiani in due campi avversari è stato uno dei drammi più dolorosi di questi ultimi anni per gli stessi italiani, eppure questa diversità di pensare e di agire si verificava anche molto tempo prima dell'inizio della guerra. E a completare l'orrenda opera di distruzione, di saccheggio in Italia, non bastava il terrore degli stranieri, ci voleva anche l'appoggio degli italiani stessi, i quali, privi di ogni senso sociale, morale ed umano, pieni di vizi alla pari degli invasori, si approfittavano dei momenti di confusione, entravano nelle case rubando e distruggendo. Questi fatti mi sono stati raccontati da persone che hanno vissuto questi tristi giorni e principalmente dai casentinesi. Io ho assistito solo agli episodi di prigionia.

In questo periodo di schiavitù dove ho sperato cento volte invano, dove si sono spenti e riaccesi alternativamente tanti sogni, dove ogni conforto mi è stato tolto, la voce della coscienza e il pulsare costante del pensiero verso la mia patria ai miei cari, mi fa godere, mi fa vivere e questi sono beni che nessuna violenza umana può togliermi. La fede in Dio non mi è mai venute meno come purtroppo nei momenti di dolore, di schiavitù, tanti colleghi l'hanno perduta.

I guai non sono ancora diminuiti e via via che i giorni si susseguono ne incontro di nuovi.

La paura di morire in questa regione mi spaventa, forse molto di più che in qualsiasi altro tempo.

Non ho paura dei bombardamenti e delle enormi rovine che ho visto ad Augsburg, ma paura di compromettermi. Se l'anno passato temevo i tedeschi oggi devo guardarmi anche dagli italiani, e da qualche.....

Non avrei mai immaginato che gli italiani fossero così villi, non avrei mai creduto che per una cicca vendessero corpo e anima. Con certi individui non avrei mai desiderato incontrarmi. Qui si trovano ruffiani d'ogni veleno, gente che, come dice Dante, sembrano pasciuti da Circe, di umano hanno solo le sembianze. Uomini dai diciotto ai quaranta anni, pieni di vizi, depravati che bestemmiano al pari dei soldati dell'ottantaquattresimo fanteria e degli abitanti di S. Firmina; non importa se sono toscani, napoletani o veneti, la poca educazione, l'iniquità, l'ipocrisia, la bestemmia sono dilagate ovunque e temo che il castigo Divino non cessi col finire della guerra, ma inesorabilmente seguiti a cadere sopra gli uomini perché il peccato continua ancora

Anche in questa baracca la maggior parte degli internati bestemmia ed io non posso conversare e nemmeno star vicino a chi offende Iddio perché penso che colui che bestemmia sia capace di qualsiasi altra cattiva azione. Però, con questo mio dire, non voglio far intendere che l'uomo che non bestemmia sia onesto, sia innocente, sia buono.

Chi prima, chi dopo, quasi tutti sono diventati servitori e spie specializzati e, credetemi, che per acquistare la simpatia dei tedeschi è necessario superare prove difficili o meglio sottomettersi a condizioni umilianti o addirittura vergognose. Quelli che intendono mantenere il prestigio di veri italiani, la coscienza a posto, soffrono, piuttosto che cedere, mentre per gli altri che non hanno amor proprio, che non sanno cosa sia l'onore, la coscienza, quelli che hanno sempre vissuto nell'inganno, nell'ipocrisia, nei ruffianesimi, per questi è una cosa addirittura semplice, anzi si mantengono allenati con le loro basse inclinazioni, con le loro brutali abitudini. Sono gli stessi che ingannavano, ru-

bavano da borghesi, sia facendo i commercianti, sia gli impiegati, o dirigenti, o agricoltori, i medesimi che prima della prigionia da militari rubavano nei magazzini, nelle officine, nelle cucine, generi alimentari e altro materiale che doveva essere ripartito fra gli altri camerati e che ora, da prigionieri, vogliono continuare le loro losche ma redditizie truffe.

Molti internati italiani hanno incominciato o addirittura imparato a bestemmia qui in Germania mentre sarebbe stato molto, ma molto necessario, che avessero imparato a pregare.

Una forza infernale di eretici con a fianco il neopaganesimo si avvanza, invade i continenti, distruggendo le buone inclinazioni e tutte quelle virtù che occorrono a noi mortali per trascorrere la vita da cristiani. Anche quelli che fino ad ora hanno vissuto religiosamente, sono contaminati dagli altri soggetti peggiori e perdono la fede.

Il secolo presente si potrebbe chiamare il secolo dell'iniquità e della prepotenza.

La materia soffoca lo spirito. Mi spavento io stesso per quei disgraziati che hanno facilmente cambiato rotta in fatto di credenti e principalmente per quelli che hanno sempre vissuto da atei, per me la fede e l'immortalità dell'anima è una cosa tanto importante che nemmeno per un istante potrei pensare alla non esistenza della vita d'oltre tomba. La creazione del cosmo mi sembrerebbe non completa. Solo il pensiero delle loro idee mi annienta, mi spaventa, ma ciò non potrà essere. Se così fosse il genere umano sarebbe un'opera incompleta, brutta, terribile, spaventosa. Se con la morte fosse tutto finito a che cosa servirebbe la vita?

Torniamo agli episodi attuali e concreti, degli internati, di quei bastardi che pensano solo a empirsi la pancia. I tedeschi si servono di questi indegni uomini, li accarezzano offrono loro qualche pezzo di pane ed anche lavori leggeri perché nei tempi in cui le illusioni cadono, quando temono che l'ora di raccogliere quello che hanno seminato è prossima, l'aiuto degli italiani è per i tedeschi di grande sollievo. Perché i tedeschi sono coraggiosi finché si trovano dalla parte dei più forti, ma quando si accorgono di avere la peggio, diventano addirittura conigli. Solo la barbarità e l'odio non cessa mai in loro.

Continuano la guerra ben sapendo si averla perduta perché non vedono all'orizzonte nessuna ancora di salvezza, perché con tutto quello che hanno rubato alle nazioni d'Europa lo spettro della sorte che loro attende li annichilisce. Vorrebbero allontanarlo col prolungare la guerra perché la paura di vendersi con la corda la collo li rende estremamente ubbidienti e muti. Fra uno e l'altro non si confidano il minimo e insignificante desiderio.

Se però un italiano incomincia a parlare con ciascuno di essi può convincersi dei loro insopportabile peso della guerra. Ogni tedesco si sfoga dei propri dolori fisici e morali forse pensando che anche noi siamo della stessa opinione sicuri che noi italiani non possiamo tanto facilmente raccontare le loro confessioni. Tutti dicono: Grieg nicht gut. Solo adesso si accorgono che la guerra non è buona, che è dannosa, che travolge tutto. Certamente se la guerra fosse stata vinta da essi, per noi internati sarebbero venuti guai maggiori e non solo per noi, ma per tutti gli italiani.

L'Europa intera è stata duramente colpita senza sapere per qual ragione, senza poter individuare il responsabile.

Le micidiali macchine di guerra fanno strage anche degli stessi costruttori.

Bombardamenti aerei si susseguono sempre più frequenti, sempre più terribili. Le distruzioni delle città della Germania come delle tante migliaia di fabbriche è una spaventosa realtà.

Non passa giorno, non passa notte che non si senta il rombo furioso delle bombe di grosso calibro con scosse di terremoto causato dallo scoppio di esse.

Confesso apertamente che anch'io sono diventato cattivo; i bombardamenti aerei mi danno la soddisfazione come la può dare una delicata musica. Non sento più come una volta la pena, il dispiacere per tanti innocenti, particolarmente bambini e donne, che rimangono sotto le macerie e che molti subiscono una morte spaventosa, raccapricciante!

Temo di aver perduto un po' la testa. Penso e desidero solamente la fine della guerra per ritornare in Italia.

La sola paura che provo è quella di dover finire nel campo di concentramento di Dachau dove viene eseguito ai disgraziati che ci capitano le più spaventose torture e quando questi poveri sfortunati si ammalano perché le loro forze non possono sopportare tutte quelle sofferenze allora i forni crematori li inceneriscono ancora vivi. Dachau mi spaventa nel modo più assoluto.

Ieri venticinque febbraio la città di Augsburg ha subito un altro bombardamento forse terribile quanto l'altro del venticinque febbraio dell'anno scorso? Le esplosioni delle bombe fecero scuotere la baracca molto più forte della tormenta dell'inverno 1943 -1944.

Non sono più sotto gli artigli di Satana sono passato

alla squadra trasporti, lavoro di facchinaggio dove vengono inquadrati tutti quelli che in altri lavori rendono poco o nulla, come del resto, a tale categoria appartengo anch'io.

Nella prima quindicina di febbraio venni adibito assieme ad altri quattro olandesi a caricare carbon fossile su vagoni. Per quanto il lavoro fosse pesante tuttavia è stato l'unico lavoro nel quale abbia trovato un po' di sollievo forse perché non vi era con me italiani. I camerati olandesi sono ottimi e gentili compagni di lavoro. Essi imparano volentieri e presto la lingua italiana, sono molto amanti della musica e appunto per questo conoscono i nostri grandi musicisti nonché molte opere di essi. Sovente piace agli olandesi di cantare con noi qualche intermezzo della Boeme, della Cavalleria Rusticana e dell'Aida. In quei canti ci sentiamo più fratelli più uniti. Ricordo con simpatia l'olandese Henric Starremburg. Enrico è proprio un amico. Indirizzo: Henric Starremburg Zestienhovenche Kade 341 Rottesdam (s) - Nederland.

Ora la fabbrica è in piena attività sebbene manchi da completare qualche reparto. Le esalazioni di ammoniaca, di cloro ed altri liquidi esplosivi gassosi impediscono la respirazione. Fra gli operai addetti francesi, olandesi, polacchi, cecoslovacchi, gli italiani primeggiano in numero e in attività. La prima vittima fin qui avuta, la sola da quando è stata messa la prima pietra è stata un italiano: Rossi Guido di Rocca Davandro Cassino (Casetta). Rimasto asfissiato in un vagone cisterna il 13 gennaio 1945. Ma l'attività degli italiani non è ricompensata. Ci vietano perfino l'ingresso ai rifugi. La razione del pane è molto diminuita e le rape sono ricomparse. Incomincia il ritornello dello scorso anno cioè intensificare il mercato nero, comperare patate quan-

do possiamo o altrimenti cuocere verdura una certa erba rassomigliante alla cicoria, lo, sempre addetto a tagliarla sui campi, Sandrelli e Burchini intenti a far bollire l'acqua sopra la stufa.

Minacce e denunce della Gestapo (polizia di stato) se ci assentiamo per pochi minuti dal lavoro. La nostra presunta libertà è sempre più vigilata. Per recarsi ad Augsburg occorre uno speciale permesso della polizia. Non sempre ci viene concesso. Molte parole offensive che ci vengono dette, è bene non comprenderle e tanto meglio non saper rispondere ad esse.

Questo è soddisfacente girando per Augsburg e incontrando prigionieri americani o oriundi napoletani che salutano in perfetto italiano. Un giorno ne incontrai un gruppo che dopo avermi salutato mi domandarono di dove ero, come mi trovavo, ecc... pregandomi di accettare una cioccolata. La gradii molto volentieri e commosso ringraziai l'offerente. Avrei tanto desiderato di trovare qualcuno dei miei cugini di Chicago. Dopo diciotto mesi la Delegazione italiani di Augsburg si è ricordata degli internati militari italiani distribuendoci vestiti, camicie e scarpe, ma siccome i vestiti non c'erano per tutti, tirammo a sorte e sfortunatamente io ebbi solamente scarpe e una misera camicia.

Noi italiani siamo stati orfani per diciannove mesi senza che nessuno al mondo ci abbia dato il minimo aiuto. Tutta la stampa tedesca ha ripetuto al suo popolo, fino a pochi mesi orsono, di odiare, di far morire gli italiani.

La permanenza di altri mesi, in questa baracca mi rende inquieto, mi atterisce; se avessi la forza di resistere ad un lunghissimo viaggio partirei questa sera stessa, ma non mi sento in grado di affrontare una così difficile fuga. C'è anche il pericolo di farsi riprendere. Gli avvenimenti della guerra si sono talmente cambiati ed io penso che la

fase decisiva sia iniziata e che questa volta incominci davvero un penoso e lungo calvario per i tedeschi. La loro cocciutaggine, la loro superbia, li farà piombare in un abisso dal quale non usciranno mai più..

La primavera sarà certamente piena di avvenimenti sensazionali; maggio porterà a molti italiani la pace e la felicità.

In questi giorni mi viene annunciato (Primo marzo 1945) che gli americani si trovano a trenta chilometri da Augsburg. Dai via vai frettoloso di gente che passa carica di bagagli non c'è da mettere in dubbio il rapido avvicinarsi del fronte.

La città di Augsburg, l'antica Augusta dei Romani è ora ridotta a un cumulo di macerie. Percorrendo le vie principali si vede uno spettacolo curioso e triste. Donne tedesche ed anche italiane vestite in pantaloni e giacche militari; altre donne in maggioranza ucraine e polacche con in testa i loro grandi fazzoletti che ricoprono loro anche le spalle, vestite miseramente dei loro abiti portati cinque o sei anni orsono, attraversano a centinaia la semidistrutta città. Molte si recano al lavoro, accompagnate da un soldato con moschetto e pistola, altre vengono di qua e di là elemosinando. Di uomini se ne vedono di tutte le nazioni vestiti nelle fogge più svariate e più curiose.

Un quadro pietoso ce lo offrono i soldati mutilati tedeschi. Di questi disgraziati giovani se ne vedono a migliaia senza gambe, senza braccia, chi con la testa orrendamente sciupata o trasformata in modo irriconoscibile; uomini inabili a qualsiasi lavoro che a stento potranno guadagnarsi la vita, gente che dovrebbero piangere la loro irrimediabile, perenne sfortuna, e, invece vanno girando

per la città, impassibili, direi, senza dare l'impressione della minima sofferenza, però nemmeno orgogliosi di essersi sacrificati per una giusta causa; tengono l'aspetto e il contegno come fossero nati disgraziati. Come se il loro sacrificio non avesse per essi nessuna importanza.

Le donne tedesche poi sono di una sfacciattaggine senza limiti. Non si vergognano di farsi vedere a passeggio in braccio agli stranieri principalmente gli italiani; non pensano affatto ai fratelli, ai loro mariti che soffrono. Molte tedesche abbandonano il marito per vivere con gli italiani.

Vivono senza scupoli senza pudore. Esse si danno alla pazzia gioia come se questa primavera dovesse annunciare loro le più belle speranze. Ho visto in questi giorni gruppi di ragazze ballare pazzamente con gli ex internati sulla riva del fiume Lech in costume da bagno. La sera invece di far ritorno alle proprie case rimanevano nelle baracche degli internati.

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra.
Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta
An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

Postmarken
MILANO
5442221
CENTESIMI

Gebührenfrei Frisco di porto

Absender:
Kittstadt

Vor- und Zuname:
Name o cognome
Tahin A. A. A.

Ort:
Località
...

Strasse:
Via
...

Landestell:
Provincia
...

Gefangenenummer:
Numero del prigioniero
5711

Bezeichnung:
Designazione del campo
M.-Stammlager VII B

Commando-Nr.:
...

Deutschland (Germania)

FLAKKASERM
(mese di aprile 1945)

Il venerdì santo trenta marzo, mi fu annunciato il licenziamento dalla ditta Von Transche. Appresi la notizia con gioia perché dico sinceramente in quella baracca ci diventavo pazzo. Mi dispiaceva solo lasciare i camerati migliori con i quali vivevo ormai da molti mesi, mentre invece non vedevo l'ora di allontanarmi dagli altri.

Il pensiero di cambiar padrone, paese e alloggio mi rendeva più contento. Non potevo più vedere davanti agli occhi i dirigenti della fabbrica cioè quelli che per diciannove mesi mi avevano fatto tanto faticare e soffrire.

La mattina di Pasqua assistei con devozione alla messa cantata nella chiesa di Gersthofen e dopo pranzo andai con altri ad Augsburg dato che in quel giorno al teatro della Delegazione Italiana veniva rappresentata la commedia "S. Giovanni Decollato".

Per quanto gli artisti fossero dilettanti scelti fra gli internati, tuttavia ciascuno recitò la sua parte abbastanza bene. L'adattamento della parodia sulla canzone "La famiglia Brambilla" per gli internati in Germania, di Falcone, cantata da Jafelice Mario di Casera, fu indovinatissima e lungamente applaudita.

Il martedì tre aprile, partii per Gersthofen con altri trenta italiani. L'arbeitsamt di Augsburg (Ufficio di collocamento) assegna a ciascuno il lavoro in città. Alcuni furono assunti nelle officine ancora esistenti, altri fummo destinati nei lavori in ferrovia. L'alloggio ci fu dato alla Flakkaserm, in italiano vuol dire Caserma della contraerea. Alla Flakkaserm vivo i giorni più tristi, più impazienti di tutta

la prigionia. Per dormire mi è stato dato solo il pagliericcio perché coperte e brande non ce ne sono. Sono troppi gli sfollati che prendono dimora in questa caserma non ancora ultimata. Ho dovuto stendere per terra il mio pagliericcio accanto alla branda di una polacca brutta e sporca come una strega. La stessa comodità è toccata ad altri quindici italiani e a una decina di francesi. Abitiamo in uno stanzone del terzo piano di questa grandissima caserma, rassomigliante ad un isolotto. Chiamo la camerata internazionale perché qui ci siamo di tutte le razze, cominciando dai polacchi che sono in maggioranza, poi ucraini, greci, olandesi, francesi, belgi, iugoslavi, ecc. gente di ambo i sessi. Ci sono bambini nati da pochi giorni, fino a dieci anni di età, donne, ragazze, uomini. In questa camera è permesso qualsiasi lavoro e gioco. Le donne si preparano i cibi per i loro ragazzi, si lavano gli indumenti, i bambini con i loro giocattoli girano continuamente in ogni cantuccio, ragazze e giovinetti la sera ballano al suono di una fisarmonica. Insomma, chi ride, chi piange, ognuno fa il proprio comodo. La diversità di temperamento, di carattere, di pensiero di questo miscuglio di persone sorpassa ogni limite, va da una estremità l'altra di ogni gusto. Qui c'è il divertimento per qualsiasi soggetto e piante disperati.

La notte tra il freddo e il pianto rauco dei neonati non è possibile prender sonno. Alle ore cinque la mattina ci fa la sveglia la custode di turno. Il rancio è molto scarso: una zuppa a base di rape e carote a mezzogiorno, thè alla sera, il pane ne abbiamo un chilo a mezzo la settimana.

Per arrivare nel lavoro camminiamo quattro chilometri. Il lavoro è pesante, dobbiamo riparare tronchi di ferrovia colpiti dalle bombe, nei dintorni di Augsburg. Gli ame-

si che adoperiamo sono sempre: picconi, forconi per portar ciottoli sotto le traverse, binde per alzar binari e grosse chiavi a forma di succhiello per stringere bulloni. Dirige il lavoro due ferrovieri tedeschi capo e vice caposquadra, vestiti tutti i giorni in grande uniforme, con la giacca ricoperta di quattro o cinque aquile dorate e altre vistose paciache.

Dal primo giorno feci presente al caposquadra che con tale trattamento non era possibile lavorare. Mi fu risposto che non c'era da far niente. E' da tener presente che gli altri lavoratori i quali vivono in altre baracche hanno potuto avere le loro carte annonarie per poter mangiare in trattoria e molto meglio di noi. Il secondo giorno mi presi a pugni con il vicecaposquadra perché voleva proibirmi di mangiare una patata lessa nel medesimo tempo che i francesi consumavano la loro colazione. Il sette aprile mi diressi alla Delegazione Italiana facendo presente a Sommacal, l'impiegato, il caso disperato in cui mi trovavo io con gli altri quindici italiani. Tanto gli impiegati che il delegato stesso s'interessarono presso le competenti autorità tedesche, ma non riuscirono a concludere nulla; ormai incominciava lo sfacelo di ogni organizzazione. Lavorai un altro giorno, e, quando mi accorsi di non aver seccature dalla Gestapo, abbandonai definitivamente il lavoro. Nelle trattorie di città potevo mangiare qualche piatto di patate senza tessera. Con l'ultimo mezzo pacchetto di tabacco rimastomi, potei comperare due chili di patate, un po' di burro e così andai avanti alcuni giorni. Finite quelle piccole risorse la fame ritornava però più forte di prima. Quel cane dei lagerführer (capocampo) senza il buono che giornalmente mi rilasciava il capo squadra ogni sera, dopo di aver lavora-

to, non mi voleva dare neanche il thè. Voleva che io lavorassi. Mentre invece, al lavoro, non volli più andare.

Però quei giorni ero molto avvilito, non sapevo proprio come fare. Alcuni prendevano la fuga verso l'Italia, altri fingendosi sfollati da Stoccarda o da altre città, dopo aver distrutto qualsiasi documento comprovante il riconoscimento, si presentavano alla Delegazione Italiana, la quale rilasciava loro un documento per poter proseguire fino a Imsbruk. Il quindici aprile io Giovannini e Geppetti seguimmo lo stesso gioco, ma poi, al momento di partire mi dispiaceva distruggere le mie lettere di prigioniero, il mio libro e rimasi alla Flakkaserm. Gli altri due partirono. Ora mi accorgo di aver fatto bene a rimanere. Ma la disperazione mi tormentava sempre di più. Mi salvò da un estremo avvilito i buoni consigli, qualche pezzo di pane con burro avuto nascostamente dal fiduciario della Flakkaserm, un signore molto gentile di Lettonia e precisamente di Riga di nome Augusto Jam Ispettore delle imposte, il quale aveva per gli italiani una grande simpatia; con me poi, era di una gentilezza senza limiti. Esso parlava un pochino in italiano ma aveva un gran desiderio di continuare a studiarlo. Una volta mi disse che la lingua italiana era la più beila del mondo.

Mattina, sera, ed anche durante il giorno veniva a salutarmi nel mio giaciglio e a raccontarmi le novità della guerra. Fu lui che più tardi mi procurò la branda e la coperta, io gli regalai la mia grammatica tedesco - italiana che gradi molto volentieri; con essa, mi disse, ci avrebbe appreso un po' d'italiano.

L'appetito mi divorava, la poca roba che di nascosto mi offriva il signore di Lettonia non era sufficiente. Bis-

gnava ricorrere ad altri mezzi Intanto diversi internati incominciavano a girare in campagna dai contadini in cerca di elemosina. Il quindici aprile anch'io iniziai quella umiliante e penosa avventura. Imboccai la strada che porta a Westeim paesetto a cinque chilometri da Augsburg, mi avvicinai alla casa di un contadino, con il cuore che mi batteva forte, bussai alla porta. Attesi un minuto tremando, come dovesse uscire da quella porta la morte. Ad aprirmi venne brontolando una tarchiata contadina la quale appena mi fu vicino mi disse alcune parole che valevano un insulto facendomi capire che non mi dava nulla, sbattendomi la porta in faccia. A tale sentenza rimasi annichilito; appena ebbi la forza di andarmene da quella casa. Mi misi seduto dietro una siepe della strada, piangendo ripensavo ai tempi in cui alla porta di casa mia bussavano tanti vecchi e anche giovani, specialmente nel periodo della disoccupazione, eppure non rimandai nessuno a mani vuote. Quelle considerazioni mi facevano cadere ancor di più nella tristezza. Il gesto della donna mi annientò, mi fece perdere il coraggio di continuare a chiedere elemosina. Oh! Quanto è penosa la vita degli accattoni! Dopo una lunga riflessione di due ore mi decisi tentar di nuovo. Mi alzai, e ad un'altra contadina che abitava poco lontano dissi che non mangiavo da due giorni. Essa mi pregò di seguirla in casa, mi offrì un piatto di minestra composta di farina, uova e carne che divorai in cinque minuti. Nel partire mi dette una mezza pagnotta ancora calda. Da quel momento non ebbi più paura. Trovai contadine che mi offrivano pane, patate, trovai anche quelle che mi dissero zingaro, che mi rifiutarono una patata, sbattendomi la porta in faccia, ma non mi

perdei più d'animo; quelle offese aumetavano la volontà di chiedere elemosina, sentivo quasi un piacere per quel disprezzo. Ritornavo ogni sera alla Flakkaserm con lo zainetto pieno di patate e pane. Fino al ventotto aprile vissi elemosinando.

Uno spettacolo molto suggestivo e nello stesso tempo commovente lo gustammo fuori di caserma quando, la sera, prima del tramonto, un'interminabile fila di russi, polacchi, italiani, ognuno con un secchio arrugginito, trovato fra i rottami, stanno cuocendo le patate avute elemosinando o prese nei vagoni alla stazione dove lavorano. E, purtroppo fra le improvvisate marmitte si trovava anche la mia!!! Pareva un'immensa carovana di zingari sostanti in prossimità di una città dopo un lungo viaggio.

Di notte quando centinaia di sirene annunciavano con i loro acuti sibili l'imminente pericolo dei bombardamenti, donne e uomini involtavano in cenci, i loro piccoli bambini, dandosi a precipitosa fuga nei campi vicini o in una pineta distante dalla caserma qualche chilometro. I bambini svegliati nel più bello, piangevano a squarciagola, e quando i colpi di cannone e delle bombe si facevano sentire da poca distanza, la scena dei fuggiaschi diventava ancor più straziante.

Dal venti aprile fino alla notte precedente il giorno ventotto dello stesso mese fu un continuo esplodere di bombe, un'interrotta raffica di mitraglie. Furono le giornate più pericolose per i bombardamenti, le più furibonde, però le ultime della prigionia.

-Le giornate che non potrò dimenticare le più umilianti e insopportabili forse dal fatto che la debolezza di nervi e di tutto l'organismo aumentava sempre di più, sono state

quelle del mese di aprile durante il periodo dell'accattonaggio. Con me veniva ogni tanto anche Giovannini Luigi di Borgo S. Lorenzo, povero Giovannini non era capace di chiedere un pezzo di pane! Non aveva imparato nemmeno a chiedere le patate.

SE VOLETE CHE LA CORRESPONDENZA ARRIVI A DESTINAZIONE SCRIVETE
CHIARO E CON CARATTERI NON TROPPO PICCOLI - È CONSENTITO SCRIVERE
SULLI RIGHE E NON FRA LE RIGHE

Onore 9.1.44
Caro fratello è molto piaccio
abbiamo ricevuto tue notizie dove
tutto abbiamo compreso, il tuo stato
Rineldo tutto averi pensato, magari
non perché te eri con vicino, magari
mo che il tuo ci guardi tutti un
giorno poterli rivivere, Rineldo
spagualche giorno tuonava l'annoma
ma, anche lei era sempre assoluto,
spatua parte a il babbo otto giorni fa
trasparito il padre, pure una lettera
preziosa che...
...tugimaga
parte, e poi trasferanno subaltro,
Rineldo se puoi scrivi anche amme
equamente tuonava cosa chiedi non
avere riguardi; chiedi quello che vuoi
con una moglie che fa più comando
Rineldo quanto scrivi farmi
sapere tante cose, fai come faceva
Francisco, che faceva sapere tutto a
sui al ca. 1.° ma cosa fai l'anni sotto
cosa intendeva sapere, Francisco si dice
tempo che non sai notizie speriamo
d'indovinare il posto dove tanti voluti
danno tutti unti bar da C. 1.°
cheteramente sempre tua sorella
Celia Esbaratti
risoluto il babbo la mamma
...
...

LIBERAZIONE

(28 aprile - Primavera millenovecentoquafantacinque)

Ventotto aprile! Che giornata di gioia. Che allegria alla Flakkaserm! Il ventotto aprile fu per gli internati in Augsburg il giorno della resurrezione, le fine della schiavitù. Il nome di I.M.I. non ci fu tolto nel settembre dell'anno scorso come apparentemente vollero farci credere i tedeschi, ma solo il ventotto aprile quando gli americani infransero le ormai deboli resistenze tedesche.

Dalle prime ore del mattino migliaia di bandiere bianche sventolavano ad ogni finestra, bacciate dal sole dorato di quella limpidissima giornata primaverile. Appena alzato scesi subito nella strada principale di Ulm. La prima cosa che potei scorgere fu l'immensa soddisfazione di trovarmi davanti a interminabili gruppi di soldati tedeschi disarmati, vigilati da pochi soldati americani che li conducevano verso il centro della città. Camminavano a testa bassa mesti e stanchi. In quell'istante mi ritornò in mente la scena dell'undici settembre a Firenze, quando sfortunatamente, anch'io, nello stesso modo, fui costretto a marciare. Rimasi soddisfattissimo di quello spettacolo mattutino e pensai con un po' di orgoglio che l'ora della pena era giunta anche per essi. Un soldato americano mi salutò sorridendo, indicandomi con un gesto della mano i prigionieri tedeschi, come per dirmi: ora li metto al sicuro.

Da quel giorno la situazione si capovolse. Non più il supplizio di stare in coda per delle ore, alla sera, per avere la consueta zuppa di rape e carote; non più chefs, meister, e altre categorie di capisquadra a torturarci da mattina a sera, ma libertà completa.

I magazzini militari e civili furono aperti e tutti potevano prendere ciò che volevano. Alla Flakkaserm ci pareva il mercato pubblico di Firenze. Quanti polacchi, ucraini, italiani, ritornavano alla caserma con sacchi pieni di pasta, zucchero, marmellata, scatolette di carne, cuoio, scarpe, liquori, sigarette, tutto venne saccheggiato. Anche molte famiglie di tedeschi fecero una ricca provvista di pasta di olio e di carni.

La sola soddisfazione che non ho potuto gustare è stata quella di non aver visto i dirigenti della ditta Von Transche in mano degli americani e principalmente dispiacente di non aver potuto sputare in faccia all'ing. Snaubert colui che negava agli italiani perfino un paio di zoccoli, la belva nera che per lunghi mesi fu l'artefice delle nostre pene. Ho saputo però che alcuni miei camerati lo consegnarono agli americani e che adesso è costretto a fare il facchino, lo schiavo, come lui stesso tenne noi per lungo tempo. Fu lui che ci proibì di parlare, in un primo tempo ai lavoratori civili italiani, che ci proibiva di fare il bagno quando eravamo pieni di pidocchi, di cimici che ci negava il supplemento rancio dopo di aver lavorato dodici ore al giorno, che rifiutava perfino un paio di zoccoli anche se il prigioniero italiano era addirittura scalzo.

Ho saputo poco tempo fa che era un prigioniero delle S.S. e per questo si faceva conoscere più crudele degli altri. Che Iddio gli faccia scontare la sua perfidia.

La Flakkaserm dal ventotto aprile cambiò aspetto. Non più le interminabili file dei secchi arrugginiti con dentro patate lesse, ma marmitte nuove di alluminio ricolme di carne e pasta al burro che tutti gli internati avevano preso nei magazzini militari e civili finalmente aperti dagli ame-

ricani.

Che baldoria! Alla Flakkaserm in quei giorni ci pareva la Giostra del Saracino di Arezzo.

Alla sera ucraini, polacchi, italiani avevano quasi tutti la sbornia.

Anche quei disgraziati di russi che da tanto tempo dormivano alla Flakkaserm senza cambiarsi mai vestiti e biancheria, dove il tanfo di quella bolgia li asfissiava dopo il ventotto aprile li vidi vestiti a nuovo.

(Cinque Maggio)

Siamo stati concentrati in una caserma dentro la città di Augsburg, divisi per nazionalità, ogni nazione ha avuto qui la sua bandiera, i suoi alloggi.

Quanti mucchi di patate ha visto in questa caserma, mentre a noi ci veniva negato perfino quelle tre patate che ci spettavano di razione! Quanti magazzini pieni di scarpe e zoccoli nuovi in pelle abbiamo trovato in questa caserma appartenente pochi giorni fa ai soldati tedeschi, mentre noi lavorammo sempre mezzi scalzi sulla neve e sotto la pioggia!

(Quindici maggio)

Per afflusso sempre crescente di italiani provenienti dai più piccoli e lontani villaggi della provincia di Augsburg e anche da Monaco di Baviera e da Dachau dei pochi rimasti siamo stati portati nel centro della città alla caserma Hindenburg. Ho ritrovato molti camerati dell'ottantaquattresimo Fanteria lasciati al campo di concentramento di Memmingen nello smistamento del sei ottobre millenovecentoquarantatre. Di tanti altri non ho saputo più nulla, forse, poveretti, rinchiusi a Dachau o a Buchenwald e lì morti di stenti e di torture. Ho pure ritrovato Nino Interlandi il compagno fedele. Per tutto il mese di maggio

al fiume Lech, passeggiate e fotografie con diversi amici del Casentino, d'Arezzo, ma specialmente con quel pazzoide di Muzzi il romano. Poi pesche miracolose nelle acque dello stesso fiume con la corrente elettrica e scorpacciate di trote, barbi e altri pesci prelibati.

(Ventiquattro maggio)

Partenza per (Ulm) distante da Augsburg sessanta chilometri. Anche a Ulm ricche merende di pesce pescato sul Danubio il grande fiume che attraversa la Germania e altri stati Balcanici per poi gettarsi sul mar Nero. Altre merende con molte uova comprate a quindici pfennig la coppia dai contadini del villaggio e poi bagni di sole lungo l'incantevole riva del Danubio con i camerati Interlandi, Mattesini, Coccoli, Muzzi ecc. E poi sempre con l'inquietata attesa di essere rimpatriati quanto prima.

(Trenta maggio)

Oggi è stato completato dal tenente americano comandante gli ex internati italiani, l'elenco dei gruppi che via via dovranno essere accompagnati oltre Brennero. Dicono che partiremo con gli aeroplani, io e altri di Arezzo siamo stati elencati nell'ottavo gruppo.

Che gioia! Che allegria in tutti! Quante promesse fra i più intimi amici, promesse di scriverci spesso, di rivederci alle prime giornate di ferie, alla prime occasioni, giuramenti anche con quelli di Sicilia, di Milano, come se si abitasse a una ventina di chilometri uno dall'altro. Appunti di indirizzi di paesi per non dimenticare quei camerati con i quali fino ad oggi abbiamo sofferto per tanto tempo assieme; affezionati compagni di sventura che con essi dividemmo una patata lessa e se molti aumentarono le pene della prigionia, tanti altri le alleviarono e furono veri amici.

(Primo giugno)

Partenza verso l'Italia a mezzo autocolonne americane. Fra auguri e urla di gioia lasciammo l'accampamento di Bühl alle ore sette con carri e urla frenetici. Partiamo solo dieci gruppi perché gli autocarri non sono in numero sufficiente per caricare tutti. Gli altri dovranno aspettare ancora qualche giorno. Nel partire ho un pensiero di pentimento e di perdono per quelli con i quali ebbi o detti delle noie; la gioia, il pensiero di ritornare in Italia è troppo grande per cui è anche logico dimenticare il male che fra uno e l'altro ci avevamo fatto, considerando che se un tempo, le liti, furono spine nel cuore, ora rimangono solo scaramucce da bambini.

A pazza corsa l'autocolonna attraversa la città di Ulm e Memmingen rivedo in quest'ultima città lo stateg settimo B dal quale prendemmo il nuovo nome cioè il numero 8744!

Arriviamo al Brennero verso il tramonto, un tramonto limpido, dorato come quello dell'indimenticabile sera del diciannove settembre 1943, con la differenza che allora avevamo il cuore colmo di tristezza, mentre questa volta, siamo pienamente felici.

Scendiamo le alpi sempre a una velocità prodigiosa con la terrificante visione delle stazioni e delle linee ferroviarie distrutte e ridotte in uno stato disastroso.

Alle ore ventidue dello stesso giorno siamo a Bolzano. Nonostante l'ora tarda un gruppo di autocarri messi a disposizione dalla Commissione Pontificia per gli ex internati ci attende. Saltiamo su un autocarro diretto a Milano, io, Nofri, Sorini e altri camerati di Brescia, di

Sardegna e così il due giugno alle ore dodici arriviamo a Milano.

Ci ha accolto il centro assistenza rimpatriati di Germania e siamo alloggiati alla caserma Bergamaschi presso i bastioni di Porta Volta. Qui scrivo le ultime e sconnesse righe e per quanto abbia ancora da dire altre parole non mi sento di continuare. Il viaggio molto scomodo degli autocarri, le alte grida di gente inquadrata in cortei mi hanno tolto la serenità che avevo alla partenza da Bühl. Sono malato ed ho anche la febbre.

Attraversando il centro di Milano si vede muri sporchi di vistosi scritti in tanti colori e fra gli altri: abbasso quelli, viva quell'altri ho letto in Piazza Cardusio, via Satana!

La gente di Milano mi ha fatto una brutta impressione. Credevo che gli italiani usciti da poco dalle macerie materiali e morali fossero stanchi, sgomenti dal flagello e dagli orrori della guerra e quindi rassegnati a subire ancora sacrifici per ricostruire in silenzio almeno in parte le molteplici rovine. Invece no. Vedo gente che balla, si affanna, che cerca in tutti i modi di creare confusione.

Sempre con la febbre si parte da Milano con gli autocarri della Commissione Pontificia, diretti verso il Sud, assieme al Nofri e al Sorini. Si arriva ad Arezzo il tredici alle ore tredici. Che gioia! Che impressione terrificante mi offre Arezzo! Quante case distrutte! Non vedo una persona!

Scendiamo nel piazzale della stazione. Butto da una parte il mio zaino e la mia cassetta, pregali Nofri e il Sorini di attendermi cinque minuti; io volo pazzamente in via Tolletta. Ansioso busso alla porta della Nena, ma hoimè! Non si affaccia nessuno. Dopo alcuni istanti la signora Di-

na mi dice che la Nena è morta. Ritorno di corsa alla stazione. Saluto definitivamente Nofri e Sorini. Cerco qualche conoscente per sapere dei miei, ma non incontro nessuno. Sono impaziente. Sempre correndo vado in via Minerva e così dalla Grassi Maddalena apprendo finalmente le buone notizie dei miei genitori e di tutti i miei fratelli e sorelle.

Coloro che salvarono la vita nell'incendio della baracca del 13 novembre 1943 a circa cento prigionieri furono: Neve Spedito di Emilio di Galluccio - Caserta e Comin Giovanni di Zeno Branco - Treviso.

Non si spaventi l'ing. Depetroni Fulvio se un giorno gli capitasse fra le mani il mio diario.

L'ho già perdonato delle sue idee poco caritatevoli per i compagni di prigionia.

Ora tutto è finito. E la paura di una scarica di mitraglia non c'è più, grazie a Dio siamo ritornati alle nostre case, e, tutte le sofferenze, gli odi, le minacce, di vendicarsi sono sparite. Ci siamo risvegliati da un sonno terribile, pauroso ed ora nel nostro spirito è rinata la gioia di vivere e con essa il perdono.

Amici 9.1.44
Caro fratello a molto piacere
abbiamo ricevuto tue notizie, dove
tutto abbiamo compreso, il tuo stato
Renelmo tutto avrei pensato, magari
no perché te eri con vicino, magari
no che il tuo cignarsi tutti con
gianno poteri scrivere, e Renelmo
qualche giorno ti avria conomato
ma, anche lei se sempre assoluto,
spatica parte e il babbo otto giorni fa
ti avria scritto, pure una lettera
preziosa che ti giungo
presto, e poi ti avria scritto,
Renelmo se puoi scrivere anche a me
equivalente ti avria scritto chiedi non
avere riguardo, chiedi quello che vuoi
con una moglie chetiva per comando
Renelmo quando scrivi fammi
sapere tante cose, fai come faceva
Francesco, che faceva sapere tutto se
sei al ca, e non cosa fai lassu sotto
cosa intendeva sapere, Francesco ad un
tempo che non mi notizie scriviamo
chiederemo alle poste piccole tante lettere
darsi tutte emette con da Adriano